

GABRIELLA MONDARDINI MORELLI

LE TECNICHE DELLA PESCA
ARTIGIANALE NEL COMPARTIMENTO
MARITTIMO DI PORTO TORRES

ISTITUTO SUPERIORE REGIONALE ETNOGRAFICO

MAGGIO 1992

Devo la realizzazione di questa ricerca alla fiducia del Comitato scientifico dell'Istituto Superiore Regionale Etnografico, di cui ringrazio in particolare, per lo stimolo derivatomi dalle sue aspettative, il Presidente Giovanni Lilliu e Paolo Piquerreddu, per le sollecite informazioni e rassicurazioni. Per le discussioni teoriche e metodologiche devo molto a Giulio Angioni, Paola Atzeni, Adriana Destro e Alberto Merler. Ringrazio altresì i collaboratori alla ricerca, Rasanna Carta, Rita Camerada e Ornella Sini per i loro contributi; i consulenti Piero Solinas e Silvia Saba del CO.RI.SA., e Renzo Pirino. In modo speciale ringrazio tutti gli informatori con cui ho conversato nel corso della ricerca, per la seria attenzione e la cortese collaborazione. Infine, ma non ultimo, ringrazio Vittorio Morelli, per le foto, i disegni e la collaborazione costante.

(G. M.)

INDICE

PREMESSA

1 Cultura e produzione alieutica: un problema scientifico e un'ipotesi di ricerca	7
2 Un progetto di ricerca sulla cultura del mare in Sardegna	12
3 La centralità delle tecniche nella cultura del mare	16
4 Le tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres.	17
5 Lo svolgimento della ricerca.	19

LA RICERCA SUL CAMPO

La consistenza socio-economica del settore

0 <u>Premessa</u>	22
1 <u>I mestieri del mare del Compartimento: cenni storici.</u>	23
2 <u>La situazione attuale fra tradizione e mutamento.</u>	32
3 <u>L'organizzazione sociale e il mercato</u>	35

Le conoscenze dei pescatori

0 <u>Premessa</u>	40
1 <u>Il territorio del mare e l'ittiofauna</u>	43
2 <u>I luoghi di pesca</u>	48
3 <u>I tempi della pesca</u>	55

Tipi di pesca

1 Le nasse

1.0 <u>Premessa</u>	59
1.1 <u>La costruzione delle nasse</u>	61
1.1.1 <u>Lo spazio del cantiere</u>	62
1.1.2 <u>Gli attrezzi</u>	64
1.1.3 <u>I materiali</u>	65
1.2 <u>Processo tecnico di costruzione delle nasse</u>	67
1.2.1 <u>Preparazione del materiale</u>	68
1.2.3 <u>La catena operativa di costruzione</u>	70
1.3 <u>Dimensioni e tipi di nasse</u>	75
1.4 <u>Costo delle nasse e innovazione</u>	78
1.5 <u>Armatura delle nasse</u>	79
1.6 <u>L'esca</u>	81
1.7 <u>L'attività di pesca</u>	
1.7.1 <u>Gli addetti e il contratto</u>	84
1.7.2 <u>La barca</u>	86
1.7.3 <u>Il tempo della pesca</u>	87
1.7.4 <u>I luoghi della pesca</u>	90
1.7.5 <u>Ciclo operativo dell'attività di pesca</u>	93
1.7.6 <u>Conservazione del pescato e messa a mercato</u>	97

2 I palamiti

2.0 <u>Premessa</u>	99
2.1 <u>La costruzione del palamito</u>	100
2.1.1 <u>Il cantiere</u>	101

2.1.2 Il materiale	101
2.1.3 L'armatura	104
2.2 <u>Tipi di palamiti</u>	106
2.3 <u>L'esca</u>	109
2.4 <u>L'attività di pesca</u>	
2.4.1 La barca	113
2.4.2 L'equipaggio e il contratto	115
2.4.3 Il tempo della pesca	117
2.4.4 I luoghi della pesca	119
2.4.5 Il ciclo operativo della pesca	122
 3 I tremagli (reti da posta)	
3.0 <u>Premessa</u>	128
3.1 <u>Il tramaglio</u>	130
3.1.1 Cantiere per l'armatura e la manutenzione	131
3.1.2 Gli attrezzi	132
3.1.3 Materiali impiegati	133
3.2 <u>Processo tecnico per l'armatura del tramaglio</u>	135
3.3 <u>Tintura dei tramagli</u>	144
3.4 <u>Manutenzione del tramaglio</u>	145
3.5 <u>L'attività di pesca</u>	
3.5.1 La barca	148
3.5.2 L'equipaggio	151
3.5.3 Il tempo della pesca	154
3.5.4 I luoghi di pesca	155
3.5.5 Ciclo operativo della pesca	157

4 Altri tipi di pesca	
4.0 Premessa	164
4.1 La cinta	165
4.2 La pesca a ombra	168
4.3 Il "cianciolo"	170
4.4 La pesca a strascico	174
4.5 Il jacchio e il coppo	178

BIBLIOGRAFIA	182
--------------	-----

INDICE DEGLI ALLEGATI:

Interviste

1. Indice degli informatori	203
2. Indice dei recording tapes	204
3. Indice delle sbobinature	205

Diapositive

Indice delle serie di diapositive	206
-----------------------------------	-----

Relazioni dei ricercatori e dei consulenti	209
--	-----

PREMESSA

La ricerca antropologica su Le tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres, di cui qui mi appresto a fornire il rapporto, costituisce una tessera rilevante di un più complessivo progetto su La cultura del mare in Sardegna, messo a punto nel 1985, che nasce come risultato di ricerche precedenti, e, insieme, come inizio di un lavoro più sistematico sul tema. Entro questo ambito, la focalizzazione della ricerca sulle tecniche della pesca artigianale ha significato una tappa importante, contribuendo in maniera efficace all'individuazione di un problema scientifico e, parallelamente, all'articolazione di una ipotesi di analisi.

1 Cultura e produzione alieutica: un problema scientifico e un'ipotesi di ricerca

L'aspetto più spesso dibattuto dagli studiosi che si sono occupati delle società marinare e di pesca è il rapporto degli uomini con l'ambiente naturale, il mare. L'antropologo americano Gordon Hewes, in un articolo apparso su "American Anthropologist"

nel 1948, si chiedeva se ci fosse una qualche ragione logica per dedicare alla pesca una rubrica specifica nell'ambito degli studi antropologici. La pesca infatti, egli argomentava, non diversamente dalla caccia e dalla raccolta, è una tecnica di acquisizione che utilizza risorse che si trovano allo stato selvaggio. Ma i pesci, rispetto alla selvaggina e alle altre risorse della terra, non sono visibili né i loro percorsi identificabili: essi non lasciano tracce sulla superficie del mare. Per catturarli bisogna conoscere i loro nascondigli, predisporre delle trappole, attirarli con l'esca, con fonti luminose, ecc. Insomma, come scrive Hewes, "gli ambienti acquatici sono, per gli animali terrestri così come per l'uomo, un dominio per il cui sfruttamento bisogna muoversi in un universo con una dimensione addizionale" (Hewes 1948:238).

Questa dimensione addizionale, che l'habitat impone allo sfruttamento delle risorse marine, giustifica, secondo Hewes, un'attenzione specifica per la pesca negli studi antropologici. Molti altri studiosi si collocano su questa linea, privilegiando un approccio "naturale".

Bisogna però guardarsi dal rischio di cadere in un semplicistico determinismo ambientale. Sebbene si possano imputare all'ambiente alcuni caratteri originali dei comportamenti umani in ambiente marino, è nell'interazione con ciò che gli uomini producono socialmente e culturalmente, che le specificità ambientali diventano significative per gli antropologi. Del resto ogni ambiente impone dei condizionamenti agli uomini, ma agli uomini resta sempre una

gamma di possibilità per farvi fronte. In definitiva non basta che la natura offra agli uomini le sue risorse, bisogna che la cultura elabori gli strumenti materiali, sociali e simbolici per appropriarsene. La prova più convincente è che la presenza del mare non implica necessariamente la nascita di società marinare, così come la presenza di un mare ricco di pesci non ne garantisce lo sfruttamento da parte delle popolazioni rivierasche. Le società marinare nascono, si sviluppano o spariscono per ragioni storiche, economiche e sociali oltre che ecologiche (Thompson 1983: 3-46). Il Mediterraneo è nello specifico un caso esemplare. Nonostante lo sviluppo rilevante delle aree costiere, sono pochi i luoghi che hanno prodotto comunità marittime. Tradizioni marinare di rilievo si sono formate infatti nelle coste dell'Alto Adriatico, in Sicilia, nel Golfo di Napoli e nelle riviere liguri, catalane e andaluse, e da qui si sono diffuse anche in quelle aree che erano trascurate dalle popolazioni locali. E' noto ad esempio che le popolazioni isolate della Corsica e della Sardegna si sono accostate al mare solo negli ultimi decenni.

Delle società rivierasche dunque solo alcune sono diventate società marittime, si sono cioè differenziate da altre per questa domesticazione del mare, per questa appropriazione delle sue risorse e, in definitiva, per una specializzazione produttiva, sociale e culturale. Questa specializzazione produttiva, sociale e culturale, può essere indicata, a scopo di analisi, come cultura del mare (Mondardini Morelli 1985: 9-44).

Ma la cultura del mare è solo un'ipotesi generale che ha senso nel momento in cui, attraverso la ricerca, si storicizza nei tempi e nei luoghi. Essa si fonda, da un lato, sui principi teorici che sottolineano la rilevanza del lavoro e della produzione materiale nella dinamica culturale, principi che sono andati via via esplicitandosi nell'ambito del dibattito interdisciplinare sviluppatosi negli ultimi 20 anni (Angioni 1986); dall'altro, sugli apporti metodologici e i risultati conoscitivi che sono emersi dalle ricerche empiriche condotte in comunità marinare e di pesca.

Personalmente ho cercato di identificare alcuni nodi problematici che sono ricorrenti nelle società tradizionali di pesca, anche quando espressi in maniera peculiare nei singoli centri e soprattutto con dislivelli temporali:

- In primo luogo la condizione di rischio, legata alle aleatorietà imposte dalla natura, scarsamente controllabili e da mettere in relazione con le attrezzature tecnologiche.
 - In secondo luogo, e strettamente legata al primo, è la rilevanza dell'equipaggiamento. Se per i contadini la posta in gioco è la proprietà, per i pescatori è l'equipaggiamento. Per la cattura e dunque per la sopravvivenza propria e delle loro famiglie, ma anche per la loro vita, i pescatori dipendono dai loro strumenti: barche e attrezzature varie per la navigazione e la pesca.
 - In terzo luogo la peculiarità dell'accesso al territorio del mare, che esprime delle categorie cognitive originali.
- L'antropologo Palsson ad esempio, assumendo come variabile

principale il modo d'accesso al territorio del mare propone un modello d'analisi che può essere utile per la costruzione di una tipologia delle economie di pesca. Secondo questo modello le condizioni della produzione sono diverse a seconda che l'accesso al mare sia aperto o chiuso, così come cambiano nell'uno e nell'altro caso se la produzione è finalizzata al consumo e allo scambio.

Ma la peculiarità dell'accesso al territorio del mare per i pescatori sta soprattutto nelle categorie cognitive di appropriazione. Se osserviamo la pesca nel Mediterraneo possiamo ritenere libero l'accesso al territorio del mare. Il mare infatti non si può né acquistare né ereditare, e i diritti d'uso si ottengono nella maggior parte dei casi solamente attraverso la pratica, tramite sistemi di orientamento per la rotta e per la localizzazione delle poste che sono peculiari delle culture del mare e costituiscono dal punto di vista cognitivo un sapere implicito nel fare e dal punto di vista sociale l'acquisizione di un diritto d'appropriazione.

- Quarto punto, le aleatorietà della cultura (Cousinier, 1979), legate alla distribuzione del pescato, dove i pescatori sembrano vivere ovunque una situazione di sfruttamento da parte dei commercianti.

- Quinto punto, collegato al quarto (e non ultimo perché ci sarebbero tanti altri temi da considerare), il rapporto dei pescatori con la città e la cultura urbana.

A questi livelli, le situazioni concrete si presentano variamente nei tempi e nei luoghi.

2 Un progetto di ricerca sulla cultura del mare in Sardegna

Da queste riflessioni teoriche e dalle mie esperienze di ricerca diretta sulle condizioni di vita e di lavoro dei pescatori, a Carloforte, nel Nord Sardegna e nell'isola di Ponza (1976, 1981, 1984, 1985) nasceva, nel 1985, la necessità di una ricerca sistematica e articolata sulla cultura del mare, con il duplice scopo di produrre, da un lato, una documentazione il più completa possibile da utilizzare a fini comparativi, dall'altro, un modello operativo di analisi da sperimentare su altre realtà.

Allo scopo individuava, come area esemplare, il Compartimento Marittimo di Porto Torres, che comprende i centri costieri di Bosa, Alghero, Stintino, Porto Torres, Castelsardo e Isola Rossa (vedi fig. 1). Questi centri, caratterizzati da una vasta gamma di situazioni socio-culturali, avrebbero consentito di individuare, dal punto di vista tecnico-economico, sia la tradizione che i processi di cambiamento in atto.

Non meno pressanti, sulla messa a punto del progetto, erano le riflessioni per un'applicazione pratica della ricerca. Dopo gli anni di abbandono e di emarginazione del settore ittico, durante il periodo dell'industrializzazione per poli, la Regione sarda prestava una nuova attenzione alla categoria sociale dei pescatori, proponendo un rilancio del settore che proponeva anche sistemi di acquacoltura. Pur nella consapevolezza ormai diffusa della funzione prioritaria degli attori nei progetti di sviluppo, le attese nei confronti dei pescatori non sembravano suffragate

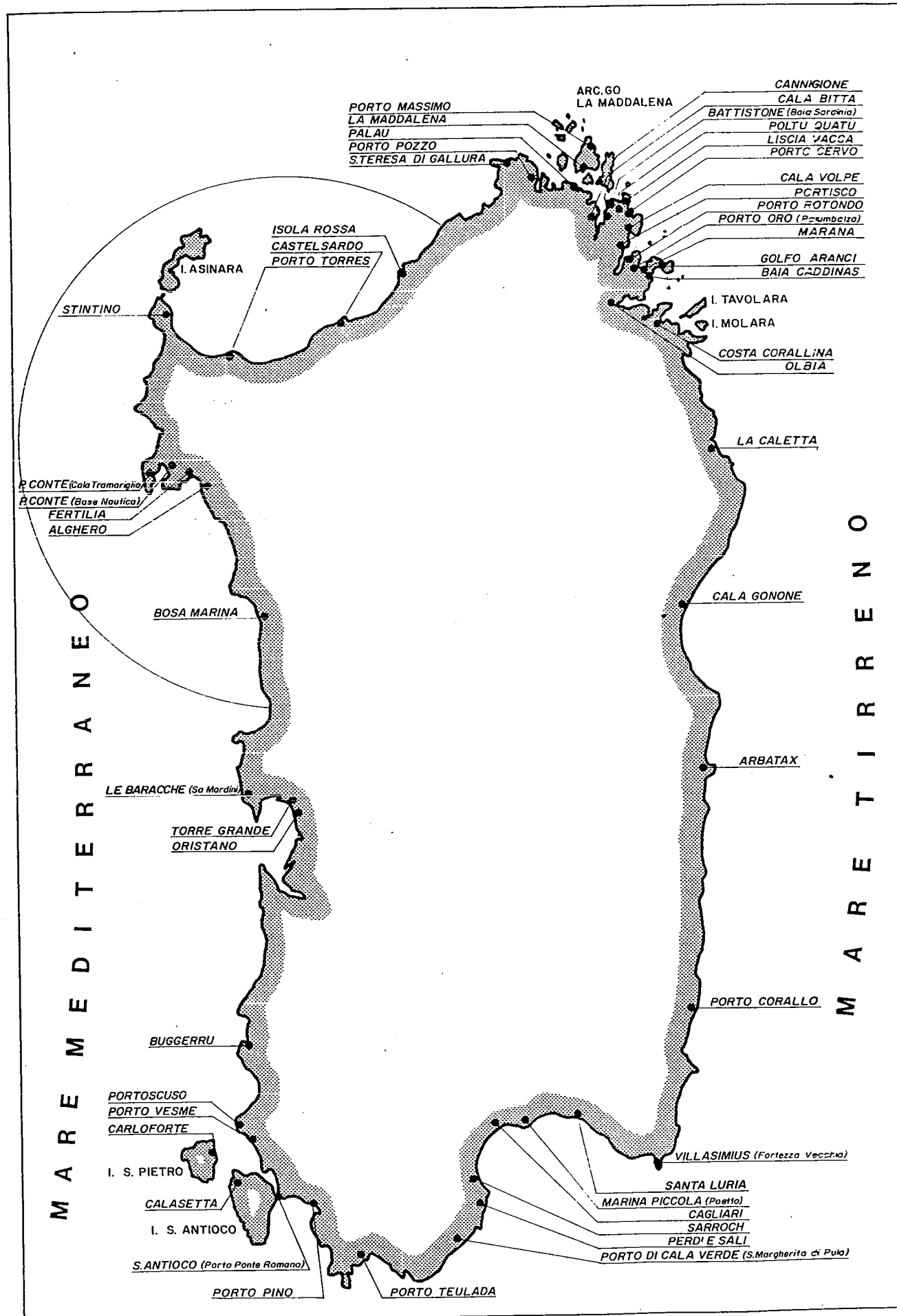


Fig. 1 - Centri costieri afferenti al compartimento marittimo di Porto Torres e principali porti della Sardegna (fonte: IAS)

da una conoscenza adeguata delle loro condizioni di vita e di lavoro, dell'ambiente tecnico e del loro rapporto con esso, delle resistenze e dei dinamismi che lo caratterizzavano. Gli stessi progetti di destinazione turistica delle aree costiere si orientavano alla monocultura del turismo piuttosto che a sistemi di sviluppo integrato che valorizzassero, insieme, l'attività ittica e il patrimonio culturale dei pescatori. Se era urgente creare le condizioni di remuneratività della produzione alieutica, non meno urgente era la valorizzazione della tradizione culturale dei pescatori.

Il progetto operativo intendeva esplicitarsi su due principali livelli di intervento. In primo luogo un'analisi antropologica con finalità scientifico-conoscitiva che privilegiava le condizioni di vita e di lavoro dei pescatori entro la dimensione storica delle comunità locali; in secondo luogo la sollecitazione di forme appropriate di pubblicizzazione dei risultati, attraverso pubblicazioni, mostre fotografiche, films e attività museali. Il tutto articolato secondo un sistema in progress, con un frazionamento di fasi operative programmate e coordinate, dove ogni sezione di ricerca costituisse una tessera avente in sé una completezza settoriale, ma il suo senso più completo nel mosaico più generale del progetto complessivo (1988).

Su questa linea, nel Compartimento marittimo di Porto Torres sono stati analizzati alcuni elementi essenziali della cultura materiale, del contesto abitativo e dei rapporti socio-familiari dei pescatori, in gran parte pubblicati in testi o riviste

specialistiche. Fra gli altri uno studio su insediamenti e abitazioni dei pescatori in Sardegna, che indaga sui processi di appropriazione e uso dello spazio abitativo dei pescatori (G. Mondardini Morelli 1988); una indagine sulle relazioni di produzione e di riproduzione che esplora le forme di solidarietà nei gruppi di pesca e la differenziazione dei ruoli maschili e femminili (G. Mondardini Morelli 1987; Id. 1988); una riflessione su turismo e comunità marinare, che riguarda i processi di trasformazione in atto nelle comunità di pesca in seguito allo sviluppo del turismo (1992) e sulla cultura del mare e i musei della marineria, che costituisce una prima proposta d'uso dei materiali e dei risultati della ricerca sulla cultura del mare in Sardegna per una valorizzazione museale (G. Mondardini Morelli 1988); una ricerca su le barche come testimoni della cultura del mare, che documenta dati statistici e tipologie ufficiali, tipologie tradizionali ed etniche, il processo di costruzione della barca e la tradizione tecnica dei maestri d'ascia, il varo e il battesimo delle barche, i nomi delle barche e gli ex-voto di soggetto marinaro (G. Mondardini Morelli 1990).

Complessivamente, le ricerche condotte nel Compartimento marittimo di Porto Torres mostravano sia peculiarità locali che aspetti più generalmente diffusi che sono tipici delle culture marinare. Si poteva ipotizzare dunque che in Sardegna, per l'immigrazione di elementi esterni, si era prodotto un innesto della cultura del mare, e, come mostrava chiaramente la ricerca sulle barche, questo innesto aveva prodotto frutti originali. Si trattava a questo punto di procedere ad una verifica di questa

ipotesi.

3. La centralità delle tecniche nella cultura del mare

Nel frattempo l'attenzione, le ricerche e gli studi specialistici sulle società marinare, estremamente scarsi per il passato, mostravano una crescita consistente, sia all'estero che in Italia.

Accanto alle monografie tradizionali si affiancavano sempre più spesso numeri monografici nelle riviste di etnologia e antropologia, mentre in Francia il CETMA (Centre d'Ethno-Technologie en Milieux Aquatiques) del Museo di storia naturale di Parigi, pubblicava (dal 1984) i quaderni di Anthropologie Maritime, e in Olanda, il Department of European and Mediterranean Studies dell'università di Amsterdam (dal 1988 e a scadenza bimestrale), la rivista MAST (Maritime Anthropological Studies).

In Italia un segnale di interesse veniva dalla mostra "Le Marinerie Adriatiche tra '800 e '900", allestita dal Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari di Roma e aperta al pubblico dal 15 Novembre 1989 al 15 giugno 1990 (Izzo 1989); ma anche dalle recenti ricerche e pubblicazioni nel settore (Mazzacane 1989), come il numero monografico su La cultura del mare, della rivista "La ricerca folklorica" che ho potuto curare personalmente (1990).

Contemporaneamente sollecitazioni sempre più frequenti arrivavano da parte dei musei della marineria, con segnali

sporadici anche in Sardegna; dagli organi locali di programmazione socio-economica dei centri costieri e altri enti (parchi nazionali, progetti di acquacoltura, ecc.).

Tutto questo contribuiva a concentrare l'attenzione teorica e metodologica sulla cultura dei pescatori. In questo le mie ricerche e quelle di altri confluivano nella individuazione della centralità delle tecniche per l'analisi della cultura dei pescatori. Le tecniche, scriveva Aliette Geistdoerfer, "costituiscono l'unico mezzo per accedere ai territori di pesca e alle loro ricchezze, e l'unico mezzo per modellare la produzione e migliorarla. Queste due funzioni ne determinano in parte una terza: le tecniche, mezzo di identificazione dei pescatori e delle loro comunità" (Geistdoerfer, 1990).

4 Le tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres

Entro questo quadro complessivo nasce la proposta di ricerca sulle tecniche della pesca artigianale nel Compartimento marittimo di Porto Torres, che comprende i centri costieri di Alghero, Stintino, Porto Torres, Isola Rossa, (in provincia di Sassari). e Bosa, (in provincia di Nuoro).

La scelta dell'area deriva, in primo luogo, dal fatto di poter fruire qui dei risultati di ricerche precedenti, e d'altra parte le ricerche precedenti ne svelano tutto l'interesse. Di contro all'idea diffusa che qui non ha senso studiare i pescatori perché "non ci sono", la presenza di pescatori immigrati di

recente o da generazioni ne fa un laboratorio privilegiato per comprendere attraverso l'uso delle tecniche, l'appropriazione del territorio del mare a livello locale. Non meno interessante il rapporto fra immigrati e locali, in gran parte in passato rapporto fra culture derivanti da differenti specializzazioni lavorative, pescatori e contadini, pescatori e pastori. Da notare, ancora, che, mentre altrove sulle coste italiane si sono prodotti notevoli cambiamenti e abbandoni delle tecniche tradizionali, qui spesso sono ancora presenti, a fianco di cambiamenti che possono essere presi in conto ed analizzati.

La scelta di un'unità territoriale ufficiale, il Compartimento marittimo, da cui i pescatori dipendono per la loro attività professionale, poteva costituire un supporto per dati statistici e d'archivio, ma anche uno spazio entro cui esplorare i rapporti fra le varie comunità, l'influenza o ininfluenza, sul piano tecnico, del raggruppamento ufficiale, le somiglianze e le diversità fra le varie comunità.

Scopo specifico della ricerca diventa perciò l'individuazione delle tecniche artigianali di pesca e delle conoscenze e dei rapporti sociali che ad esse si accompagnano. Pertanto la ricerca si articola in un piano di documentazione, da realizzarsi in due fasi di 12 mesi ciascuna, per la rilevazione delle informazioni e la stesura del rapporto finale. Le informazioni da rilevare sono le seguenti:

- A. Le conoscenze dell'ambiente da parte dei pescatori
- B. Lo svolgimento delle operazioni di pesca (nei termini dell'approccio tecnico economico, in cui è possibile collegare

barche, attrezzature da pesca, tecniche ed equipaggio)

C.Organizzazione del lavoro e funzione economica della pesca
(contratti, forme di reclutamento, mercato, ecc.).

5 Lo svolgimento della ricerca

La ricerca ha avuto inizio nel febbraio 1990 e si è conclusa nel maggio 1992. Un primo periodo di ricerca ha comportato una serie di incontri e discussioni coi ricercatori e consulenti per la messa a punto degli strumenti di ricerca. Numerosi incontri e interviste libere sono stati condotti coi pescatori dei centri costieri in esame per la messa a punto di una scheda di individuazione delle tematiche di rilievo su cui focalizzare successive interviste mirate. Tale scheda, più volte ridiscussa, perfezionata, ridimensionata, è stata usata in maniera informale per consentire la massima libertà espressiva agli informatori. Si volevano infatti evitare i limiti del questionario che rischia di circoscrivere e sclerotizzare l'esperienza e i vissuti individuali, pur con la consapevolezza della crescita delle difficoltà operative. Com'era prevedibile, benchè le interviste fossero mirate, avendo i ricercatori una linea di sollecitazione degli informatori, l'apertura si è risolta in una gran massa di dati, che hanno richiesto tempi lunghissimi di selezione, organizzazione e ulteriori verifiche sul campo. Questo tuttavia ha consentito di fermare l'attenzione su una serie di attività meno note, generalmente trascurate dai ricercatori e che tuttavia sono indispensabili nella pesca e richiedono ai pescatori un

impegno lavorativo altrettanto consistente quanto la pesca stessa. Si tratta, ad esempio, della costruzione delle nasse, della riparazione e armatura delle reti, della preparazione dei palamiti, ecc.

Per quanto riguarda la presentazione dei risultati, si è avuto, come obiettivo dominante, la fruibilità della ricerca. A questo scopo sono state selezionati ulteriormente gli informatori che sono stati un punto di riferimento fino alla stesura del rapporto. Benchè il progetto di ricerca non lo prevedesse, un numero significativo delle interviste condotte con questi informatori sono state anche sbobinate, così che possono essere consultate nella versione trascritta e nella versione orale delle bobine. Ciò perché si ritiene importante questa presenza diretta degli informatori nel rapporto di ricerca.

Un'ultima nota sugli informatori. Il problema di quale sia, in una comunità, il miglior informatore, non ha avuto in sede etnografica, una risposta definitiva. Per gran parte dei ricercatori il miglior informatore compare solo dopo che sono stati contattati tutti quelli possibili. Un caso fortunato si è verificato a Porto Torres a proposito dei saperi sull'orientamento in mare, dove tutti gli informatori dichiaravano di aver appreso questi saperi dallo stesso pescatore, fortunatamente in vita, un ottantenne lucidissimo, "u lupo di mare" nato a Porto Torres da famiglia "napoletana". Ma il miglior pescatore non coincide col miglior informatore. Di fatto, per capire la realtà della pesca bisogna conoscere il bravo, il medio e il cattivo pescatore, tutti insieme essi

danno conto della complessità delle tecniche di pesca. Per questo riteniamo ogni giornata di questo lungo lavoro, non inutile. Con questo spirito sono state condotte interviste mirate sulle tecniche prevalenti o in via di estinzione (nasse, tremagli, palamiti, ecc); si è prodotto materiale iconografico e lessicale sulle stesse; materiale fotografico, in specie sull'armatura delle reti, sulla costruzione e armatura delle nasse, armatura dei palamiti, ecc.; raccolta di materiale e documenti vari (dati d'archivio sui pescatori, imbarcazioni, pescato, ecc) presso la Capitaneria di Porto di Porto Torres e le delegazioni di spiaggia delle altre località; rilievi per campione presso l'archivio di Sassari e di Alghero di atti notarili per valutare la presenza di documenti storici relativi al tema.

Le relazioni dei ricercatori e dei consulenti che hanno partecipato alla ricerca appaiono in appendice al rapporto di ricerca.

LA RICERCA SUL CAMPO

1 La consistenza socio-economica del settore

0 Premessa

Il Compartimento marittimo di Porto Torres comprende il litorale che va da Capo Mannu, nella costa occidentale, a Capo Testa, nella costa nord-orientale. Vi afferiscono i centri costieri di Bosa, Alghero, Stintino, Porto Torres, Castelsardo e Isola Rossa. Il territorio, in modi talora peculiari, ma più spesso simili all'intera area marittima della Sardegna, ha sperimentato nel tempo un processo di domesticazione più o meno continuo e vario da parte di un'ampia gamma di mestieri del mare.

Di questa peculiare domesticazione dello spazio sono scarse le testimonianze. Se per alcuni mestieri, come la pesca di stagno, sono rintracciabili segni del paesaggio e documenti relativi a concessioni, passaggi di proprietà, conflitti, ecc., per la pesca di mare, se si escludono le produzioni economicamente più rilevanti come quella del corallo e delle tonnare, i documenti sono pressoché inesistenti, le attrezzature assenti per la deperibilità dei materiali con cui sono costruite

e il territorio del mare, per la fluidità e l'uniformità dell'acqua, poco fruibile per una lettura delle attività umane che in in esso, nel tempo, sono state praticate.

Tutto questo è da correlarsi alla particolarità della pesca di mare, dove non è possibile esercitare un controllo né sulle risorse, né sulle condizioni del tempo e del mare. Queste condizioni particolari della pesca di mare, associate alle vicende demografiche, storiche ed economiche della Sardegna, danno conto di un processo di umanizzazione dello spazio particolare e quindi di una pratica della territorialità dove la localizzazione dei luoghi, la mobilità e la delimitazione dei confini segnano criteri differenti rispetto a quelli della terra.

1.1 I mestieri del mare nel Compartimento marittimo di Porto Torres: cenni storici.

Dal punto di vista storico l'elemento più noto, generalizzato all'intera fascia costiera sarda, è che per la pesca di mare fino a tempi recenti è prevalso l'interesse di pescatori esterni, attraverso la pratica delle migrazioni stagionali (vedi fig.2). Che si tratti tuttavia del coinvolgimento di gruppi locali o dell'intervento di operatori esterni, l'area costiera della Sardegna sembra essere stata quasi costantemente frequentata per l'attività di pesca, col vantaggio prevalente di coloro che nel tempo si sono succeduti nel dominio dell'isola. Dalle epoche più remote giungono fino a noi attestazioni della pratica di queste attività, con segni di

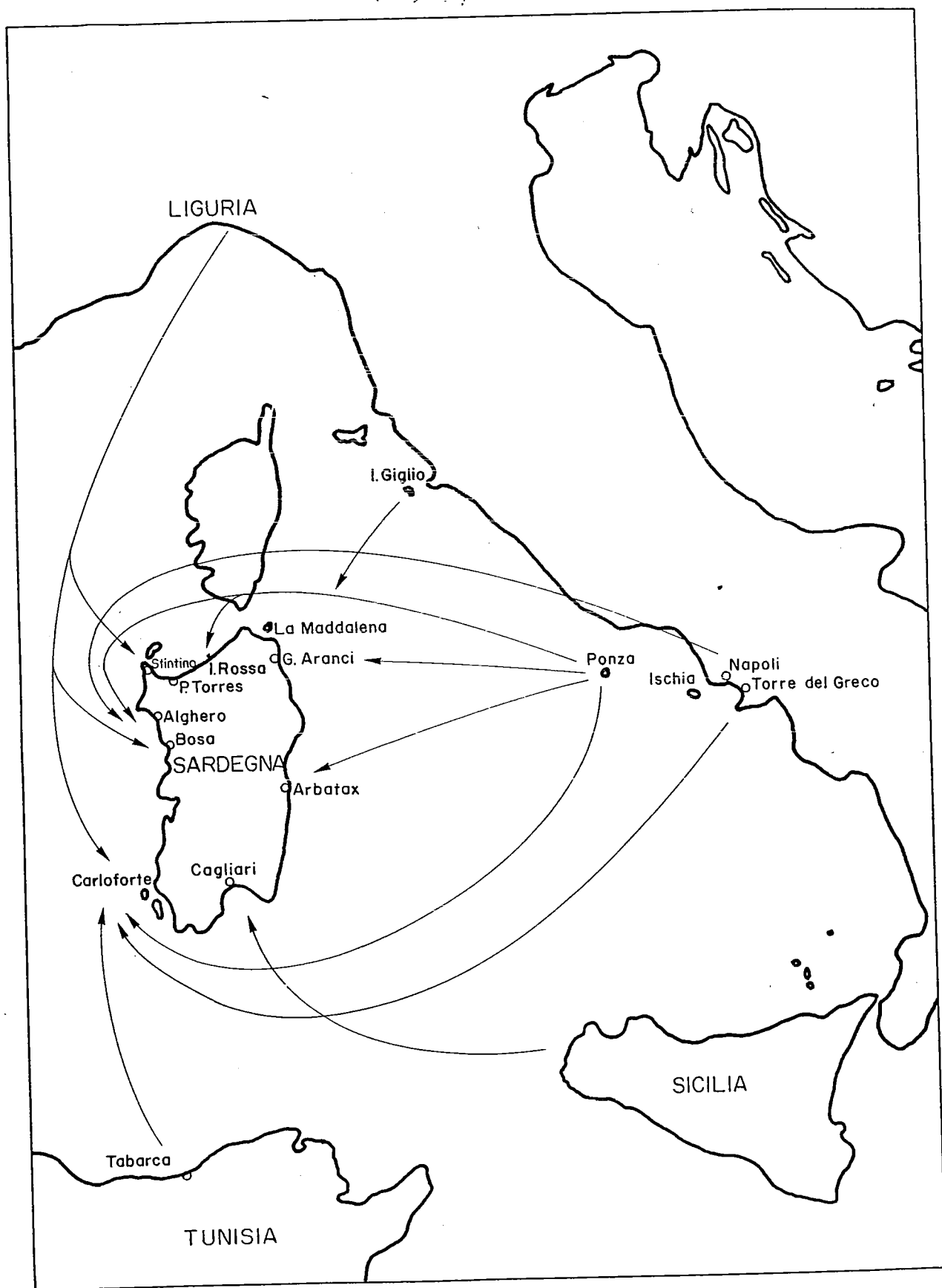


Fig. 2 - Correnti migratorie dei pescatori verso la Sardegna.

particolare floridezza sotto la dominazione fenicia, punica, e poi romana. Nell'area di Stintino, ad esempio, sono state rinvenute testimonianze archeologiche che fanno risalire a quel tempo la pratica della cattura dei tonni, una produzione che in quello stesso luogo e in tutta la costa sarda sarà ripresa e sviluppata in secoli successivi.

Con la caduta dell'impero romano e per gran parte del periodo medioevale l'attività ittica isolana si concentra soprattutto nello sfruttamento delle acque fluviali e lagunari, sollecitata soprattutto dalla domanda dei monasteri, i quali, per rispettare le regole cristiane che imponevano nel corso dell'anno diversi periodi di astinenza dalla carne, dovevano garantirsi l'approvvigionamento di notevoli quantità di pesce, che ottennero grazie a concessioni e diritti speciali sulle peschiere.

Lo scarso interesse degli isolani per la pesca di mare, in questo lungo periodo, è certamente dovuto all'insalubrità e all'insicurezza delle coste. Tuttavia accordi speciali ed efficaci sistemi di difesa consentirono, già dal XII secolo, che marsigliesi, genovesi e pisani si contendessero i banchi coralliferi sardi, approdando stagionalmente in cale strategiche lungo tutta la fascia occidentale e settentrionale dell'isola. E proprio sul corallo, di gran lunga la pesca più rilevante nel triangolo costiero Nord-occidentale, i dominatori del momento avanzarono diritti e tributi, via via che si insediarono nell'isola e consolidarono la protezione delle coste. Sotto il dominio aragonese le barche coralline che operavano da Capo Frasca a Castelsardo erano obbligate ad approdare in Alghero,

"sotto pena della perdita delle barche, e di quanto in esse si ritrovasse, ove approdassero in altro porto" (Casalis, 1833: 226) e dovevano allo stato un ventesimo della pesca. Gli algheresi, benchè godessero dell'esenzione delle imposte sul pescato fin dall'inizio del periodo aragonese, pare che vi si dedicassero solo più tardi, accontentandosi dei vantaggi che derivavano dalla presenza dei pescatori esterni. Nel 1377, ad esempio, fu disposto anche per essi il pagamento del ventesimo sul pescato che si applicava ai pescatori esterni, perché facevano pescare i provenzali a nome loro, defraudando i diritti reali (Cherchi-Paba, 1974, vol.II:339). Nella zona prevalsero dapprima i genovesi, quindi, dal secolo XVI in poi gli specialisti di Torre del Greco, a cui si affiancheranno più tardi ponzesi, carlofortini e algheresi. Nel 1828, come riferisce l'Angius, le barche coralline algheresi erano 41, e dunque già consistenti se pure in minoranza rispetto alle 190 napoletane, 32 toscane e 27 genovesi (Casalis, 1833:226). Bisogna però dire che in gran parte si trattava di liguri e torresi trapiantati sul luogo, oppure di armatori locali che imbarcavano marinai di fuori. Ma a partire dalla seconda metà dell'ottocento esterni e locali si affiancarono quasi costantemente per la pesca del corallo, continuando fino a pochi anni fa, quando il supersfruttamento della preziosa risorsa ha indotto i recenti provvedimenti di divieto e di controllo.

Non meno rilevante economicamente nei secoli in cui è stata praticata si è rilevata la pesca del tonno. La dotazione del sistema di difesa delle torri spagnole consentirà infatti, a

partire dalla fine del XVI secolo, l'introduzione nell'isola delle tonnare, che raggiungeranno estensioni (fino a 40 tonnare) e produzioni elevate nei secoli XVII e XVIII (Cetti stimava negli anni 1770 catture di 45.000 tonni) (Cetti, 1778:184), per iniziare un lento declino a partire dalla fine dell'ottocento e cessare completamente nei recenti anni 70.

La costa nord-occidentale ha sperimentato in più luoghi l'impianto delle tonnare. Erano attive, nei primi anni del XVII secolo la Tonnara Saline, poco a Sud dell'odierno Stintino, quindi la tonnara di Cala Agostina a Levante di Castelsardo e una terza nella baia di Vignola. Saltuariamente furono calate anche la tonnara del Trabucadu, nell'isola dell'Asinara, Perdas de Fogu, a ponente di Castelsardo, l'Argentiera e Marrargia nella costa nord occidentale. Di queste la più costante nel tempo è stata la tonnara Saline che, a detta del Cetti, nella seconda metà del 700, "pur non essendo né primaria né infima, arriva a otto mattanze l'anno di 500 tonni l'una" (Cetti, 1778:183). Certamente inferiore rispetto a quella di Portoscuso che nello stesso periodo contava ben 18 mattanze di 800 tonni l'una, e tuttavia un'ottima produttività, che con scarse eccezioni (una punta massima si registra nel 1900 con 6.000 tonni) non riuscirà

Più tardivo è invece, sia da parte dei pescatori esterni che locali, l'interesse per altri tipi di pesca. Attorno al 1770 i pescatori di mare mancavano ancora se l'abate Cetti osservava che "...i Sardi non pescano, e i pescatori si aspettano d'Italia; ciò fa che i pescatori sono scarsi, e talora nulli....e con essi nullo il pesce" (Cetti, 1778:206), e nella città di Sassari si

soffriva tanto della mancanza di pesce, che per salvare quel poco che vi arrivava "dalla violenza dei concorrenti conviene circondarlo d'armati, e distribuirlo con l'assistenza d'un magistrato da entro a inferiate" (Id. 205).

Della pesca delle sardine, già sviluppatissima in Liguria e in Toscana, c'era una presenza sporadica in Alghero quando liguri e toscani vi si recavano stagionalmente. Solo verso la fine del 1700 alle migrazioni stagionali per la pesca del corallo si affiancarono con una discreta regolarità quelle per la pesca del pesce azzurro, provenienti dalla Liguria, dalla Toscana e dai centri costieri continentali e isolani del Golfo di Napoli. Saranno proprio questi tipi di pesca, e più tardi quella delle aragoste, che nel corso del XIX secolo e nella prima metà del XX, segneranno una lenta ma efficace immigrazione stabile dei pescatori in Sardegna. Alcune famiglie di pescatori genovesi, campani e ponzesi, cominciarono infatti a insediarsi là dove negli anni precedenti approdavano stagionalmente, avvantaggiati dal fatto che avevano già consolidato il controllo tecnico della produzione, e, grazie alla pratica di una lunga frequentazione, il diritto d'uso del territorio del mare. La particolarità dell'accesso al territorio di pesca è infatti che non lo si ottiene con un acquisto; non esiste qui, com'è invece per la terra, la proprietà del mare; il diritto d'uso si acquisisce solo attraverso la pratica, che garantisce la conoscenza dei luoghi di pesca, delle tecniche e delle abilità necessarie per la cattura (Mondardini Morelli, 1988:18). Un patrimonio di conoscenze fatto di riferimenti non scritti, mappe individuali o

condivise solo dai gruppi professionali dei pescatori, che hanno marcato rotte, luoghi e percorsi per consentire lo sfruttamento del mare (Mondardini Morelli, 1990:46). Attraverso le migrazioni stanziali i pescatori esterni innestarono dunque anche in Sardegna le proprie tradizioni di pesca, talora differenziandone le tipologie nei vari centri. In Alghero, nel corso dell'ottocento dominavano sempre i corallari torresi, che frequentavano una vasta zona di mare, da Capo Frasca fino ai banchi coralliferi intorno all'Asinara e Castelsardo, seguiti dai rezzaioi (pescatori con reti da posta e da circuizione) provenienti da Procida, Torre Annunziata, Resina, Ischia e Napoli. Nel Golfo dell'Asinara operavano, con reti e paranze, oltre a pozzolani, resinati e torresi residenti a Porto Torres (Mori, 1950a:12), un gruppo di pescatori provenienti da Camogli e insediati con le loro famiglie a Cala Reale, nell'isola dell'Asinara.

Quando, nel 1880, la scoperta di nuovi banchi coralliferi a Sciacca, in Sicilia, limitò la richiesta di corallo dalla Sardegna, molti pescatori locali e stagionali (in specie di origine torrese e ponzone, in Alghero, Stintino, Porto Torres e Castelsardo) riconvertirono le loro tecniche e i loro saperi per la pesca delle aragoste con le nasse. Una riconversione efficace perché la pesca del corallo più di altre aveva consentito l'esplorazione e la localizzazione delle secche in cui dimorano i pregiati crostacei. Non a caso gli specialisti nassaioli ponzesi e algheresi replicarono le più antiche migrazioni periodiche dei corallari. I ponzesi frequentavano prevalentemente la costa

settentrionale: l'Asinara Castelsardo, Isola Rossa e Vignola; gli algheresi dominavano invece la costa occidentale, occupando anche il territorio marino antistante Bosa e spingendosi fino a Capo Frasca, S. Giovanni di Sinis, Isola di Maldiventre e Capo Paloso, dove soggiornavano durante la stagione di pesca. Ben presto la pesca delle aragoste con le nasse si diffuse ovunque: l'adottarono i pescatori camogliesi dell'Asinara ormai trasferiti a Stintino, un consistente numero di pescatori di Porto Torres e di Castelsardo, mentre ponzesi nassaioli si stanziarono all'Isola Rossa, Castelsardo, Porto Torres e Stintino. La pesca con le nasse ha visto il suo massimo sviluppo fra le due guerre, con la partecipazione di operatori locali. Nel 1948 Alberto Mori la definiva ancora dominante, conferendone la primazia agli algheresi, benché dimezzati rispetto all'anteguerra (da 100-120 barche e 4-500 uomini a 50 barche con 200 uomini) (Mori, 1948:226), ma gli anziani pescatori di Stintino, Porto Torres, Castelsardo e Isola Rossa ne vantano a loro volta il primato, benché debbano riconoscere che nel Golfo dell'Asinara molte secche portano il nome di derivazione algherese, così come molti segnali a terra per localizzarle. Lo stesso è per i pescatori bosani.

In definitiva le pesche tradizionali più significative sono state in quest'area quelle del corallo, del tonno, del pesce azzurro e delle aragoste. Un fatto non casuale se si pensa che il pesce è un alimento estremamente deperibile e se non esistono efficaci sistemi di conservazione deve essere avviato al consumo in tempi brevissimi. Qui l'entroterra isolano, poco popolato,

offriva scarsi sbocchi di mercato locali e quindi si sono imposte in Sardegna solo quei tipi di pesca che consentivano il differimento della messa a mercato. In primo luogo il corallo, pesca del tutto speciale, molto lucrosa e senza problemi di deperibilità; quindi le tonnare, che associano pesca e conservazione; poi il pesce azzurro che poteva essere conservato attraverso salagione e infine le aragoste, tanto delicate da dover essere consumate vive, ma anche tanto pregiate da sollecitare ingegnosi sistemi di conservazione: il vivaio a contatto col mare nelle barche da pesca, i grossi cesti di frasche (marruffi) calati in mare per la conservazione e infine le golette vivaio per il trasporto.

*↳ compenim. Pellaure **

D'altra parte queste specializzazioni di mestiere, unite alle migrazioni di pescatori provenienti da aree diverse, incisero sulla struttura socio-economica ed etnica dei centri costieri locali. In Alghero, Porto Torres e in misura minore Castelsardo, anche grazie all'apporto di operatori del luogo, man mano che i pescatori aumentarono di numero, contribuirono a dar forma a quella caratteristica duale dell'insediamento, che nasce in parallelo con la dualità produttiva di terra e di mare, ma anche, come nel caso di Stintino e dell'Isola Rossa, a dar vita a vere e proprie monoculture della pesca. Così Alghero vanta una tradizione di pesca del corallo, nasse, palamiti e lampare, con una presenza di torresi e napoletani in genere, che secondo una stima di Alberto Mori nel 1948 costituivano il 17% della popolazione (Mori, 1950a:14). A Bosa si forma un consistente numero di nassaioli e rezzaioli, e, grazie anche all'immigrazione

di famiglie ponzesi, nasce l'abitato di Bosa Marina. Stintino, accanto alla tradizione della pesca delle aragoste, presenta come elemento caratterizzante la presenza della tonnara, l'origine etnica ligure e fino agli anni '60 un'economia esclusiva di pesca. Porto Torres, dal canto suo, ai tipi di pesca tradizionali ha affiancato prima e più che altrove la pesca meccanizzata, specializzandosi per la pesca del pesce azzurro (Doumenge, 1968:105-110), di cui ha ospitato, fino agli anni 70, anche un'industria di conservazione. Il mondo dei pescatori presenta qui una composizione polietnica, comprendendo, oltre ai più antichi immigrati da Pozzuoli, Napoli, Resina, Isola del Giglio e Ponza, algheresi, maddalenini e molti locali. Castelsardo, tradizionalmente meno frequentato per la pesca - secondo l'Angius vi approdavano pochi corallari per l'eccessiva distanza delle secche- (Casalis, 1833:237), ha conosciuto più recentemente uno sviluppo consistente, con un grosso apporto di pescatori locali, e l'abitato dell'Isola Rossa, cui hanno dato vita le migrazioni prima stagionali e poi stanziali di un gruppo parentale ponzese che conta oggi una decina di famiglie, ha attratto anche elementi del retroterra agropastorale, specialmente da Badesi e Trinità d'Agultu.

1.2. La situazione attuale fra tradizione e mutamento

Dall'immediato dopoguerra ad oggi la pesca presenta, accanto a forme di continuità della tradizione, numerosi elementi di trasformazione di cui i più importanti sono, per quanto riguarda

i natanti. l'abbandono del naviglio removelico a vantaggio del naviglio motorizzato e, per quanto riguarda le attrezzature, l'abbandono delle nasse a vantaggio delle reti, che sono oggi di fibra sintetica e prodotte industrialmente, rispetto a quelle di cotone in uso fino agli anni '50.

La struttura socio-economica, già organizzata in piccole aziende a conduzione familiare, che talora hanno convissuto, come nel caso di Porto Torres fino ai primi anni '60, con qualche grossa concentrazione armatoriale del luogo, si andrà sempre più caratterizzando nell'articolazione tipologica che registra pescherecci modernamente attrezzati, grosse motobarche e piccole barche (gozzi) ancora legate a sistemi produttivi artigianali, se pure con qualche innovazione nell'attrezzatura.

Nello specifico dell'area il settore ittico differisce nei vari centri costieri a seconda che vi persista un sistema di pesca tradizionale o più estesi vi siano i processi di trasformazione. Così a Porto Torres che come abbiamo visto ha sperimentato elementi di innovazione già nell'anteguerra, opera oggi il più alto numero di pescherecci con 20 unità oltre le 20 tonnellate di stazza lorda (TSL), 8 grosse motobarche (da 4 a 20 TSL) e 33 piccole barche sotto le 4 TSL che praticano la piccola pesca. Segue Alghero ove operano 8 pescherecci, 34 grosse motobarche e 55 gozzi. Anche Castelsardo, dove ha sempre dominato la piccola pesca, si sta ora dotando di grosse motobarche (33) e 29 barche piccole. A Bosa le barche da pesca sono 46, di cui 4 motopescherecci. A Stintino prevale nettamente la piccola pesca, con appena 4 grosse motobarche e 26 gozzi

motorizzati (Ufficio pesca, Capitaneria di porto di Porto Torres). Ne consegue che dove sono presenti i pescherecci prevale la pesca a strascico (che realizza un pescato di circa il 70% del totale), mentre per la piccola pesca si registra in tutti i centri un processo di omologazione dei mestieri che si alternano nel corso dell'anno: in primo luogo le reti da posta (tremagli per triglie e altri pesci di piccole dimensioni; tremaglioni per le aragoste); reti da imbocco (schetta e barracuda); palamiti di fondo e di superficie, e, raramente le nasse, sopravvivenze del passato per qualche pescatore anziano oppure quelle modernizzate, con struttura di ferro e rivestimenti di rete di plastica.

Per quanto riguarda il livello occupativo va sfatato il luogo comune dell'invecchiamento della manodopera. Un esodo consistente dal settore si è registrato negli anni 66-73, (specie a Porto Torres, Stintino e Castelsardo), che sono gli anni di maggior assorbimento da parte dell'industria petrolchimica del polo industriale di Porto Torres, per registrare un periodo di contenimento negli anni successivi e poi ancora un afflusso che coinvolge anche i giovani, per l'assenza quasi totale di lavoro in altri settori. Gli addetti stabili negli ultimi anni si aggirano attorno ai 600 per Porto Torres e Stintino, circa 300 a Alghero, un centinaio a Bosa e una settantina a Castelsardo. Ma nell'area operano ancor oggi pescatori napoletani, ponzesi e siciliani, fino a qualche anno addietro per la pesca del corallo e oggi (in Alghero e Porto Torres) per la pesca del pesce spada. A Castelsardo l'anno scorso ha operato anche una barca di

pescatori provenienti da Kálymnos per la pesca delle spugne, una pesca in passato sporadicamente praticata in Sardegna, sempre da pescatori greci.

Recentemente tuttavia il depeuperamento delle risorse crea fenomeni di conflittualità fra pescatori locali e stagionali, mentre sono state adottate anche misure di tutela (fermo biologico) in attesa che provvedimenti legislativi più puntuali incidano efficacemente sulla crescita degli stocks e sul controllo dei sistemi di prelievo. (Per uno sguardo specialistico dal punto di vista biologico ai problemi delle risorse e del loro sfruttamento rimando alle relazioni del dott. Renzo Pirino e del CO.RI.SA. allegate).

1.3. L'organizzazione sociale e il mercato

Nei centri costieri in esame i pescatori costituiscono oggi una minoranza. Il loro status sociale ha registrato negli ultimi anni una evoluzione positiva. Il mestiere di pescatore, svalorizzato nei tempi felici dell'industrializzazione, quando l'aspirazione allo stipendio sicuro sottraeva braccia dal settore della pesca, diventa oggi, con la crisi globale dell'occupazione una delle poche garanzie di reddito, se pure minata dal depauperamento delle risorse del mare. Se ancora negli anni '70 pescatori potevano essere rappresentati all'ultimo gradino della scala sociale, oggi vengono collocati alla pari cogli operai, in una situazione privilegiata rispetto ai tanti disoccupati e cassintegrati.

All'interno del settore l'organizzazione sociale è articolata: c'è una prima differenziazione fra pescherecci e piccole barche.

I pescherecci possono appartenere ad un armatore che imbarca un equipaggio di dipendenti, oppure essere gestiti a conduzione familiare, dove i marinai non parenti sono generalmente scarsi. I dipendenti percepiscono generalmente un salario mensile, che varia a seconda delle mansioni svolte. Il motorista ad esempio percepisce un salario superiore al marinaio semplice. Il motorista, d'altra parte è una specializzazione nuova, apparsa coi pescherecci e naturalmente coll'introduzione del motore a bordo.

Le piccole barche sono quasi tutte a conduzione familiare, e, se imbarcano un marinaio dipendente, esso viene retribuito "alla parte", secondo il tradizionale contratto che prevede una divisione in parti del ricavato, di cui una va alla barca, una all'attrezzatura, una al motore e quindi una parte a ciascun marinaio (vedi più oltre per ogni tipo di pesca).

Va osservato però che spesso l'uso tradizionale convive col nuovo, come ad esempio "il minimo garantito" del salario sui pescherecci, che si associa a forme di divisione del prodotto, nonché ad appropriazioni tollerate che si sono sostituite a quelle previste dal contratto tradizionale, come la zuppa per la famiglia, non più fornita dal padrone di barca ai marinai, ma sottratta da questi di nascosto. Un intreccio fra vecchio e nuovo che costituisce un elemento interessante per comprendere il processo di cambiamento.

Ma il punto più spinoso del settore ittico sembra essere il mercato. Secondo i pescatori sono i commercianti che, controllando il mercato, gestiscono le sorti del settore. I pescatori dal canto loro, spinti dalla necessità di assicurarsi l'immediata messa a mercato dei loro prodotti che sono rapidamente deperibili, e di ottenere anticipi di danaro per la manutenzione e il rinnovo dell'attrezzatura, non hanno altra scelta che stabilire contratti di lunga durata con i commercianti, spesso a condizioni unilaterali, dove appunto sono i commercianti a dettare le condizioni.

Le istituzioni cooperative, da sempre auspiccate per risollevare le condizioni socio-economiche dei pescatori, si sono limitate, tradizionalmente, a gestire qualche modesto contributo sulle attrezzature e l'assistenza medica e pensionistica, e ancor oggi non sono riuscite a imporsi a livello della commercializzazione. Nell'ambito del Compartimento, dove si trovano cooperative "vecchie" e cooperative "nuove", ho riscontrato che i problemi della commercializzazione condizionano le une e le altre. A Stintino una "vecchia" cooperativa fondata nel 1904, aggrega quasi tutte le barche e i pescatori del paese. Il pescato, sulla base di un contratto annuale, viene consegnato al grossista che ha fornito l'offerta migliore. In pratica questa forma associativa mostra un potere contrattuale superiore rispetto ai pescatori singoli coi commercianti e d'altra parte tutti i pescatori si assicurano attraverso la cooperativa e ad un prezzo medio pattuito, lo smercio di tutto il prodotto, quello più pregiato e quello meno pregiato. La cooperativa in definitiva

media il rapporto fra pescatori e commercianti.

Una situazione simile si riscontra anche a Bosa, dove tuttavia recentemente si registra un tentativo di inserimento autonomo sul mercato (Cooperativa Stella Maris).

A Porto Torres, una "nuova" cooperativa sorta nel 1984, ha aggregato una minoranza di piccoli pescatori e ha tentato di imporsi a livello di mercato, aprendo un locale di vendita nel centro di raccolta. Ma l'irregolarità stagionale delle catture ha impedito da una parte un'offerta costante al consumo locale, e, dall'altra, lo smercio totale dei prodotti nei periodi di punta. Di conseguenza questa cooperativa ha stabilito un contratto con un commerciante per il ritiro delle rimanenze e ad un prezzo talmente basso che finisce per ridurre gli eventuali profitti delle vendite in proprio. L'insularità, con la sua ristrettezza di mercato, rende difficile lo sfaldamento degli antichi monopoli, e la cooperativa oggi non esiste più.

Se si osserva il mercato nei luoghi di rivendita al dettaglio, la situazione appare composita. Ci sono i pescatori che vendono personalmente il loro prodotto, con l'aiuto delle donne della famiglia. Così all'Isola Rossa due famiglie di origine ponzone nei mesi estivi conducono due rivendite locali del pesce, rifornendosi anche dai commercianti grossisti dei centri maggiori (Olbia e Porto Torres) se la domanda dei turisti lo richiede. Allo stesso modo in Alghero, dove i pescatori commercianti sono numerosi, c'è tensione fra loro e i dettaglianti, perchè i primi, vantando il pesce fresco pescato personalmente, sottraggono i clienti ai secondi (Intervista a

Caneo, Alghero)

In definitiva il pescatore può:

- vendere direttamente il proprio pescato, ma ha bisogno del sostegno familiare e poi non è in grado di mantenere una clientela per tutto l'anno, né di smerciare tutto il prodotto nei periodi di punta. Va qui sottolineato che quando viene adottata questa soluzione, peraltro mai esclusiva, assume un ruolo determinante il contributo delle donne. All'isola Rossa, ma anche in Alghero, sono le donne delle famiglie dei pescatori che portano avanti la struttura di vendita.
- portare il pescato in cooperativa, che provvede alla vendita, con un prezzo discreto, dato che, aggregando più pescatori, ha un potere contrattuale col commerciante superiore rispetto al pescatore singolo
- vendere al commerciante grossista il proprio pescato, secondo un contratto annuale e ad un prezzo stabilito per le varie qualità, che gli assicuri anche lo smercio del pesce meno pregiato. Quest'ultima prassi è quella più seguita tradizionalmente e ancor oggi nel Compartimento.

LE CONOSCENZE DEI PESCATORI

0 Premessa

Appropriarsi delle risorse del mare, da parte dell'uomo, è senza dubbio un problema più complesso dello sfruttamento delle risorse della terra. Si tratta, in primo luogo, di muoversi in un ambiente che non è naturale per l'uomo e dunque bisogna attrezzarsi di strumenti di locomozione, come, nel caso di cui qui si tratta, le barche, di cui vanno conosciute le tecniche di costruzione e d'uso; in secondo luogo la preda è mobile e invisibile e dunque è più difficile che altrove conoscere i luoghi in cui dimora, gli spostamenti e i percorsi che disegna e, complessivamente, le sue abitudini di vita.

Alcuni biologi, a cui mi è capitato di chiedere una sommaria descrizione del fondo marino, mi hanno risposto di non poterla fare se non andando di persona a vedere com'è. I pescatori, al contrario, raramente hanno avuto occasione di calarsi sui fondali marini, spesso non sanno neppure nuotare, eppure hanno sviluppato una conoscenza dei fondali sufficiente a garantire loro la cattura. "Si vede il fondo in certo modo senza vederlo, lo si immagina" (Dufour, 1990:51). E' sulla base di queste conoscenze che i pescatori hanno potuto mettere a punto e sviluppare le loro tecniche di pesca.

In breve, la pesca non è un fatto casuale. Per pescare bisogna sapere dove il pesce si trova, quando vi si trova, e quali sono gli attrezzi più appropriati per catturarlo. Gli

attrezzi infatti sono pensati, costruiti e usati in relazione al tipo di pesce da catturare. Ovviamente ogni pescatore eredita gran parte dei saperi e delle tecniche dal proprio gruppo di appartenenza, e tuttavia il ricercatore che studia le società di pesca può rilevare un continuo lavoro di aggiustamento, miglioramento e invenzione di nuove strategie, sulla base dell'esperienza personale, dello spazio e del tempo.

Spazi, tempi e attrezzi da pesca sono quindi strettamente interrelati, un fatto che non è privo di implicazioni, quando si voglia condurre l'analisi etnografica delle tecniche di pesca. Benchè sia utile, a scopo di sistematizzazione, separare le conoscenze dell'ambiente dall'attrezzatura e dalla pratica della pesca, è bene tener conto che, al momento della rilevazione dei dati, gran parte delle informazioni che riguardano la conoscenza dell'ambiente, si ottengono soltanto nell'ambito dell'intreccio luoghi di pesca - tempo di pesca - attrezzi da pesca.

L'antropologo Giulio Angioni, a proposito della ricerca etnografica sul lavoro in società tradizionali, ha sottolineato "i problemi che si pongono ...quando si tratti di stimolare un discorso dell'informatore intorno a operazioni lavorative che egli compie ancora per mestiere, poiché, come si ha spesso modo di constatare, non è certo caratteristico del sapere tecnico tradizionale, preindustriale, il possesso di una capacità sviluppata di autorappresentazione, di progettazione preventiva mediante modi espliciti e formalizzati di rappresentazione o figurazione di ciò che si ha in mente di realizzare. Si tratta infatti di un sapere implicito, implicito proprio nel fare, e che

nel fare si esplica... così come nel fare e dal fare altrui si è appreso, senza e con pochissimo spazio per il discorso esplicito, per la riflessione formalizzata, per la predisposizione del modo di operare..." (1986:92). Di qui la necessità, da parte del ricercatore, di osservare direttamente il lavoro, per poi "tradurlo" descrittivamente nella sequenza della "catena operativa".

Ma per la pesca l'operazione conoscitiva del ricercatore è forse più complessa che altrove. Alcune conoscenze che stanno alla base del pescare sono difficili da scoprire anche dopo varie uscite in mare coi pescatori stessi. Il pescatore dell'isola Tikopia, sollecitato dall'antropologo R. Firth per avere notizie sul suo lavoro, rispondeva proponendogli di andare a pescare con lui (R. Firth, 1976). Lo stesso fanno i miei informatori. Secondo loro l'osservare sembra sufficiente. Ma non è così. Alcuni saperi, essendo per loro cosa ovvia, spesso saltano fuori solo per caso nella conversazione, indizi minimi da inseguire, individuare e verificare perché siano finalmente espliciti. Un fatto peraltro comune nella ricerca etnografica. Uno studioso considerato un classico in materia, come Malinowski, in Argonaut del Pacifico occidentale, narra come al momento di accomiarsi da un informatore che gli aveva fornito alcune formule di magia, alla domanda se avesse ancora qualche magia da raccontargli "con orgoglio si toccò il ventre parecchie volte e rispose: 'ce ne sono ancora tante!'. Subito controllai la sua affermazione servendomi di un informatore indipendente e appresi così che ognuno porta la magia nel suo addome" (Malinowski, 1978:379).

L'importanza etnografica di questi saperi è evidente: nella loro connessione con l'attrezzatura e la pratica di pesca, essi costituiscono il patrimonio scientifico (etnoscientifico) che dà conto della peculiarità e dell'originalità della specializzazione lavorativa dei pescatori. Così, in rapporto al tipo di pesca praticata, può essere individuata la conoscenza dell'ittiofauna delle sue abitudini di vita; del clima e della sua influenza nel calendario della pesca; dei fenomeni atmosferici e delle fasi lunari; dei sistemi di orientamento in mare per la navigazione e la localizzazione dei luoghi di pesca.

1 Il territorio del mare e l'ittiofauna

Secondo la normativa vigente in materia di pesca, il territorio del mare viene suddiviso, a partire dalla costa, in fasce di sfruttamento che definiscono la tipologia ufficiale di pesca: pesca costiera, pesca mediterranea o d'altura, pesca oltre gli stretti od oceanica; la pesca costiera, a sua volta, si divide in pesca locale e pesca ravvicinata.

La pesca locale si esercita nelle acque marittime fino ad una distanza di sei miglia dalla costa.

La pesca ravvicinata si esercita nelle acque marittime fino ad una distanza di venti miglia dalla costa.

La pesca d'altura si esercita nelle acque del mediterraneo, mentre la pesca oceanica si esercita oltre gli Stretti (Art. 9 del DPR 2 ottobre 1969, n. 1639. Regolamento per l'esecuzione della legge 14 luglio 1965, n.963 concernente la disciplina dell

pesca marittima).

Per ogni tipo di pesca il dettato legislativo definisce anche le categorie delle barche e i mestieri praticati. Ma la realtà effettiva della pesca è così composita a livello sociale, tecnologico ed operativo, che difficilmente può essere compresa entro i termini delle classificazioni ufficiali. La rappresentazione dei pescatori infatti è diversa. Nel compartimento i pescatori operano una distinzione fra la pesca dei gozzi (si dice ad esempio "fare la fame sui gozzi", a indicarne già la situazione sociale) e quella dei pescherecci, che caratterizza la prima come tradizionale e la seconda come modernizzata.

Le linee di confine, stabilite dalla zonizzazione legislativa, sembrano essere scarsamente rispettate: i piccoli pescatori lamentano gli sconfinamenti dei pescherecci nel territorio che dovrebbe essere riservato loro. L'espressione corrente fra gli operatori della piccola pesca è "vengono sempre a terra per pescare qualche cosa in più". Dunque la classificazione locale del territorio del mare è in primo luogo a terra, per la fascia più vicina alla costa, e fuori, per la fascia più lontana. Ma ogni località fornisce ulteriori suddivisioni. A Stintino e Porto Torres per esempio distinguono il mare di dentro, entro il Golfo dell'Asinara, da quello di fuori, dietro l'Asinara e fino all'Argentiera, e soprattutto, ovunque, i luoghi del mare sono individuati per le caratteristiche del fondo, in relazione alle specie ittiche da catturare.

Quanto alle specie ittiche i pescatori distinguono in primo luogo i pesci di fondo, che dimorano sul fondo roccioso o sabbioso, dai pesci di vento, che invece si possono trovare in diverse zone di profondità, o nelle acque superficiali, al seguito delle correnti che trasportano il plancton e gli altri pesci di cui essi si cibano.

"C'è pesce di vento e pesce di fondo. Il pesce di fondo è la salpa, il sarago, il dentice, sia la scolza, sia la triglia... Il pesce che rimane più a galla è la ricciola, l'occhiata ... l'occhiata rimane anche a fondo, però d'estate viene anche sopra..." (G. Sannino, Porto Torres).

Fra i pesci di fondo poi i pescatori distinguono i pesci di scoglio da quelli di sabbia, di ghiaia e di fango, sostenendo che i migliori sono quelli di scoglio, rinvenibili in molte secche, ben note ai pescatori. I luoghi di pesca tradizionalmente venivano identificati attraverso forme di scandaglio rudimentali, ma non inefficaci:

"C'era un piombo di un chilo, era legato, ci mettevo il sego, quando colpiva il fondo se era scoglio o roccia veniva su pulito, e quando c'era la sabbia la portava la sabbia, però c'era questo, io conoscevo la sabbia che sta anche nello scoglio, il fondo che non è buono è quando piglia il fango... sabbia nera, quello lì pesce non ne fa... lì prende la paranza che pesca pesce di vento, invece io mi accorgevo... delle volte pigliavo anche pezzettini di corallo, lo mettevo fra i denti per vedere se era marcio... quando è sopra lo scoglio è vivo e rimane duro" (A. Accardo, Porto Torres).

E un altro informatore:

"Le aragoste fanno nello scoglio, in fango non fanno, in sabbia più poco; i zerri in fondo più misto, non è sabbioso ma è misto... io penso, secondo la nostra esperienza fatta sui zerri che il fondo sia quello che permette di deporre le uova alle femminucce, che è un fondo un po sabbioso ... grosso, difatti si vede che delle volte attaccate alle nasse uova se ne prendono e sono miste con sabbia grossa, vuol dire che depongono le uova proprio in quel fondale (D. Vidili, Bosa).

Nella secca il luogo più ricercato per le catture è il taglio della roccia:

" Noi cerchiamo un confine di mare...sembra una cosa impossibile... c'è la sabbia e lo scoglio... ci dobbiamo ricordare questo lavorando... cerchiamo proprio il confine... il punto dove si pesca meglio... (se le ha detto che bisogna andare sul taglio) vuol dire che è pescatore" (D. Vidili, Bosa).

In definitiva i pescatori dell'area in esame non classificano il fondale marino a partire dalla costa, come sembra ad esempio ritenere Dufour (1990) per i pescatori del litorale della Provenza, ma piuttosto possiedono una mappa mentale della zona del mare che frequentano, una mappa entro cui si situano i posti da frequentare e quelli da evitare, a seconda del tipo di pesca che praticano. Così essi hanno individuato le secche, di cui sanno indicare la posizione, l'estensione e la varietà della profondità. Per esempio la secca dell'Uminiello, all'interno del Golfo dell'Asinara, viene descritta con un summu, area situata

circa al centro della secca dove la profondità è minore, e con una punta di levante e una di ponente. Quindi il fondo sabbioso, fangoso e vario:

"la sabbia noi diciamo su nettu, lo scoglio, su scogliu, il fango fangaia, alghe e sabbia varia... quando c'è scoglio e a distanza di due metri sabbia... che non è tutto unito noi diciamo fondo variosu... il fango in genere si trova qua dopo 8 miglia, ad una profondità dai 300 ai 400 metri, difatti oltre i 400 metri fanno la pesca dei gamberoni" (D. Vidili, Bosa).

Ogni tipo di pesca privilegia un tipo di fondo:

"I tramaglioni vanno negli scogli, la nassa lo stesso, però c'è una pesca che noi diciamo delle spigarelle che si fa verso novembre e dicembre e richiede un fondo sabbioso, ad un paio di miglia..." (D. Vidili, Bosa).

I tramagli fini richiedono invece un fondo vario:

"Nel golfo nostro quasi dappertutto ci sono (le triglie), però noi andiamo nel fondo di alghe, ci sono delle alghe e poi ci sono delle macchie bianche che sarebbe sabbia e alghe e lì fanno... perché appunto ci sono questi fossi e la triglia va lì dentro... a 10, 20, anche 50 metri, quasi dappertutto va la triglia..." (G. Sannino, Porto Torres).

Questo fondo vario viene anche detto fondo lasco (D. Vidili, Bosa). Alla qualità del fondo viene correlata la qualità del pesce.

La prima generale classificazione della qualità del pesce è infatti quella che distingue il pesce di scoglio da tutto l'altro

e che lo considera il migliore:

"Nello scoglio fa tutta la qualità dei pesci, per esempio le murene... in genere la maggioranza fanno sottocosta... in terra si pesca... il fondo pescoso si trova sempre sui trenta metri d'acqua in mare. Anche la qualità di pesce, glielo dico io, come gusto, come sapore... a quelle profondità si vede che il pesce è più magro, non si sa perché ... che sia la pastura che non andrà per questi pesci... Poi ci sono le zone dove la qualità del pesce resta più biancastra, le aragoste sono bianche, non rosse e nere... quelle che fanno sottocosta, a un miglio, due anche tre, l'aragosta è nera ed è più gustosa, il pesce lo stesso, invece tutta l'altra qualità di pesca che fa in profondità, noi diciamo fondo lascu - il fondo dove c'è sabbia in mezzo - fondo lascu e anche variosu, i pesci e le aragoste sono più piccoli e bianchicci. Perfino i serrani due o tre fanno un chilo, però sono biancastri, non hanno il gusto... la gente li prende perché son grandi, ma non hanno gusto" (D. Vidili, Bosa).

2 I luoghi di pesca

I luoghi di pesca sono noti per trasmissione di generazione in generazione, oppure acquisiti tramite l'esperienza. Ma il mare non ha punti di riferimento come la terra. In mare non ci sono sentieri. I pescatori hanno escogitato un sistema per la localizzazione dei luoghi di pesca (andare a segnali), che utilizza dei riferimenti visuali a terra (punti di mira o

singhi). Questi segnali sono costituiti prevalentemente dalle cime delle montagne, ma anche, quando la costa è sufficientemente vicina, da un faro, una torre, un camino, una chiesa, un albero, ecc. Per punto di mira o singo, si intende generalmente l'allineamento di due punti di riferimento a terra, di cui uno più vicino a chi guarda (quello di dentro) e un altro più lontano (quello di fuori).

I metodi d'uso di questo sistema di riferimento a terra possono essere ricondotti a tre:

- Metodo con un luogo di terra segnato , che è il più semplice e viene usato quando le secche sono molto vicine alla costa e quindi è sufficiente far riferimento ad un unico luogo di terra.
- Metodo con una linea di posizione, che utilizza la modalità di allineamento di due luoghi di terra, spesso in verticale.
- Metodo con due o più linee di posizione, usato quando i pescatori si allontana(va)no notevolmente dalla costa, talora anche oltre le 15 miglia. La tecnica è quella di utilizzare un punto di mira per la rotta (drittu) e uno o due di traverso (travessu) per la localizzazione del luogo di pesca. In pratica il pescatore, una volta stabilito il posto dove intende recarsi, mette la poppa allineata al punto di mira specifico che indica la direzione per quel luogo, quindi procede fino a quando non incontra il traverso, cioè quando si trova nel punto di incontro fra la retta di rotta e quella stabilita per la localizzazione del posto. E' quest'ultima in definitiva che segna il luogo del mare. La presenza di un altro segno di traverso per quello stesso luogo, può avere la funzione di conferma, oppure di

sostituzione del primo, quando questo non sia chiaramente visibile a causa di foschia, nebbia o nuvole. Allo stesso modo questo terzo punto di mira può aiutare a mantenere la rotta, qualora la distanza dei punti di mira di partenza ne renda difficile l'utilizzazione.

La necessità di avere dei punti di riferimento precisi o dei punti alternativi per la rotta è facilmente comprensibile se si pensa che la navigazione era a vela e a remi e dunque soggetta a spostamenti di direzione in base al vento; ancor oggi tuttavia, pur avendo il motore a bordo, molti pescatori conservano le pratiche antiche.

Bisogna osservare, inoltre, che ogni pescatore utilizza indicatori suoi propri e può usarne quanti ne vuole o per lo meno quanti gliene servono. Anche perché quello che i pescatori indicano come un luogo di pesca in realtà è una secca, e dunque un'ampia area in cui essi procedono ulteriormente, sempre basandosi sui segni di terra, alla scelta dei posti in cui calare i loro attrezzi (mestieri).

Gli attrezzi, un tempo le nasse e oggi prevalentemente le reti da posta, sono fissi, vengono cioè calati, segnalati con appositi sugheri, e quindi salpati dopo parecchie ore. Se la presa dei segnali da terra non è accurata, il rischio non è solo quello di vanificare la cattura, ma anche quello, ben più grave, di perdere gli strumenti stessi. Per questo i pescatori sono estremamente precisi e prendono spesso più mire da terra, calcolando anche gli eventuali spostamenti dovuti alle correnti.

La pratica toponomica, che accompagna questa tecnica di

appropriazione dei luoghi del mare, delinea alcune regole essenziali. Le secche più note e scoperte da antica data, portano spesso il nome dello scopritore, come ad esempio la Secca di Gallo, la Secca di Cappotto (in questo caso il soprannome) e la Secca di babbai Antonio Accardo. Alla scoperta è in genere associato un episodio particolare che sottolinea l'abilità e l'ardimento dei vecchi pescatori. Gran parte delle secche del Golfo dell'Asinara, secondo i pescatori di Porto Torres, sono state scoperte dagli Algheresi, che erano specialisti nella pesca del corallo e delle aragoste. Più a Est, lungo la costa, la scoperta dei posti viene attribuita ai Ponzesi.

Talora le secche prendono il nome da caratteristiche particolari del fondo oppure dai pescatori che le frequentano o si arrogano il diritto d'accesso privilegiato, come ad esempio la Secca dei Ponzesi o la Secca della Sinnarika, da Sinnarikki, abitanti di Stintino (Sinnarikki, perché provenienti dall'Asinara, già Insula Sinuaria), che avendola a breve distanza dal proprio porticciolo, ritengono legittimo che sia riservato loro lo sfruttamento.

Ma più spesso, e ne abbiamo conferma anche dalla pratica quotidiana odierna, il luogo segnato nel mare prende il nome dal punto di mira di traverso a terra. Il nome della Secca dell'Uminiello, la più grande e la più nota del golfo, deriva probabilmente dal fatto che la si raggiunge quando, fra due monti che si trovano a levante, appare la punta di una montagna dalla forma di un uomo, in napoletano Uminiello.

Complessivamente i criteri visivi, che dominano la pratica,

fanno sì che gli attributi di forma siano privilegiati nell'attribuzione dei nomi ai punti di mira e quando i segni di terra o le montagne non hanno un nome loro proprio, assumono un nome in base alla loro forma o a quella che prendono in relazione ad altre ("quando ti trovi alla Secca Cappotto, Monte Doglia spunta dietro Campanedda come un berretto all'antica dei carabinieri... se invece sei alla Secca di Gallo, Monte Doglia s'vede come una fetta di melone"). Ciò conferma quanto già riscontrato nella pratica territoriale dei pescatori ponzesi, i quali, non conoscendo nelle aree di emigrazione i toponimi locali, con questo sistema reinventavano i nomi di luogo (Mondardini Morelli, 1984:111)

Tuttavia, se sono simili fra i pescatori i principi e le strategie di attribuzione dei nomi di luogo, non risulta rilevabile una toponomia unanimamente condivisa, neppure per la singola comunità di Porto Torres perché il gruppo professionale dei pescatori, qui come in gran parte dei centri costieri della Sardegna, ha una struttura composita e polietnica. A consolidare questa varietà toponomica ha contribuito anche il fatto che si tratta di una pratica di memorizzazione, che si trasmette oralmente e non ha riscontri scritti, e dunque va soggetta a modificazioni personali. D'altra parte, come già si è osservato, ogni pescatore ha i suoi propri punti di riferimento, che desidera tenere segreti per garantirsi lo sfruttamento privilegiato di alcuni luoghi di pesca.

I luoghi di sfruttamento, specie quelli più ricchi, sono oggetto di competizione. Non ci sono modi per assicurarsene i

diritti d'accesso se non quello di conoscerli e "arrivare prima". C'è dunque la tendenza fra i pescatori a controllare quelli che pescano di più, a scoprire dove pescano e se è possibile "rubare" loro il posto. Rubare il posto è lecito, se pur sgradevole per chi lo perde, "perché questa è la legge del mare". Chi ha perduto il posto se ne cerca un altro, oppure, prese le dovute distanze (la norma è che si possono calare gli attrezzi ad una distanza pari alla profondità), cala nella stessa secca. Se si tratta però di un pescatore molto abile e altrettanto orgoglioso della propria capacità, preferirà andare altrove, dimostrando così che la sua conoscenza dei luoghi è ampia e dunque non ha bisogno di far concorrenza a nessuno. D'altronde un pescatore "vero" non metterà mai le proprie reti "sopra" (troppo vicino a) quelle di un altro. E' questa infatti la ragione prima di conflittualità fra i pescatori. E la reazione, nel caso di persistenza del concorrente, può comportare il danneggiamento della sua attrezzatura come ad esempio il taglio delle reti, che costituisce il caso più frequente. In porto, una volta regolato il conto, i due ostenteranno una composta indifferenza.

Tradizionalmente la competizione svaniva in occasione del "montone delle tanute" (montata delle cantarelle), che avviene a partire dalla seconda metà di marzo, quando, per l'eccezionale abbondanza di quei pesci, i pescatori pescavano insieme negli stessi luoghi. Essi ricordano con rimpianto quei tempi, il piacere del lavoro in comune e la sicurezza della cattura e della solidarietà. Per sfruttare insieme gli stessi luoghi di pesca potevano essere utilizzate anche istituzioni

informali di collaborazione, come ad esempio "fare di conserva", dove due o tre padroni di barca concordavano, per un periodo o per una stagione intera, di pescare insieme negli stessi luoghi e dividere equamente il pescato. Questa pratica che per lo più riguardava gruppi parentali, talora ha visto riuniti anche pescatori di diversi porti, come quelli di Porto Torres e di Stintino, sulla base della rassicurazione reciproca dell'estrema onestà delle parti contraenti.

Ma il controllo più diffuso dei luoghi di pesca è quello di tenerli segreti. La segretezza era particolarmente accentuata nella pesca dell'aragosta. La conoscenza più affinata era riservata al capitano. Non solo egli aveva cura di tener nascosti i luoghi migliori agli altri gruppi di pesca, ma non rivelava neppure ai marinai che aveva sulla barca i suoi segni di terra. La trasmissione del sapere è qui più complessa che altrove. Non si può qui "rubar cogli occhi" come accade in altre pratiche lavorative. Ci vuole la disponibilità ad insegnare e la comunicazione volontaria. Di fatto il capitano guarda qua e là, poi dice "siamo sul posto", "calate" o "salpate", ma non dice quali sono i suoi punti di riferimento. Se un marinaio non aveva ambizioni si affidava al capitano e non aveva interesse a conoscere i luoghi di pesca, ma se un giovane aspirava ad avere una barca propria, una volta sul posto si cercava di nascondere i propri punti di riferimento e li memorizzava. Anche la trasmissione di padre in figlio non è qui un fatto ovvio. La competizione è frequente infatti anche fra i parenti, compresi padri e i figli, dove il distacco di questi ultimi dai padri, per

formare un proprio gruppo di pesca (in genere quando un giovane aveva messo su famiglia e aveva raggiunto la padronanza completa del mestiere) non avveniva senza conflittualità. Il sapere sui luoghi, in definitiva, come già notavo più sopra, nel suo essere inglobato nella pratica, non è indipendente dall'organizzazione sociale sia quella del lavoro che quella familiare e comunitaria.

I tempi della pesca

Oltre ai saperi che riguardano i luoghi di pesca, e i sistemi per appropriarsene, i pescatori ritengono importanti anche i tempi della pesca. Correlato alle tecniche della pesca artigianale, c'è un tempo per pescare nel corso della giornata, del mese e dell'anno.

I pescatori distinguono in primo luogo il tempo buono dal tempo cattivo, correlandolo ovviamente alle condizioni meteorologiche che consentono o meno le uscite a mare. Tradizionalmente, quando la trazione era praticata a vela e a remi, tempo buono e tempo cattivo coincidevano sostanzialmente col periodo freddo e il periodo caldo, l'inverno e l'estate, così che il processo complessivo del lavoro prevedeva un tempo per la pesca effettiva e un tempo per la preparazione degli attrezzi: la manutenzione delle barche, la riparazione e l'armatura delle reti, ecc.

Nel caso della pesca con le nasse, che è quella tradizionalmente più diffusa nell'area in esame, il periodo invernale era totalmente dedicato alla costruzione delle nasse.

Queste infatti dovevano essere costruite in gran numero, in modo da bastare per l'intera stagione, anche perché quelle dell'anno precedente, data la deperibilità del giunco con cui sono costruite, erano ormai inservibili.

Anche nel caso dei rezzaioli il tempo d'inverno era dedicato alla costruzione, alla riparazione e all'armatura delle reti, che ancor oggi, benchè acquistate a pezze già pronte, richiedono un elaborato lavoro di preparazione, dove ogni pescatore sembra infondere il proprio tocco personale, la propria strategia e il proprio segreto per l'efficacia della pesca.

Per tutti poi il tempo d'inverno era (ed è in parte ancor oggi) dedicato alla manutenzione delle barche. La manutenzione ordinaria delle barche avviene generalmente a gennaio o febbraio. Essa consiste nel tirare a secco la barca, lasciarla asciugare, pulirla, riverniciare la carena con vernice antivegetativa e quindi la posa della vernice. Nel calendario annuale dell'attività di pesca, il tempo dedicato alla manutenzione delle barche si colloca in una dimensione strategica in rapporto a istanze di tipo ecologico e sociale: la prima manutenzione viene di solito praticata fra gennaio e febbraio, nel periodo di tempo cattivo, prima dell'inizio della stagione di pesca; la seconda avviene generalmente a mezz'agosto, approfittando dei giorni da dedicare alla festa, e del tempo buono, che consente un'asciugatura veloce, e quindi una ripresa immediata del lavoro. Ma a seconda del tipo di pesca praticato, questa manutenzione poteva essere effettuata anche in altri periodi dell'anno. Ad Alghero ad esempio, quando i pescatori emigravano nelle aree

limitrofe per le pesche stagionali, usavano rientrare "per la Pasqua d'aprile", e in quell'occasione tiravano in secco le barche, le manutenzionavano rapidamente e quindi ripartivano per le zone di pesca.

Anche i tipi di preda da catturare, e dunque i tipi di pesca che vi si correlano, definiscono i tempi della pesca. Per ogni specie pescabile ci sono, come dicevo, tempi più adatti nel corso della giornata, del mese e dell'anno. E i tempi definiscono anche la qualità dei pesci, più saporiti in determinate stagioni, più "sciabidi" in altre. Vedremo nello specifico per le singole specie i tempi migliori per la cattura relativamente ai tipi di pesca. Riassumendo brevemente, quello che prevale riguardo al tempo da privilegiare nel corso della giornata è l'aibbòre, del mattino e della sera, ossia l'alba e il tramonto, come momenti più propizi alla pesca, per cui si cala la rete prima del tramonto e prima dell'alba. Ma ci sono pesci che si pescano in ogni ora del giorno. Per il pesce azzurro è rilevante il ciclo mensile legato alle fasi lunari: esso si pesca nel periodo dello scuro, attirandolo con fonti luminose. C'è poi un'affinata articolazione dei tempi della pesca per alcune specie di pesci, talora riscontrabili in proverbi che associano ricorrenze religiose alla presenza dei pesci, come ad esempio il detto ponzese " per San Giuseppe il montone è nette", a indicare che il 19 marzo, giorno di San Giuseppe, il montone delle tanute è fatto, finito.

Ma ci sono anche restrizioni e interdizioni di tipo simbolico alla pesca. Ad esempio la notte fra il primo e il due novembre

nessun pescatore esce a pescare: chi esce rischia di trovare nella rete, piuttosto che pesci, teschi e ossa umani. Così pure per la notte di Natale. Sono sopravvivenze ormai in disuso che rimandano ad antiche credenze e ritualizzazioni assai importanti per comprendere il mondo culturale associato all'attività di pesca. Per questo nel corso della ricerca non sono state trascurate le attività sociali e simboliche connesse al lavoro. Alcune di esse sono state documentate fotograficamente nell'ambito della ricerca stessa, come ad esempio la festa della madonna Stella Maris a Bosa; mentre per altre si è recuperato materiale prodotto precedentemente, come la festa di San Pietro a Porto Torres, quella della Beata Vergine della Difesa a Stintino, il battesimo della barca a Stintino e a Castelsardo e così via. Un fatto che ha consentito di ampliare non solo lo spettro dei tratti culturali dei pescatori, ma anche di verificarne la peculiarità. L'attività di pesca insomma, come qualsiasi altra specializzazione lavorativa, ha una sua componente sacra che si iscrive nello spazio e nel tempo quotidiano. In questo contesto quelle direzioni d'analisi che prevedono una cesura fra sacro e profano vanno rimesse in discussione, alla luce delle situazioni concrete e dell'esperienza storica, perché nella società tradizionale di pesca è frequente la sacralizzazione del lavoro stesso (Mondardini Morelli, 1992).

Tipi di pesca

1 Le nasse

1.0 Premessa

La nassa è uno strumento per la pesca simile a una gabbia, con una parte esterna a forma di campana e un largo imbocco, che immette all'interno e termina con un fascio di giunchi che determina una intreccio di punte elastiche. Il pesce, richiamato dall'esca posta all'interno, attraversa la porta di giunchi elastici che si richiudono impedendogli di uscire, dunque una trappola-labirinto dove è facile entrare, ma è quasi impossibile uscire. Le nasse hanno forme, dimensioni, tipi di maglie, luoghi e tempi di impiego diversi in relazione al tipo di pesce a cui sono destinate, ma anche al territorio del mare in cui sono impiegate e non ultima, e per noi qui più rilevante, alla tradizione del gruppo di pesca che le impiega.

La pesca con le nasse è nota da lunga data. Essa è stata più volte menzionata dalle fonti storiche dell'antichità. Oppiano, ad esempio, ne descrive un impiego nelle isole greche del secondo secolo d.c., che non si discosta molto da quello recente. Fra i pescatori locali si registrano differenti versioni circa l'introduzione delle nasse in Sardegna: alcuni sostengono che sono state portate dai Fenici, altri si riferiscono a tempi più recenti e affermano che sono state introdotte in Sardegna dagli spagnoli. Qualche gruppo locale ne rivendica la primazia

nell'abilità d'uso, come gli algheresi e i ponzesi. Documenti scritti registrano l'impiego delle nasse (cestelle) lungo le coste sarde nel diciottesimo secolo per pescare gronghi e murene. (Cetti, 1778).

Nell'area in esame la pesca con le nasse registra la sua più larga diffusione nel periodo fra le due guerre, pur essendo ampiamente praticata a partire dalla fine dell'800. Ciò in collegamento con le migrazioni stagionali e gli insediamenti locali di pescatori ponzesi, campani e liguri, ma anche all'impiego su larga scala, nello stesso periodo, da parte di pescatori locali, soprattutto algheresi (Mori 1948:225 e sgg.)

A partire dagli anni '50, in parallelo con l'introduzione delle reti sintetiche, che hanno una lunga durata e che assicurano una maggiore produttività, le nasse sono state abbandonate e oggi solo poche unità le usano ancora, talora innovate rispetto a quelle tradizionali.

Tuttavia, lo studio di questa tecnica di pesca trova le sua giustificazione per il bagaglio di conoscenze implicite, sia nella costruzione dello strumento di pesca, effettuato direttamente dai pescatori, sia per la peculiarità della pesca che richiede conoscenze e saperi sul territorio del mare (fondali, orientamento, clima, maree, correnti, ecc), sulle abitudini dei pesci (territorio, riproduzione, migrazioni, alimentazione, ecc), che in gran parte non sono richiesti nelle pesche non selettive, come ad esempio nella pesca a strascico, ma anche per l'impiego di strumentazioni che oggi risolvono i vari problemi della navigazione senza attingere alle conoscenze

tradizionali.

Il processo tecnico della pesca con le nasse è articolato in più fasi, che comprendono la costruzione della nassa, l'armatura, l'innesco e le operazioni di pesca vera e propria. In tutto il processo gli operatori, almeno tradizionalmente, sono sempre i pescatori stessi. Pertanto la descrizione del processo tecnico della pesca con le nasse viene articolata nelle fasi della costruzione, armatura e pesca, con particolare riferimento agli addetti, agli strumenti (la barca), ai luoghi, ai tempi e ai ritmi e ai rapporti sociali lavorativi.

1.1 La costruzione delle nasse

La costruzione delle nasse viene eseguita dai pescatori nella stagione invernale o nelle pause dovute al tempo cattivo della pesca vera propria. Il materiale impiegato è ancora oggi in prevalenza reperibile in natura e a basso costo : giunco, verghe, canne, massi per la zavorra. Le funi per la cala delle nasse, un tempo costruite dai pescatori stessi, vengono oggi acquistate insieme ad altri accessori per la pesca.

L' operazione di costruzione delle nasse richiede una precisa conoscenza dei materiali impiegati, per garantire una struttura idonea a sopportare le sollecitazioni dell'ambiente marino. Tuttavia non meno importanti sono le forme, le dimensioni, le misure delle maglie e gli spessori dei giunchi delle varie parti della nassa per garantire la sua efficacia, che

i pescatori definiscono "il segreto della pesca" e che in ultima analisi costituiscono la somma di saperi che i pescatori si tramandano di padre in figlio.

Per l'analisi della costruzione della nassa mi sono basata sulla località di Bosa, luogo in cui questa tecnica di pesca è ancora in uso nella forma tradizionale, sia pure limitatamente a due unità, i fratelli Vidili, Domenico di anni 74 e Ferdinando di anni 68.

Le operazioni principali della costruzione delle nasse sono l'approntamento e la selezione del materiale, la costruzione delle varie parti, la sua assiematura ed armatura.

1.1.1 Lo spazio del cantiere

I cantieri dei fratelli Vidili sono situati sul Lungo Temo, al piano terra di vecchie costruzioni di 4 piani, un tempo appartenuti alle loro famiglie. Nei cantieri accanto a loro operano altri pescatori: Lai, un pescatore ora in pensione, che costruisce reti e attrezzi da vendere, ma anche i fratelli Sotgiu pescatori più giovani sui 33-35 anni, che praticano la piccola pesca, prevalentemente coi tremagli, con una grossa motobarca (vedi diap. serie 1.1).

Lo spazio dove si costruiscono le nasse, quello dove vengono custoditi i materiali per la costruzione delle stesse e i vari strumenti per la pesca, ha il suo fulcro nell'area interna suddetta, ma si prolunga praticamente, in supporto alle fasi lavorative, all'esterno, davanti alla porta, in un ampio

marciapiede, fino al fiume, interrotto appena dalla strada carreggiabile, che condiziona i percorsi per il passaggio delle macchine. Il fiume tuttavia costituisce un luogo strettamente collegato al cantiere: è lì che ci si rifornisce d'acqua per bagnare i giunchi e la spola per l'intreccio; lì si bagnano i polloni di olivastro della struttura per modellarli a seconda dell'uso; lì si bagnano, quando necessario, i giunchi, prima o durante la fase operativa di costruzione. Ma lì sono ancorate anche le barche, costantemente tenute sotto controllo e utilizzate anche come piattaforma di lavoro: vi si attaccano ad esempio, tramite una cordicella, i giunchi o le pertiche che devono sostare a bagno nell'acqua. In definitiva area interna, area antistante la porta, parte della strada e dei marciapiedi, la piccola banchina nel bordo del fiume, la barca e il fiume stesso, vanno a costituire insieme lo spazio del cantiere.

L'area interna del cantiere è costituita da una pianta rettangolare, con un'unica apertura, la porta, situata nel lato più corto; i vari cantieri visitati a Bosa hanno una superficie da 15 a 30 metri. In quello di Domenico Vidili la disposizione dello spazio interno determina una specie di corridoio centrale, essendo disposti sui lati scaffalature e materiali ammassati: attrezzi (coltelli a serramanico, piccole roncole, ciotole per l'acqua, serie di spole, ecc.); materiali da costruzione (fasci di giunco essiccato, piccoli fasci di polloni di olivastro essiccato, matasse di filo); attrezzatura per l'armatura della nassa (cordami, pietre lavorate, sugheri, galleggianti vari per segnalazioni); materiale vario per l'armatura della barca,

contenitori con sardine sotto sale da impiegare come esca. Sono elementi importanti del cantiere le seggiole di varie dimensioni, che come vedremo hanno una funzione specifica nelle fasi lavorative.

Nel cantiere sono conservate le nasse in corso di costruzione. Le nasse finite, in attesa di essere impiegate nel tempo della pesca, sono conservate in pile, separate nelle due parti che le costituiscono, quindi infilate una nell'altra per occupare meno spazio: pile di involucri esterni (nassa o campana), pile di parti interne (porta d'inganno). Le nasse in cui le due parti sono congiunte, a volte conservate dall'anno precedente, che non è possibile impilare, vengono appese in grappoli ad appositi ganci, disposti sull'alto delle pareti o sulle cupole dei magazzini.

1.1.2 Gli attrezzi

Gli attrezzi per la costruzione della nassa sono molto semplici (vedi fig. 1.1 e diap. serie 1.2):

- ciotola per l'acqua (su góttu), utilizzate per bagnare il filo e il giunco durante la lavorazione;
- coltello a serramanico (sa risóltza) e una piccola roncola (pudiggiólu);
- una serie di aghi (s'agu) di legno e di plastica, di diverse misura, caricati di filo per la cucitura della nassa. -
- seggiole di legno impagliate e sgabelli di diversa grandezza.

1.1.3 I materiali

Il giunco (su juncu) è il materiale da costruzione più importante (vedi diap. 1.3). Un tempo i pescatori provvedevano personalmente alla raccolta e preparazione, mentre oggi lo acquistano da altri operatori, che provvedono a raccogliarlo ed essiccarlo. Il giunco (Juncus acutis), pianta erbacea perenne dai caratteristici fusti lineari e cilindrici, rigidi, acuti e pungenti all'apice, è molto diffuso lungo le coste della Sardegna, nelle zone sabbiose, umide e salmastre (Casu, Lai, Pinna, 1984: 192).

Il giunco viene raccolto a partire dal mese di giugno ed esposto, per l'essiccazione, in luoghi ventilati per una decina di giorni e quindi approntato in mazzi di 7-8 chilogrammi per la vendita. I pescatori bosani acquistano il giunco a

"San Nicolò d'Arcidano, ma ce ne sono anche a Bosa... dopo Terralba vicino ad Oristano.... Lo raccolgono il mese di giugno, luglio anche.... Il trattamento quando lo tirano, naturalmente lo mettono ad asciugare, che è verde, una decina di giorni, poi lo fanno a mazzetti di 7-8 chili e lo vendono" (D. Vidili, Bosa).

Oggi lo acquistano da un raccoglitore della zona di Oristano (Amedeo Boassa di San Nicolò d'Arcidano), confezionato a mazzetti (mattulèddu é juncu), a un prezzo che si aggira sulle 320.000 lire al quintale. Per la costruzione di una nassa "ci vogliono 2 chili e 200, 2 chili e 400 di giunco, dipende dalla nassa..." (Idem).

A Porto Torres i nassaioli provvedevano personalmente al rifornimento dei giunchi, che raccoglievano in giugno, nella zona di Stintino, attraverso spedizioni di raccolta a cui partecipavano tutti i membri della famiglia. Gli informatori assicurano che, per una resa ottimale, il giunco doveva essere raccolto con la luna nuova, quindi esposto in terrazza e opportunamente rimosso di tanto in tanto per una perfetta asciugatura (Interviste libere condotte a Porto Torres, f.lli Eletti).

I nassaioli ponzesi dell'Isola Rossa invece, poco propensi ad avventurarsi nell'area di terra, si rifornivano dai contadini di Badesi (Interviste libere condotte all'Isola Rossa, A. Vitiello e M. Morlè).

Ad Alghero il giunco "di solito veniva raccolto dagli stagnari:

"dice T. G. - io faccio parte di quella vita, ho fatto parte di tirare i giunchi e ne ho tirato... almeno vorrei tanta salute quanto ne ho tirato! E per dire la realtà noi quelli della laguna tiravamo i giunchi nel periodo giusto..." (Camerada, 1985: 228).

Un altro materiale usato tradizionalmente a Bosa per la costruzione delle nasse è costituito da verghe ricavate da polloni di olivastro. La verga o pertica (sa pèltiga) viene utilizzata per la struttura portante, nei punti che, durante la pesca, sono più soggetti a sollecitazioni nell'acqua; allo scopo i pescatori usano dei polloni di olivastro, olivo selvatico, cespuglioso, con foglie piccole e dure su rami pungenti, fitti e angolosi (Olea europea, var. sylvestris) assai diffuso nelle aree

costiere della Sardegna. Raccolti dai pescatori stessi nel periodo estivo, vengono essiccati, ripuliti dei rametti e delle foglie e quindi scortecciati, trattati col coltello a serramanico fino a renderli bianchi, lisci e possibilmente di spessore omogeneo, quindi pronti per essere usati. Altrove, per la struttura portante delle nasse si usavano anche rami di mirto o stecche di canna.

Proprio nella struttura portante della nassa a Bosa c'è stato un tentativo di innovazione, sostituendo le pertiche con un filo di plastica, a volte animato di ferro e dello stesso spessore, che ha il vantaggio di essere più resistente e di aumentare la durata della nassa. Questo può anche venire riutilizzato una volta distrutta la parte costruita in giunco. Ma l'operazione non sembra aver ottenuto successo a livello dell'efficacia della cattura.

Ancora, per la costruzione della nassa serve il filo (su firu), col quale si cuciono insieme gli altri materiali. Una volta di canapa o lino, è oggi costituito da un filo a due capi, uno di canapa e uno di nylon, che lo rende più resistente. (Per i materiali vedi diap. serie 1.3)

1.2 Processo tecnico di costruzione della nassa

Per la descrizione delle operazioni svolte nella varie fasi della costruzione della nassa mi sono attenuta all'osservazione diretta, alle rilevazioni fotografiche e alle registrazioni delle interviste del pescatore Vidili Domenico di Bosa.

Il processo tecnico di costruzione della nassa è l'insieme delle procedure attraverso le quali il materiale (giunco, verghe e filo) viene trasformato in strumento di lavoro. La nassa è costituita da tre elementi: nassa (sa nassa o sa campana) la parte esterna a forma di campana, di grandezza e di maglia diversa a seconda del tipo di pesca a cui è destinata; la porta d'inganno (s'infásciu) è la parte interna a forma di imbuto, che ha dimensioni e forma proporzionata alla nassa con cui viene unita ed è così chiamata perché il pesce una volta entrato non riuscirà più ad uscire, trattenuto da punte di giunco rivolte all'interno (su mulésu); il tappo (su tappu) per chiudere l'apertura superiore della nassa, ha la funzione di consentire l'accesso alla nassa, una volta assiemata, per collocare l'esca, ed estrarre il pescato. La circonferenza (s'órulu) di base della campana e della porta d'inganno vengono costruite della stessa misura, perché al momento dell'uso la porta d'inganno va inserita dentro la nassa in modo che combacino per essere cucite. Allo stesso modo il tappo avrà la dimensione maggiore di appena un "pollice" rispetto all'apertura superiore della nassa, per garantire la chiusura perfetta.

1.2.1 Preparazione del materiale

Al momento di accingersi a costruire una nassa, il pescatore ordina e dispone il materiale in modo da averlo a portata di mano durante la lavorazione. Egli sceglie (come ho constatato anche a Porto Torres) un luogo assolato (si tenga conto che la

costruzione avviene in inverno, durante il periodo di tempo cattivo), vi colloca la sedia più piccola, un paio di mazzi di giunco, le verghe, alcuni aghi già fornite di filo, i coltelli e due ciotole di acqua. L'uso di sedie di diversa grandezza è correlato a diverse fasi di costruzione: all'inizio, quando la campana della nassa è piccola, si lavora meglio con una sedia piccola, ma quando si raggiunge una certa altezza (la nassa di cui ho osservato la costruzione è alta 142 cm, con un diametro di 140 cm), è più comoda una sedia alta.

Ancora due operazioni precedono il processo di costruzione vero e proprio. Il pescatore, seduto sulla sedia più piccola, procede all'operazione di selezione dei giunchi che consiste nel separare i giunchi più sottili da quelli più grossi (vedi diap. serie 1.4). Si tratta di una operazione in cui ha un peso determinante la percezione tattile, infatti egli fa scorrere rapidamente il giunco fra il pollice e l'indice, separando e formando due mazzi che colloca in terra accanto a sé. Le varie parti della nassa sono infatti costituite da giunchi di diverse dimensioni: si impiega il giunco più grosso nelle parti che devono contrastare la forza di schiacciamento, come l'involucro esterno della nassa; il giunco fine viene invece impiegato nella parte terminale della porta d'inganno, per ottenere una maggiore trasparenza che secondo l'esperienza dei pescatori favorisce la pesca. "Per la porta d'inganno vogliono sempre più fini, perché si ritiene, secondo la nostra esperienza, che i giunchi fini peschino meglio" (D. Vidili, Bosa).

Una seconda operazione consiste nel perfezionamento della

pertica di inizio della nassa (vedi diap. serie 1.5). Si tratta di una pertica speciale, più lunga delle altre che, resa elastica tramite una prolungata immersione in acqua, è stata plasmata e curvata manualmente, così che essendo destinata ad assumere una forma circolare, non corre il rischio di spezzarsi. In questa fase la pertica viene ulteriormente manipolata, assottigliata col coltello nei punti più spessi che oppongono resistenza alla curvatura. Il pescatore impugna con la sinistra un estremo della pertica, piega leggermente il braccio facendo adagiare la pertica nella parte interna, quindi col coltello nella mano destra, procede al perfezionamento della pertica.

1.2.3 La catena operativa di costruzione della nassa

La nassa si compone di tre elementi principali: la campana esterna, l'imbuto interno o porta d'inganno e il tappo. I tre elementi della nassa vengono costruiti separatamente, spesso in più esemplari. Poiché è la campana che determina la forma e la dimensione finale della nassa, i nassaioli costruiscono per prima questa parte.

A. Costruzione della campana della nassa

Mentre le operazioni preliminari non hanno una rappresentazione e una definizione individuata da parte degli informatori, l'operazione di inizio della campana ha un nome ben preciso, su cumintzu, che indica sia la fase operativa che il lavoro prodotto in essa (vedi diap. serie 1.6). Questa fase comprende diverse operazioni.

- La prima consiste nella preparazione del cerchio di apertura, che costituisce la parte alta della nassa, su cui verrà applicato il tappo (su tappu), che serve per le operazioni interne alla nassa durante la pesca. L'operatore prende la pertica già pronta a questo scopo e la piega fino a formare un cerchio. Per la grandezza del cerchio si regola col palmo della mano: il diametro sarà di un palmo più due pollici. Poi, stabilita la misura, il cerchio verrà legato con alcuni nodi per mezzo dell'ago e del filo, già immerso nell'acqua, ("si bagna perché il filo lavora meglio"), per consentire una migliore serratura dei nodi (fig. 1.2).

- L'operazione successiva è l'inserimento dei giunchi nel cerchio, anch'essi bagnati alla base, dovendo poi essere ripiegati. Il cerchio ottenuto viene poi infilato nel ginocchio sinistro e viene inserito, adiacente al punto di giuntura della pertica, fra il cerchio e il proseguimento della pertica, un mazzetto di tre giunchi che viene fissato con due nodi. I giunchi vengono lasciati sporgere un poco alla base per poter essere successivamente piegati e legati all'esterno del cerchio. Con la stessa procedura vengono applicati a distanza di circa 3 centimetri e mezzo, mazzetti di 4 giunchi, fino a completare la circonferenza del cerchio con 22-24 mazze.

- A questo punto ha inizio l'intreccio vero e proprio. La pertica che chiude il secondo cerchio, opportunamente giuntata, viene fatta proseguire sulla struttura iniziale a forma di spirale e contemporaneamente i mazzetti di giunco sono così organizzati: accoppiando il terzo giunco del primo mazzetto e il primo giunco

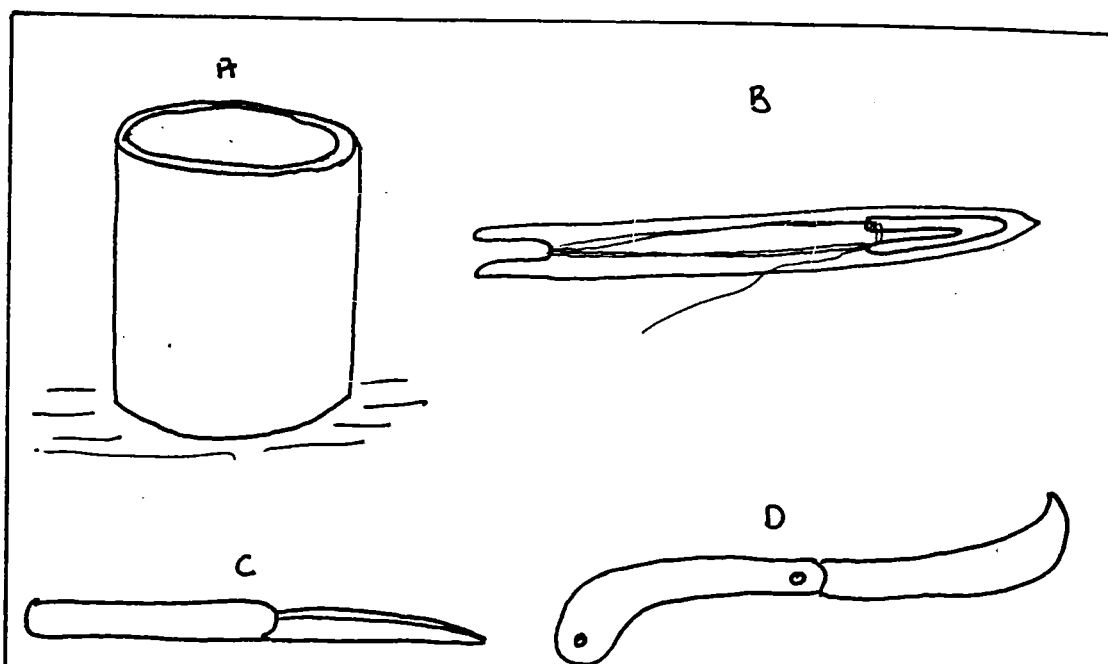


Fig. 1.1. Gli strumenti per la costruzione della nassa:
 A) ciotola di plastica (su góttu)
 B) ago (s' agu)
 C) coltello a serramanico (sa risóltza)
 D) piccola roncola (su pudiggiólu)

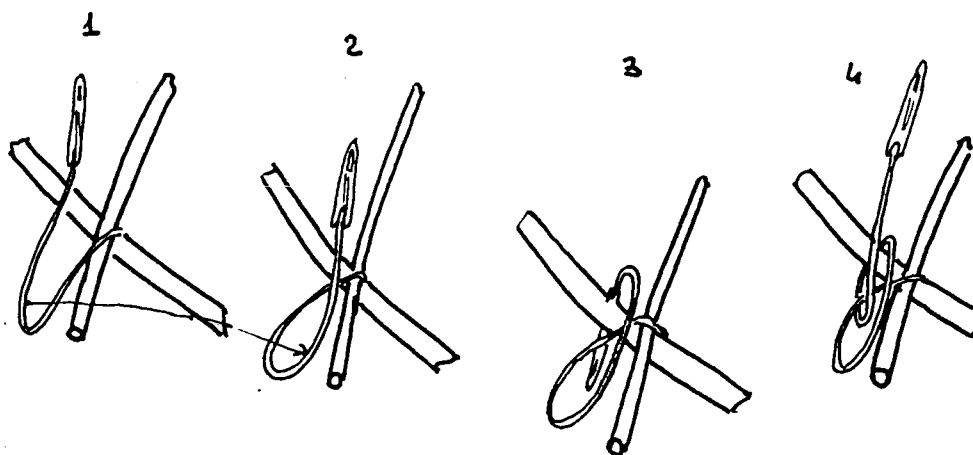


Fig. 1.2. Nodo per legare il giunco alla pertica:
 1, 2, 3, 4, le varie fasi del nodo

del secondo mazzetto vengono cuciti insieme con la stessa procedura, quindi il quarto giunco va unito al primo del terzo mazzetto, ripetendo l'operazione fino al completamento del primo giro. Nel secondo giro, i giunchi di ciascuna quaterna, che erano uniti, vengono aperti per generare nuove maglie. Nei giri successivi, per aumentare ancora il numero delle maglie, vengono inserite, di tanto in tanto sulle pertiche, ulteriori coppie di giunchi, operazione definita creschènte. L'insieme della generazione delle maglie e dell'inserimento dei crescenti viene definita s'aperltura de sa nassa, infatti saranno queste operazioni che determineranno l'ampiezza della nassa. Una volta ottenuta l'apertura voluta, si procede a una riduzione della crescita. La posizione dove inizia la riduzione viene chiamata s'abbàttida, che indica la diminuzione graduale dell'apertura (vedi diap. serie 1.7).

Normalmente i primi tre giri (inghirias) della spirale sono di olivastro, i due o tre successivi (il numero sarà tanto maggiore quanto più ampia dovrà essere la nassa) di giunco grosso, quindi, nella posizione di riduzione, per conferire una maggiore resistenza, si inseriscono nuovamente due giri di olivastro. Si prosegue poi con giri di giunco grosso fino alla prossimità dell'orlo, dove si inserisce ancora una pertica di olivastro particolarmente robusta che fornisce, nel cerchio di massima ampiezza, una particolare resistenza allo schiacciamento della nassa. Si procede quindi alla finitura dell'orlo ripiegando e appuntando accuratamente i giunchi (vedi diap. serie 1.8); per favorire la piegatura dei giunchi, l'orlo della campana della

nassa viene preventivamente immerso nell'acqua del fiume per una o due ore, appeso a un bordo della barca.

B. Costruzione della porta d'inganno

La porta d'inganno, come già detto, ha forma imbutiforme con la circonferenza del bordo uguale a quello della campana a cui andrà cucita, prima di essere calata a mare. La costruzione (vedi diap. serie 1.9) inizia dalla parte più piccola (su mulésu), dando forma ad un cerchio di pertiche di olivastro in modo similare a quello iniziale della campana, ma più ampio (circa 33 centimetri). Diversamente dalla campana qui i giunchi e le pertiche sono di tipo molto fine e le maglie vengono realizzate con un passo maggiore. La ragione, secondo gli informatori, è che la struttura risulta così più leggera, più ariosa e luminosa, un fatto che favorirebbe l'ingresso dei pesci. Questa parte della nassa è particolarmente delicata e richiede degli accorgimenti speciali, senza i quali le catture si fanno più scarse. Diverso è anche il modo di fissare i giunchi (a coppie) sul cerchio iniziale e sulle spirali successive. Infatti qui le punte dei giunchi rimangono sporgenti dal cerchio circa 17 centimetri, incrociati in modo da impedire l'uscita del pesce una volta entrato. La formazione delle maglie ha inizio sul secondo giro della spirale e prosegue aumentando gradualmente. I primi giri della spirale sono formati da pertiche di tipo fine, distanziati in questi casi fino a 5 centimetri. I cerchi continuano coi giunchi nella parte intermedia, tornando all'olivastro per il rinforzo dell'orlo (vedi diap. serie 1.10).

C. Costruzione del tappo

Giunchi e pertiche vengono utilizzati anche per la costruzione del coperchio (su tappu) che viene costruito con cerchi concentrici. Il tappo non è soggetto a deterioramento come per le altre parti della nassa, quindi spesso viene reimpiegato.

1.3 Dimensioni e tipi di nasse

Oggi a Bosa si costruiscono due tipi di nasse: quelle per i zerri e altri pesci di piccole dimensioni, e quelle per le aragoste e altri pesci più grossi. Le prime sono a maglia più stretta (circa 3 centimetri) e complessivamente più ampie; le seconde a maglia più larga, ma di dimensione più piccole. Tuttavia, poiché zerri e aragoste sono diminuiti, la specializzazione tende ad esaurirsi, mostrando la tendenza ad omologare i due tipi verso una forma dalle dimensioni medie con maglia media (fig. 1.3).

I Ponzesi, trasferitisi in Sardegna, usavano anche nasse a due entrate, per la pesca delle aragoste, però il loro impiego sembra che sia sempre rimasto limitato al gruppo originario. I pescatori bosani hanno fatto alcuni tentativi di costruzione ed uso, ma gli scarsi risultati ne hanno sconsigliato l'adozione.

Alghero è stato il centro dove la pesca con le nasse ha avuto il massimo sviluppo e dove si ha notizia di una grande diversificazione nelle forme e nelle dimensioni in relazione alle

pesche praticate. Alle diverse forme ed impieghi corrisponde in algherese una ricca nomenclatura che sinteticamente le descrive (G. Pascalis, 1990, pag 470 e segg.) :

- La nassa de escoll, (nassa di scoglio) era la più diffusa, adatta per pescare ogni qualità di pesce di scoglio e in particolare l'aragosta, ha maglia chiara di misura media, alta circa un metro e quaranta e diametro 8-10 centimetri in meno, richiama la nassa per l'aragosta costruita da D. Vidili a Bosa.
- La nassa de gerret, (nassa dei zerri) di dimensioni più grandi e maglia più fine.
- La nassa di cantara, (nassa della cantara o tanuta) di misura più grande, fino a due metri di altezza e con maglia molto larga.
- La nassetta de congre e morena, (nassetta del grongo e della murena) con maglia molto fine.
- Lo morenell, adatta anche questa per la pesca del grongo e la murena, alta appena 60 centimetri, utilizzata soprattutto lungo le coste e negli stagni e nei fiumi per le anguille.
- Lo xigarell, con maglia piuttosto larga e di grande dimensioni, costruita però con giunco e canna, adatta per la pesca delle argoste ed altri pesci quali il granchio, l'astice i polpi, sembra che venisse impiegata dai pescatori durante le migrazioni stagionali lungo la costa.
- Il diaurillo, simile alla precedente come dimensioni e impiego, ma con due entrate, il cui uso, come già detto, è attribuito ai pescatori ponzesi.

1.4 Costo della nassa e innovazione

Per quanto riguarda i costi delle nasse, la spesa più consistente sembra essere quella dei giunchi, considerando che i pescatori non mettono in conto il proprio lavoro di costruzione. Oggi il giunco costa 320.000 lire al quintale e ai pescatori sembra un grosso costo, ma, poiché per una nassa ne occorre meno di 1,5 chilogrammi, risulta che il costo del materiale compreso il filo non è molto elevato. La grande quantità di lavoro incorporato non è mai stata messa in conto dai pescatori proprio perché la costruzione delle nasse veniva considerata una parte integrante dell'attività di pesca. Di fatto i pescatori hanno sempre costruito personalmente le proprie nasse nel periodo invernale. Dunque per i pescatori nassaioli il calendario lavorativo annuale era completo, dovendo costruire ogni anno la loro attrezzatura, perché deperibile generalmente in una stagione.

A Bosa la tecnica di costruzione della nassa ha subito poche innovazioni nel tempo. I materiali sono sempre gli stessi ad eccezione di tentativi di sostituzione con materiali più resistenti, come fili di plastica, sia per l'armatura (in sostituzione dell'olivastro), sia per per l'intreccio in sostituzione del giunco, che però non sembrano aver dato risultati soddisfacenti. E' vero anche che materiali sostitutivi vanno acquistati e finiscono per essere più dispendiosi dei materiali tradizionali. Anche questo può aver frenato l'innovazione da parte dei pescatori, tenuto conto che a

conservare l'antica tecnica, a Bosa, sono un paio di pescatori anziani (74 e 68 anni) poco propensi al cambiamento, anche considerando gli esiti deleteri dei nuovi sistemi di pesca, che distruggono il mare e forniscono un pescato meno pregiato. Uno dei due usa filo di plastica al posto dell'olivastro e talora conserva l'armatura per costruire nuove nasse quando il giunco viene distrutto.

L'uso della nassa che sembrava destinato alla estinzione totale, oggi mostra una certa ripresa, oltre a un anziano pescatore di Castelsardo, che conserva la sua tradizione, si rileva la ripresa di questa pesca da parte di alcuni pescatori di Alghero. A Stintino un pescatore usa le nasse di plastica costituite da una struttura in metallo e una rete applicata all'esterno.

1.5 Armatura della nassa

Le nasse costruite, poiché molto voluminose, come abbiamo visto, vengono conservate nei magazzini in elementi separati, le campane infilate l'una nell'altra in grosse pile, così pure la porta d'inganno. Al momento della pesca le nasse devono essere armate. In primo luogo la porta d'inganno va inserita dentro la campana e i due orli di base cuciti insieme, mentre il tappo viene applicato all'apertura superiore fissandolo da una parte con alcuni punti di cucitura e dall'altro con una cordicella mobile (diap. serie 1.11).

Per la cala le nasse vanno attrezzate con funi, pesi e

sugheri, in modo che si dispongano sul fondo con l'asse orizzontale, per consentire al pesce di entrare attraverso la porta d'inganno, attratto dall'esca che si trova nella parte opposta. Le nasse vengono calate a mare con un dispositivo chiamato pedagno che le colloca, singolarmente o in serie, adagiate sul fondo marino (su fondu), ma che, per mezzo di una fune sospesa a galleggianti, permette al pescatore di ritrovarle e di salparle. Una cala di nasse viene chiamato tonu e può essere costituita da una sola nassa o da una serie di 8, 10 o anche 15 nasse.

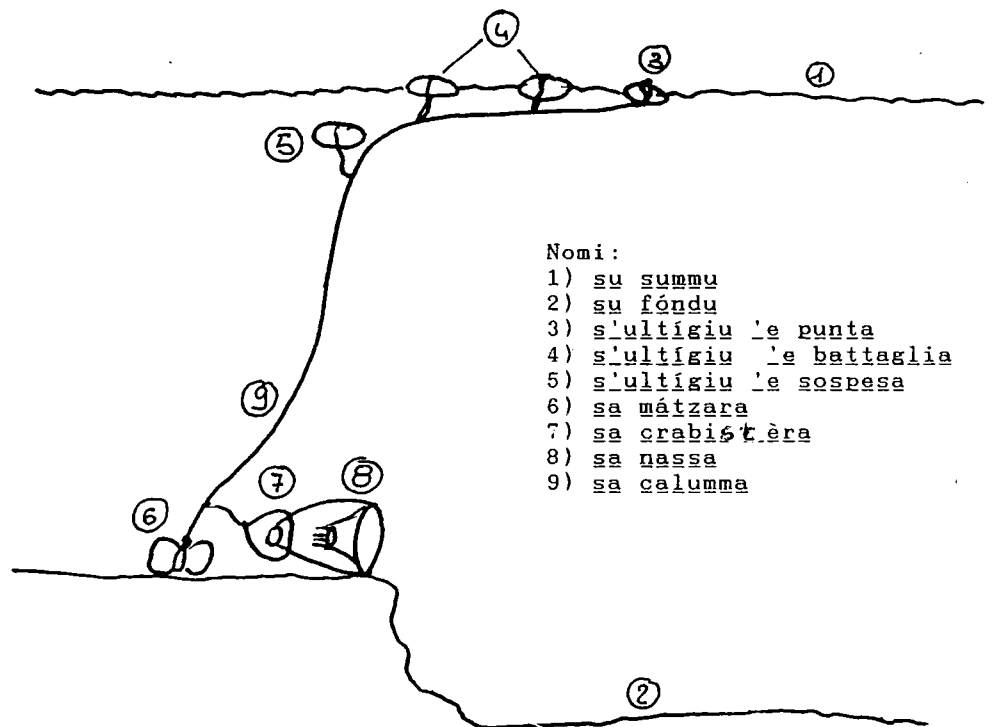
In passato per la pesca delle tanute si collocavano sempre più pedagni con una sola nassa di grandi dimensioni in luoghi di pesca molto circoscritti (fig. 1.4). Oggi i fratelli Vidili utilizzano solo questo sistema, anche per la pesca dell'aragosta, proprio per ottenere all'opposto una maggior diversificazione e specializzazione dei luoghi di pesca. La nassa viene tenuta a fondo da un masso (matzara) lavorato con una scanalatura dove viene fissata una corda (calòma), a cui viene a sua volta collegata una cordicella (sa crabistèra) che la cinge nella parte medio alta. La calòma de sa nassa, di una lunghezza, misurata in braccia, pari o poco superiore alla profondità del mare, viene tenuta sospesa da una serie di galleggianti legati a una distanza di un braccio e mezzo l'uno dall'altro. I galleggianti, un tempo di sughero e ora di polistirolo espanso, sono detti di battaglia perché soggetti ai movimenti delle onde; il primo a partire dalla nassa viene detto s'ultígiu é sospesa perché serve a tenere tesa la corda, gli altri due 'e battaglia e quindi l'ultimo s'ultígiu

'e punta, perché è l'ultimo che si dispone in superficie (vedi diap. 1.12); in passato quest'ultimo aveva un colore o un segno particolare che serviva ai pescatori per riconoscere le proprie nasse, oggi talora viene impresso il numero di matricola della barca.

Per la pesca intensiva dell'aragosta, nel passato il tonu era costituito da più nasse, questo metodo era particolarmente indicato per le nassette per gronghi e murene; in questo caso le nasse vengono legate a una una distanza di 4 bracciate, una dall'altra, ma armate con due pedagni posti alla due estremità della calòma (fig 1.5); ciò assicura un assetto più corretto delle nasse nel fondo marino, ma soprattutto consente di recuperare le nasse anche nel caso che un pedagno venga danneggiato dal maltempo e oggi dall'elica di una imbarcazione; questo assetto permette anche un più facile recupero quando la fune o una nassa eventualmente si incagliasse in qualche scoglio.

1.6 L'esca per la pesca con le nasse

Oggi la pesca si è orientata prevalentemente verso l'uso delle reti, che pure rappresentano un investimento notevole, perché consentono uno sfruttamento intensivo delle risorse del mare, ma soprattutto non richiedono l'impiego dell'esca per effettuare il richiamo del pesce. Invece per le nasse la necessità di applicare l'esca comporta un onere continuo, sia che venga pescata direttamente, sia che venga acquistata, senza contare il tempo di lavoro impiegato per la pesca e/o la



Nomi:

- 1) su summu
- 2) su fóndu
- 3) s'ultígiu 'e punta
- 4) s'ultígiu 'e battaglia
- 5) s'ultígiu 'e sospesa
- 6) sa mätzara
- 7) sa crabišt.èra
- 8) sa nassa
- 9) sa calumma

Fig. 1.4. Armatura di un pedagno con una sola nassa:

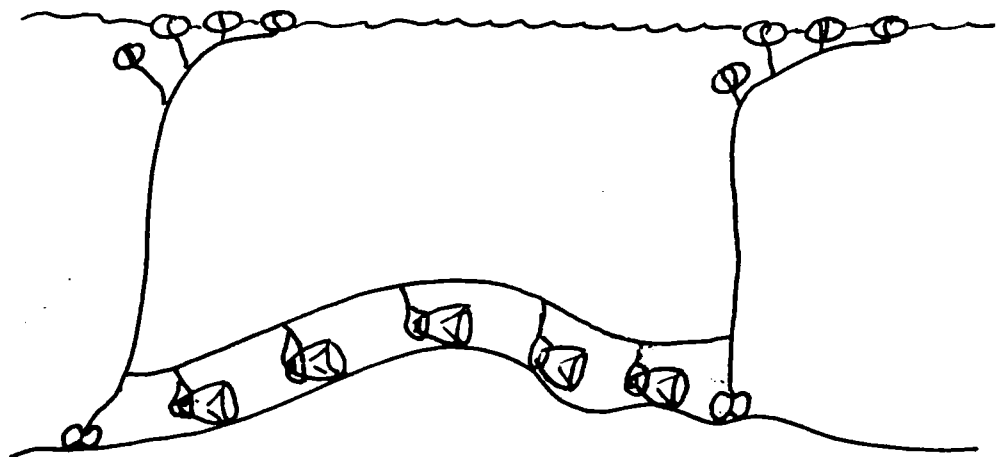


Fig. 1.5. Armatura di un tono di nasse con due pedagni

conservazione e l'applicazione della stessa prima di ogni cala.

Nel cantiere di Domenico Vidili, come abbiamo osservato, c'è anche un contenitore con le sardine salate che il pescatore stesso ha acquistato e salato per l'innesco delle nasse. L'innesco consiste nell'applicazione nella parte alta della nassa di una cordicella di cocco (su filetto de coccu), a cui vengono fissate, a distanza di 6 - 8 centimetri e a due a due, dodici sardine; l'armatura completa si chiama filada (vedi diap. serie 1.13). Per ogni tipo di pesci (zerri, tanute, gronghi, murene o aragoste) c'è un'esca più appropriata, tuttavia i pescatori si sono sempre arrangiati alla meglio, utilizzando l'esca più disponibile ed economica.

"....Se sono sardine ci mettiamo dodici sardine, se sono polpi a pezzi, anche pesci si usa, quando non si ha altra esca si mette pesce fresco, sei pezzi: da fuori si vede (il pesce) entra e mangia. La pesca degli zerri, parlo di 50 anni fa fino ad arrivare a 15 anni a questa parte, non si metteva esca, oggi sembra una cosa impossibile.... oggi se non si mette l'esca non entrano i zerri..... Le aragoste mangiano anche i pesci, si spaccavano i pesci e si mettevano sotto sale anche per averli l'indomani pronti, le sardine se si trovano fresche le mettiamo fresche che hanno un maggior richiamo anche, però non avendole fresche si mettono salate..... i polpi si bollivano, si dava una bollitina per fermarli ed erano buoni." (D. Vidili Bosa).

Anche l'esperienza raccontata da Silvestro Schiaffino, di Stintino, conferma la varietà del tipo di esca impiegata,

tuttavia appare una costante la preferenza del pesce azzurro, che per il suo odore forte e per la sua facile deperibilità genera brumeggio, con una elevata funzione di richiamo.

"Per l'esca si metteva pesce, occhiate, qualunque tipo di pesce. l'aragosta preferisce il pesce fresco, se possibile pescato stasera, infatti noi pescavamo al bolentino, pigliavamo i serraini, e dopo quello che comandava diceva di tirare le nasse e innescare a pesce fresco, sul posto dove avevamo le nasse"(Schiaffino, Stintino)

I ponzesi, per fornire d'esca le nasse, usavano le mosdelle (sugarelli). Per conservarle le aprivano dal lato della schiena e dopo aver buttato le interiora, le mettevano sotto sale per 5-6 giorni, quindi le appendevano al sole a seccare. Queste, non solo venivano usate come esca, ma in inverno, quando scarseggiava il pesce e per i pescatori il cibo, potevano essere consumate come si usa mangiare il baccalà (intervista libera alle donne dell'Isola Rossa).

L'operazione di innesco viene effettuata ogni volta che la nassa viene salpata per prelevare il pescato, prima di essere calata nuovamente a mare.

1.7 L'attività di pesca

1.7.1 Gli addetti e il contratto

Nel passato, quando la trazione era a vela e a remi, per la pesca con le nasse solitamente imbarcavano 4 marinai. Oggi, con

l'introduzione del motore, la pesca viene praticata normalmente da due e spesso anche da un pescatore solo. Tradizionalmente gli uomini avevano una posizione e un posto ben definito durante la navigazione:

"noi remavamo seduti, i ponzesi hanno un'altra voga, vanno in piedi, noi si era in due.....c'era quello di faccia e quello di dosso... i rematori prendevano sempre il posto suo, uno navigava dal primo giorno fino alla fine sempre allo stesso posto..." (S. Schiaffino, Stintino). In realtà una situazione di questo tipo poteva essere riservata al marinaio, perché, come risulta da altre testimonianze, nella maggior parte dei casi i pescatori, se pure hanno una precisa ripartizione dei compiti durante la pesca (tenere il timone, spostare la barca a remi per seguire la caloma de sa nassa e per contrastare la corrente, salpare le nasse, innescare e calare), sanno e possono all'occorrenza, svolgere diverse mansioni.

I pescatori erano retribuiti nei termini dell'istituzione contrattuale alla parte. Il sistema più diffuso di contratto alla parte, per la pesca con le nasse, prevedeva che il ricavo del pescato venisse diviso in sei parti: una parte per la barca, una per le nasse e una per ciascun marinaio, però ai ragazzi, che imbarcavano in qualità di mozzo all'età di 9-10 anni, veniva assegnata una parte inferiore:

"quando lavoravo con mio padre mi dava la parte....quando uno era piccolo gli davano il quarto, su dieci lire magari 2 e mezzo, dopo che veniva più grandetto glielo aumentavano alla mezza parte" (G. Schiaffino, Stintino)

Per la pesca ogni unità dispone di una barca e di un certo numero di nasse. La barca appartiene quasi sempre al capo barca e oggi è lo stesso per le nasse; in passato alcuni marinai partecipavano alla pesca con un certo numero di nasse costruite in proprio e quindi riscuotevano la relativa quota della parte spettante alle nasse.

Il reclutamento dell'equipaggio avveniva di preferenza nell'ambito della famiglia. Il ruolo principale nella pesca è quello rivestito dal capitano, in genere il padrone della barca, che ha la funzione di capo barca e capo pesca. Egli è in genere il pescatore più esperto, che di norma è anche il più anziano: il padre, lo zio, il fratello maggiore. La tendenza privilegiata a reclutare l'equipaggio nell'ambito familiare è legata alla necessità, per questo tipo di pesca, di tenerne segreti i luoghi. Tensioni, conflittualità e competizione peraltro non mancavano anche fra i membri della famiglia, fra fratelli, genitori e figli, cugini, zii e nipoti.

1.7.2 La barca

Le barche più usate per la pesca con le nasse sono state le spagnolette algheresi (G Mondardini, 1990) forse perché gli algheresi erano i nassaioli più numerosi nel compartimento. Tuttavia anche i nassaioli bosani di oggi hanno due spagnolette di 6, 7 metri, così come gli ultimi nassaioli di Porto Torres, di origine algherese e in attività fino a tre anni fa. I pescatori di Stintino hanno usato, ed hanno tuttora in uso, la guzzetta

stintinese che trae le sue origini da una tradizione calofortina e ligure.

Prima della introduzione del motore, la trazione era a remi e a vela latina, difatti i fratelli Vidili ancora oggi amano usare la vela quando si verificano le condizioni favorevoli.

A bordo c'erano i remi, l'albero con la vela e pochi altri attrezzi essenziali. Un dispositivo di particolare interesse è costituito dal vivaio entro cui venivano collocate le aragoste, durante il trasporto dal luogo di pesca a quello di conservazione o di vendita, poiché, come è noto, le aragoste perdono notevolmente di pregio se vendute morte. Il vivaio era costituito da due intercapedini poste nella parte centrale della barca, in comunicazione con l'acqua di mare tramite alcuni fori. Secondo i pescatori questo sistema di conservazione del pescato vivo è stato introdotto da uno spagnolo ed è cessato con l'introduzione del motore che ha ridotto i tempi di permanenza nei luoghi di pesca, consentendo in tempi brevi la consegna del pescato.

1.7.3 Il tempo della pesca

La pesca con le nasse ha dei ritmi giornalieri e stagionali strettamente connessi alle abitudini alimentari, alle migrazioni e ai cicli di riproduzione delle specie pescate.

E' tipica la pesca della cantara (Spondyllosoma cantharus) che aveva uno svolgimento che coinvolgeva quasi tutta le comunità di pesca. I pescatori con le proprie barche calavano le nasse nel luogo dove si ammucchiava (su muntone é sa cantara) questo pesce

all'epoca della riproduzione.

"Le dico proprio all'antica, oggi non lo fanno, all'antica per esempio a Porto Torres c'erano dieci barche, facevano tutte la pesca delle nasse, era un periodo di andare a pescare a montone.All'età che io potevo avere 15 anni... eravamo 10 barche, allora dovevo andare a cercare il montone, quando c'è il mese di marzo, s'ammucchiano tutti i pesci, che fanno le uova, fanno il montone, noi lo chiamiamo muntone... in dialetto napoletano andriana, noi muntone. al muntone de la cantara. Allora stavamo d'accordo.... Oggi non lo fanno ... già non ci vanno nemmeno. Allora uno dice: - tu dove vuoi andare-; dice: - io vado alla secca di Gallo-, un altro -io vado all'Uminiello-, mi spiego? per chi la trova, perché quando si trova il montone, si sceglie quel muntone più grosso, allora si uniscono tutte le barche e pescano tutte assieme... In tempi antichi , oggi non c'è più nessuno che lo fa. Non per dire, ma da quando ho abbandonato io c'è rimasto uno dei fratelli Eletti. Il mese di marzo, il giorno di San Giuseppe, il 19 marzo difatti dicevano, per San Giuseppe il muntone è fatto ... babbo diceva: -il 15 mettiamo le nasse a mare e cominciamo a cercare-, perché delle volte veniva il tempo cattivo, e la barca carica di nasse non poteva andare, allora ne approfittava anche 5, 6 giorni prima di san Giuseppe, del tempo buono per andare. Dopo che le nasse erano già a mare, una è muoverle di qua e portarle qua, e una muoverle da Porto Torres a far 14, 15 miglia, non ci si fa che non sia bonaccia. A bordo di una barca mettevamo 15, 16 nasse grosse, era un pallone ... quando c'era vento non si

poteva più camminare". (Accardo, Porto Torres).

La pesca del muntone, tuttavia non iniziava in tutti i luoghi contemporaneamente. D. Vidili dice che a Bosa viene più tardi perché il mare è più esposto e quindi più freddo; aveva un periodo di massima intensità di circa 45 giorni, la pesca durava fino a maggio e anche giugno, ma a quel tempo i pesci si disperdevano e inoltre "non valgono nemmeno che sono troppo magri". Un fenomeno simile si verificava con la pesca dei zerri che però sono un pesce più piccolo e richiede una nassa con maglia più fine. E' interessante in proposito, e la testimonianza viene da Bosa, l'uso di distribuire il pesce della prima uscita per il montone dei zerri.

I pescatori affermano che questo muntone è oggi scomparso o comunque ricondotto a una consistenza minima. La causa di ciò può essere attribuita proprio alla "mattanza" che veniva effettuata nel periodo della riproduzione, non tanto per l'uso delle nasse che praticavano una pesca selettiva, ma per la pratica di pesche non selettive come lo strascico. In Francia nel golfo d'Hyères per proteggere la specie, i luoghi della riproduzione sono rigorosamente interdetti proprio durante quel periodo "la question du mouton est un des thèmes récurrents des archives prud'homales et des délibérations contemporaines des communautés de pêcheurs qui ont toujours eu le souci de constituer en zone intouchables ces espace de reproduction." (A.H. Dufour, 1985:55)

Ma la pesca più importante era quella delle aragoste. Tradizionalmente la pesca della aragosta (Palinurus vulgaris) con le nasse iniziava ai primi di aprile e finiva a fine ottobre "pe

i morti", mentre la recente legislazione ha introdotto un periodo di fermo biologico per questa pesca che la vieta a partire dal primo settembre fino a febbraio.

Nel ciclo giornaliero le ore più favorevoli per la pesca sono il tramonto e l'alba:

"i nostri vecchi dicono la sera prima del tramonto, magari anche la notte ... quando c'è la luna piena si pescavano aragoste vuol dire che camminavano anche la notte... faceva ritenere che la luna era necessaria. Noi andiamo la mattina, tiriamo quello che c'è dentro, rimettiamo l'esca, buttiamo e ce ne veniamo."

1.7.4 I luoghi di pesca

La pesca con le nasse, sviluppatasi a inizio secolo, è proseguita fino al primo dopoguerra; alle nasse venivano alternate poche pezze di tremaglio, da cui sono state in seguito soppiantate. Gli Algheresi pescavano in tutto il litorale di ponente a partire dall'Asinara fino alla penisola di Sinis, ma a testimonianza di una frequentazione del golfo dell'Asinara, la secca di Gallo e la secca di Cappotto hanno preso il nome da pescatori algheresi che vi hanno praticato la pesca dell'aragosta. Nella costa occidentale le località più frequentate, anche con migrazioni stagionali sono Punta Argentiera, Porto Ferro, Capo Frasca, Isola di Mal di Ventre (A. Mori 1948:227)

I nostri informatori delle varie località, in base alla loro

esperienza personale, riferiscono del tipo di fondale più appropriato per la pesca con le nasse. Quello più ricercato è di tipo roccioso o presso le secche, sopraelevazioni rocciose sottomarine profonde fino 40-50 metri. Lo stesso fondale è oggi ricercato per la pesca coi tramaglioni, che hanno sostituito le nasse. I luoghi di pesca, com'è ovvio, sono correlati all'habitat delle specie da pescare. I pesci più pescati tradizionalmente con le nasse sono aragoste, tanuta, zerro, dentice, orata, sarago, ecc. I luoghi a volte prendono il nome del pescatore che li ha scoperti, in altri casi dalla località di pesca adiacente, dai riferimenti a terra per la rilevazione delle coordinate che localizzano il luogo del mare, altri sono riferiti alla forma e alla qualità del fondo, oppure sono frutto della fantasia e dell'immaginazione. Le mappe mentali dei luoghi (mari) e dei segnali di terra (singhi) che indicavano i percorsi per raggiungere i luoghi di pesca e di rintracciare i mestieri per salparli sono comunque uno tra i più importanti patrimoni di saperi dei pescatori (Mondardini Morelli 1990).

Nel golfo dell'Asinara la pesca con le nasse si praticava presso secche che si trovano a volte anche a 10-15 miglia dalla costa, (per la particolare configurazione della piattaforma continentale), a partire dall'Isola Rossa fino all'Asinara: secco di Castelsardo, di Sorso, la Sinnarika, l'Uminiello, la Masca, i Summu, Cappotto, Gallo, ecc (Mondardini Morelli 1990:46). Tuttavia le zone più pescose, per questo tipo di pesca, sono situate lungo le coste dell'Asinara e lungo la costa occidentale per la particolare configurazione dei fondali che offrono

scogliere rocciose e di origine corallina anche a breve distanza dalla costa. Silvestro Schiaffino, pescatore di Stintino, così descrive i luoghi di pesca:

"Di posti ce n'è tanti, adesso noi partiamo qua a Stintino, dopo arriviamo per esempio, ogni cala ha il nome suo, Cala Lupo, loro gli dicono le Vele, dopo Punta Nera, dopo Cala di Vacca, guarda quanti nomi, ogni caletta ha il suo nome.... anche al mare di fuori, fino all'Argentiera ho pescato, io prendevo i segnali per calare le nasse, prendevo le montagne con una punta di mare, per esempio dall'Asinara, Casteddazzu, è un castello fatto d'antichità e quello lì si puntava alla punta della Pelosa, due direzioni si devono prendere, magari ci metto una cosa così e alla mattina ci vado sopra... ci sono poi altri posti più in basso nella costa di ponente, Coscia di Donna, Argentiera, Muso di Porco" (Schiaffino, Stintino).

A Bosa Domenico Vidili così descrive alcuni posti di pesca: "C'è una secca: gli diciamo sa volta di Scoglio Mannu, c'è uno scoglio che si stende, che va fuori, che ha tutta la sabbia attorno; poi sa voltera Gala Bennato... c'è un altro scoglio, Marsoglio, scoglio Culumbaza, ce ne sono due anche là, quelle sono tutte secche, nomi che si danno alle secche, glieli hanno dati gli antenati nostri, non è che li abbiamo dati noi ce li hanno insegnati (...) ci dobbiamo ricordare per andarci, mi dicono devo andare a quel mare, là devo andare, ci sono anche le mire che prendiamo, e poi lo sappiamo anche di memoria che dobbiamo andare là.... " (D.

Vidili, Bosa).

Non è sufficiente raggiungere il luogo prescelto per la pesca, occorre poi sapere dove collocare il mestiere, poiché ogni tipo di pesce vive in un particolare ambiente; secondo i pescatori le aragoste e altri pesci pregiati vivono di preferenza nelle scogliere coralline e nelle rocce sottomarine ricche di tane, perciò si pescano in particolare dove le scogliere precipitano verso maggiori profondità, in quello che i pescatori chiamano il taglio,

" sul taglio... cerchiamo proprio il confine ... si pesca meglio, noi diciamo su taglio, (se le ha detto che si pesca nel taglio) vuol dire che è pescatore quello"(D. Vidili, Bosa).

1.7.5 Ciclo operativo dell'attività di pesca

Il processo produttivo della pesca con le nasse comprende, come abbiamo visto, due momenti interrelati: quello della produzione dell'attrezzo e quello della cattura vero e proprio. Nell'uno e nell'altro caso gli operatori sono sempre gli stessi pescatori, con scarse eccezioni, in cui, qualche pescatore anziano costruisce le nasse per una impresa di pesca. Talora nella costruzione delle nasse aiutavano anche le donne, come aiutanti: innescavano di filo gli aghi(in ponzone aguggelle), bagnavano i giunchi (Schiaffino, Stintino), e più raramente costruivano le nasse stesse. Talora questo ruolo di aiuto ai costruttori di nasse era dato dai marinai meno abili (Pascalis

1989).

Pronte le nasse e giunta la stagione giusta, iniziava il ciclo operativo dell'attività di pesca. Esso può essere analizzato nelle fasi seguenti: partenza dal porto; andata verso i luoghi di pesca; innesco delle nasse; attesa della cattura; salpamento e sistemazione del pescato; innesco e cala ulteriore; ritorno al porto e cessione del pescato. Le operazioni che compongono queste fasi variano un poco, a seconda del tipo di pesce da catturare, per il quale cambiano anche la stagione e i luoghi di pesca. Così per la pesca degli zerri, a cominciare da marzo i pescatori portavano le nasse nei luoghi del muntone, già noti, in fondi misti di sabbia e alghe, abbastanza prossimi alla costa. L'ora del giorno sembrava avere poca importanza. Quando c'è il periodo della frega, il pesce è abbondante e i pescatori sfruttano a gruppi lo stesso luogo. Lo stesso accadeva per il muntone delle tanute, che però si radunavano in secche e più al largo rispetto agli zerri.

In passato la preda era così abbondante che non c'era bisogno di innescare le nasse, bastava calarle nei luoghi giusti per catturare grosse quantità di pesci, sembra che alcuni pesci entrati accidentalmente facessero da richiamo per gli altri. questa abbondanza, che certamente comportava anche la caduta del prezzo, si associava anche a forme di distribuzione sociale: è il caso di Bosa, dove, come racconta Vidili, era diventato abituale distribuire la prima pescata degli zerri agli amici e parenti (D. Vidili, Bosa).

Le nasse come abbiamo visto venivano utilizzate per quasi

tutte le specie di pesci di fondo, in genere le più pregiate, ma la pesca più importante, anche dal punto di vista economico, nelle tecnica delle nasse, è quella delle aragoste. A quest'ultima infatti i pescatori si dedicavano, una volta terminata, in aprile, quella degli zerri e delle tanute. Assumiamo dunque quest'ultima per l'analisi del ciclo produttivo della pesca. In questo ciclo vanno distinte le prime uscite, quando si devono portare le nasse nei luoghi di pesca per la prima volta, da quelle successive, di attività ordinaria, in cui le nasse vengono salpate, per asportare il pesce catturato, reinnescate e calate. Durante questa attività ordinaria può accadere di dover procedere ad un trasferimento di alcuni toni di nasse, se non hanno pescato, oppure di sostituirne alcune, o ancora riassettarle prima di calarle a mare. C'è dunque la pratica di un continuo lavoro, che stenta a collocarsi nell'ambito di uno schema classificatorio della catena operativa.

Prima della partenza, quando le nasse devono essere portate a mare, esse devono essere collocate sulla barca. C'era chi le sistemava all'interno della barca appese all'albero della vela, e chi invece le portava ai lati della barca, sostenute da due appositi pali. Per queste operazioni bisognava saper scegliere il giorno giusto, di tempo buono, perché c'era il rischio di perderle se si fosse alzato il vento. Una volta sistemate le nasse a bordo si partiva. I luoghi da raggiungere sono già noti: allineando la poppa coi punti di mira della rotta (Mondardini, 1990) si procedeva a remi o a vela fino alle secche. Durante l'andata poteva già iniziare l'innesco, quando non anche fornirsi

di esca fresca pescata a bolentino (G. Schiaffino, Stintino). Giunti sul posto e completato l'innescò si iniziava la cala. Come già detto, le nasse vanno calate nelle linee di confine delle secche, sempre con opportuni riferimenti a terra che consentono di ritrovarle. Qui esse venivano calate secondo i principi tecnici su esposti nella descrizione della armatura della nassa. Per avere più opportunità di cattura i luoghi di cala erano diversi, anche a notevole distanza fra loro. Dopo la cala, e dunque passiamo alla attività ordinaria della pesca, deve passare un periodo d'attesa, per consentire alla preda di entrare dentro le nasse. In passato:

"....per le nasse ci alzavamo verso l'una... a seconda dove si doveva andare si alzava più tardi, per esempio per andare verso Coscia di Donna bisognava alzarsi all'una per arrivare ... e dopo quello che comandava diceva: - adesso tiriamo le nasse e inneschiamo a esca fresca- ... dove avevamo le nasse stesso....Stavamo fuori fino a due giorni, ogni due ore tiravamo, dopo il tramonto, che fa buio, allora le mettevamo sotto, e allora si lavorava fino alle due, nel mese di luglio, nel mese di agosto, di notte, dopo si immagini alle due quanto sta a far giorno per esempio in luglio , un'ora.... Prendevamo anche altri pesci, qualche mosdella..."

Oggi i pochi che praticano questo tipo di pesca, escono al mattino presto, salpano le nasse dopo l'alba, le reinnescano e le calano e poi ritornano al porto:

"Noi andiamo la mattina tiriamo quello che c'è dentro, rimettiamo l'esca, buttiamo e ce ne veniamo.(...) per i zerri

la medesima cosa, tutto il giorno pesca la nassa, ma noi andiamo la mattinata, tiriamo le nasse poi le ributtiamo, a volte si sta là un pochetto magari un'oretta, due, poi si torna a tirare perché ci sono lo stesso. (...) andiamo quando esce il sole sia per i zerri che per le aragoste"(D. Vidili, Bosa).

1.7.6 Conservazione del pescato e messa a mercato

Un problema rilevante in passato, in specie per quanto riguarda la pesca delle aragoste, era costituito dalla conservazione. Questo principalmente per due ragioni: la prima perché, la trazione a vela e a remi non consentiva la consegna del pescato in tempi brevi; la seconda, perché la raccolta del pescato avveniva periodicamente. Né esistevano le vasche vivaio attuali, né celle frigorifero.

Tradizionalmente per ovviare a questo problema, e principalmente per la conservazione delle aragoste, sono stati messi a punto i marruffi, i vivai nelle barche da pesca e le golette vivaio per il trasporto. Il sistema più antico è quello dei marruffi:

"... si faceva una nassa di mortella, di verghe in campagna, facevano nasse grandi fatte di verga dure, e ogni volta che tiravano le nasse, vicino avevano quel marruffo una nassa grande e le mettevano sempre in vivo, e le lasciavano sempre lì, aspettavano quando il vento era di vela, per fare alla svelta a portarle a Porto Torres, tiravano su 100-200 chili di

aragoste, e le mettevano dentro la barca per portarle vive, perché l'aragosta quando è viva fa un prezzo, se è morta fa la metà anche adesso... I marruffi ce li avevano, ma non avevano vivai per metterli in vivo, dopo hanno messo i vivai, i carpentieri li facevano anche a Porto Torres" (V. Accardo, Porto Torres).

I pescatori che praticavano le migrazioni stagionali (algheresi, ponzesi, ecc) disponevano di marruffi a terra, grosse ceste di di mirto e lentischio, dotati di coperchio, entro cui accumulavano il pescato, in attesa dei velieri che lo ritiravano periodicamente. Questi velieri erano dotati di grandi vivai, a contatto diretto con l'acqua per mantenere le aragoste vive. Giunti i velieri, i pescatori per mezzo di grandi cesti toglievano le aragoste dai marruffi, le portavano sul veliero dove venivano pesate, e quindi deposte nel vivaio. Il sistema del vivaio a bordo fu poi applicato anche alle barche da pesca e questo favorì la pesca delle aragoste, perché i pescatori potevano trattenersi più a lungo nei luoghi di pesca, senza il rischio di moria del pescato.

I pescatori che rientravano in porto ogni giorno generalmente vendevano le aragoste ad un commerciante locale, che le conservava entro apposite casse calate in mare, per venderle poi direttamente, oppure destinarle alle golette-vivaio, dirette ai porti di Barcellona e di Marsiglia.

2. I palamiti

2.0 Premessa

Nel Compartimento marittimo di Porto Torres è presente e ancor oggi diffusa la pesca a palamiti. secondo il Mori "sono stati i napoletani che hanno introdotto il largo uso dei palamiti o della palangresi, di mezza altura e di fondo (Mori 1950:221).

La tecnica di pesca dei palamiti utilizza l'antico sistema degli ami, forniti di esca. I pesci infatti accorrono per mangiare l'esca o sono attratti da richiami, così che restano appesi all'amo e quindi vengono catturati. Le dimensioni delle strutture dei palamiti, i loro modi di armatura e di impiego, le dimensioni degli ami, il tipo di esca impiegato e i luoghi di cala cambiano a seconda del tipo di pesca e del tipo di pesce da catturare. Nell'ambito del Compartimento sono presenti anche molti pescatori dilettanti che si dedicano alla pesca a palamiti e dal punto di vista operativo non si riscontrano differenze sostanziali fra la pesca professionale e quella praticata dai pescatori dilettanti (Martelli, 1984).

Generalmente praticato nella piccola pesca, questo tipo di pesca viene oggi applicato anche alla pesca del pesce spada, pur essendo poche le unità di pesca che vi si dedicano, mentre più numerosi sono i pescatori stagionali ponzesi, campani e siciliani. L'uso dei palamiti per la pesca del pesce spada diventa oggi necessaria, essendo stata recentemente proibita la pesca con le reti derivanti (C. Romano, Bosa), ma, come risulta

da testimonianze che ho raccolto a Le Forna (Isola di Ponza) e ad Acitrezza (Sicilia), essendo la conformazione dei fondali che circondano la Sardegna cosparso di scogli, i pescatori preferiscono usare i palamiti, per non rischiare di danneggiare le reti che sono molto costose. La stessa ragione sembra spingere talora i piccoli pescatori a privilegiare i palamiti rispetto ai tremagli (A. Diana, Stintino), sia perché sono meno dispendiosi, sia perché, con la riduzione odierna dell'equipaggio, comportano un lavoro minore a bordo e infine perché il pesce pescato coi palamiti risulta essere in condizioni migliori rispetto a quello pescato con le reti (C. Vitiello, Porto Torres). Un fatto testimoniato anche nella pesca del pesce spada dove, se pescato coi palamiti viene pagato qualche migliaia di lire in più al chilogrammo (C. Romano, Bosa). Di fatto la persistenza della piccola pesca nell'area in esame si può forse spiegare proprio come selezione della qualità rispetto alla quantità, a cui mira invece la pesca meccanizzata.

2.1 La costruzione del palamito

Il palamito è costituito da un cavo trasversale (trave o madre del palangaro), di sezione adeguata al tipo di pesca, dal quale pendono dei cavetti longitudinali (braccioli), di sezione inferiore al trave, armati di amo all'estremità. In mare la struttura dell'attrezzo viene mantenuta alla profondità e nella posizione voluta a seconda delle specie da catturare. Si distinguono così palamiti di fondo e palamiti di superficie. Il

palamito di fondo viene ancorato a mezzo di pesi o piombi e in alcuni casi tenuto più o meno scostato dal fondo tramite galleggianti; quello di superficie è provvisto di galleggianti e spesso, come per la pesca del pesce spada, viene lasciato in balia delle correnti (derivante). Tuttavia ogni pescatore, a seconda del tipo di pesca praticato e delle tradizioni, costruisce ed arma opportunamente l'attrezzo.

2.1.1 Il cantiere

Il luogo dove si preparano e armano i palamiti, come abbiamo constatato, è in genere quello dove vengono conservati anche attrezzi per la pesca e la navigazione. Come già detto, infatti, i pescatori possono alternare più tipi di pesca nel corso dell'anno. Così diventa cantiere per l'armatura dei palamiti un magazzino, il garage, la cucina o il terrazzo, lo spazio intorno alla casa, quello del porto e la barca stessa. Spesso si riscontrano anche pescatori anziani che, con un modesto compenso, armano i palamiti per altri, ma si possono trovare anche in vendita, già pronti, nei negozi specializzati (vedi diap. serie 2.2), dove però sono i pescatori dilettanti che li acquistano più frequentemente.

2.1.2 Il materiale

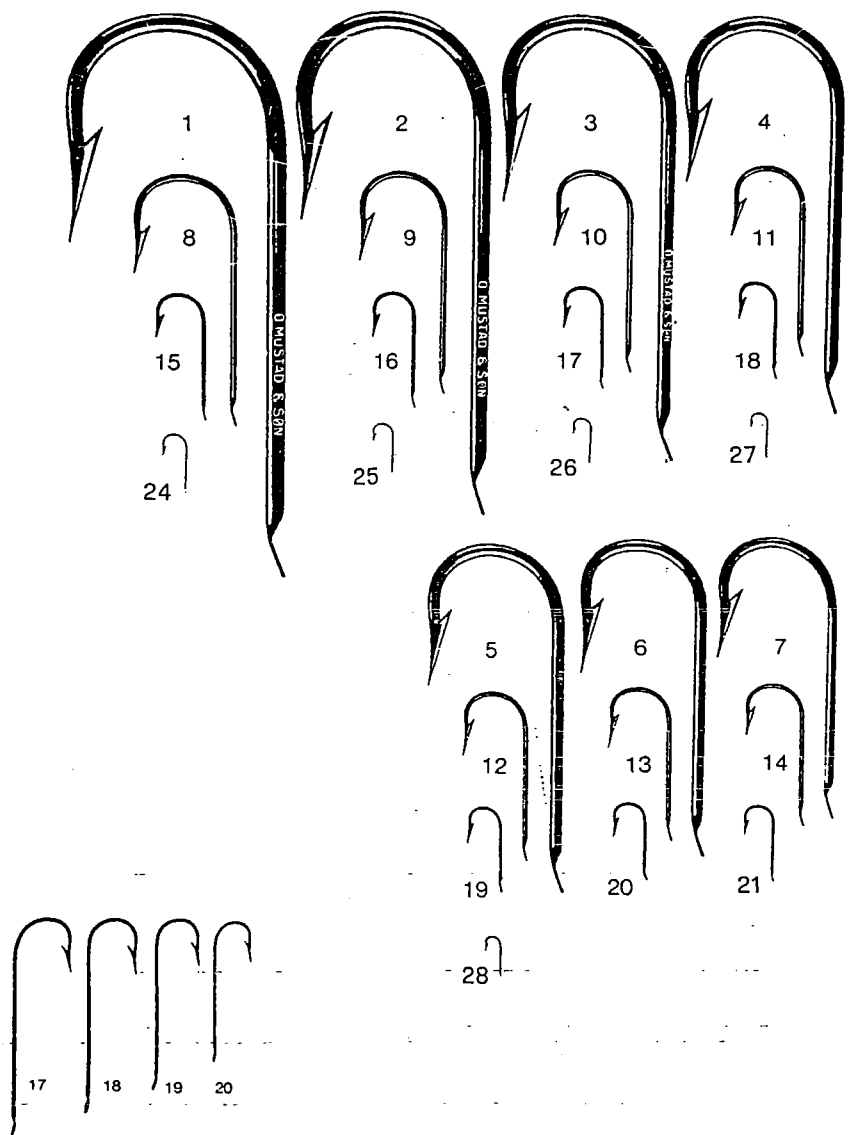
Il materiale necessario per la preparazione del palamiti è in primo luogo la lenza madre (mamma), un tempo di canapa e oggi

di nylon, monofilo o cordino intrecciato; lenza per i braccioli; gli ami di diversa grandezza e forma a seconda delle specie da pescare (vedi fig. 2.1); i piombi; i galleggianti; ceste o casse (coffe) per contenere il palamito durante il trasporto. Per calare a mare i palamiti poi occorrono: cime per le calome; piombi o massi (mazzare); galleggianti di segnalazione, che nelle forme più rudimentali possono essere costituiti da lattine vuote di plastica, mentre nella pesca del pesce spada hanno forma di boa provvista di luci e segnale radar.

L'unità di palamito è costituita da una cesta-contenitore, entro la quale viene disposta a spirale in senso antiorario la lenza madre, provvista di braccioli ed ami, che nella piccola pesca raggiungevano generalmente il numero di 500.

I contenitori tradizionali venivano costruiti dagli stessi pescatori, secondo un sistema ad intreccio che utilizzava polloni di olivastro, verghe di mirto e lentischio (chessa), col bordo rivestito di sughero, dove venivano disposti ordinatamente gli ami (vedi diap. serie 2.1 e 2.2). Talora questi contenitori consistevano in casse di legno di forma quadrata e oggi essi possono essere acquistati di plastica, di forma rotonda e simili a quelli tradizionali (vedi diap. serie 2.2).

Per la lenza madre, ci sono pescatori che usano il cordino intrecciato che offre una maggiore resistenza alla trazione, ma altri sostengono che "è troppo ombroso" e il pesce si spaventa, "avendo contatto con gli scogli... quello (il cavo ritorto) resiste di più, però la pesca no... non dà nemmeno un terzo, se io prendo 50 chili tu ne prendi 10 chili...anche se perdo un



222

Fig. 2.1. Tipi di ami per la pesca in mare

palamito lo rifaccio....però ho preso i soldi. E' più pescoso"
(C. Vitiello, Porto Torres).

I braccioli oggi sono sempre costituiti da un filo di nylon di spessore inferiore a quello della lenza madre. Prima dell'introduzione del nylon venivano costruiti dai pescatori stessi con crine di cavallo intrecciato, perché assicurava un miglior mimetismo rispetto agli altri materiali disponibili a quel tempo.

2.1.3 L'armatura

L'armatura dei palamiti consiste nel preparare la lenza madre (il cui spessore varia a seconda del tipo di pesca) a cui vengono annodati i braccioli, a una distanza dall'uno all'altro variabile in relazione al tipo di pesca e in genere oltre il doppio della loro lunghezza. All'estremità dei braccioli vengono fissati gli ami.

Operazione preliminare è la preparazione della lenza madre allo scopo di togliere le deformazioni dovute all'avvolgimento che renderebbero difficoltoso il suo impiego:

"il grande, la mamma, lo stiro in strada e lo tira uno di qua e uno di la e ci leva le volte, però il bracciolo no, perché sono piccoli, un metro... Poi lo coglie, fa una matassa, lo mette vicino alla sedia quando deve armare in modo che non si imbrogli e lo arma" (Idem).

Ora il pescatore comincia ad annodare alla lenza madre i braccioli ai quali annoda gli ami con un tipo di nodo definito

"alla palangresana". I due nodi differiscono un poco l'uno dall'altro. Per annodare i braccioli occorre che il nodo dia garanzia di non sciogliersi, ma anche di impedire lo scorrimento del bracciolo sulla lenza madre:

"Io faccio 5 giri per il bracciolo vicino alla mamma ...5 girate poi lo stringo con un poco di sputo... perché scivola meglio, lo stringo poi tiro a rovescia e si blocca... e non scorre"(Idem).

Il nodo sull'amo deve conferire resistenza ma essere mimetico,

"sull'amo ci vogliono tre passate, tre giri, sempre il nodo alla palangresana" (Idem).

Per la pesca di fondo i pescatori armano il palamiti applicando i braccioli ad una distanza media di tre braccia (dai 4 ai 5 metri). Via via che la lenza madre è armata viene disposta nel contenitore con gli ami attaccati ordinatamente al bordo, spesso in scanalature già predisposte:

"Man mano che arma lo dispone nella coffa e gira piano piano perché il sughero che c'è se no si imbarazza"(Idem).

Per disporre la lenza si procede " da destra a sinistra. Poi, quando si deve mollare, si comincia sempre da su" (Idem).

Le diverse misure della lunghezza del trave, quella dei braccioli e la distanza fra loro viene misurata dai pescatori a passi o braccia. Il passo o braccia è una misura usata dai pescatori, ricavata fra un'estremità e l'altra delle braccia aperte all'altezza delle spalle. Le braccia tese del pescatore diventano l'unità di misura della lunghezza degli strumenti e di

ogni altra cosa necessaria alla pesca, quindi le braccia sono diventate uno strumento di misura disponibile in ogni evenienza. Il pescatore per esempio misura la profondità del mare calando una cima tesa tante volte lungo le braccia, il gesto diventa unità di misura, la conta dei gesti è l'operazione che fornisce la misura che viene memorizzata per ogni luogo di pesca.

L'operazione è ripetibile in ogni occasione, sulla barca o nel cantiere, contando le bracciate il pescatore può predisporre un calamento della lunghezza adeguata alla profondità del mare a cui intende pescare. Il poter disporre di uno strumento che il pescatore contiene nel proprio corpo ha anche il vantaggio di sopperire all'eseguità dello spazio disponibile in barca, che, come s'è visto, nel caso della piccola pesca è sempre stata di piccole dimensioni e dunque era necessario ridurre al minimo l'ingombro degli strumenti. Per questa esigenza la pesca a palamiti era certamente la più funzionale, perché i cesti dei palamiti ingombrano pochissimo rispetto alle nasse e alle reti.

2.2 Tipi di palamiti

Come già detto, a seconda del tipo di preda, i pescatori mettono a punto diversi tipi di palamiti. Una prima classificazione distingue:

- parangali fissi, o di fondo, per catturare i pesci di fondo;
- i parangali di mezz'acqua o di superficie, spesso derivanti, per catturare pesci pelagici (tonnidi e pesci spada).

Ma esiste poi una specializzazione minuta, organizzata per

rendere lo strumento più appropriato possibile ai vari tipi di pesci, per i quali si predispone poi il tipo di esca, la lunghezza dei braccioli in base alla profondità in cui il pesce è catturabile, nonché la misura degli ami. Ad Alghero (Pascalis:1979) ad esempio è stata registrata un'affinatissima tipologia di palamiti:

-I palamiti grossi (lo palàmit gros o palàmit de congre e morena) per la pesca di gronghi e murene, adatto anche per la pesca del dentice e altri pesci grossi.

-I palamiti fini (lo palàmit fi), per la pesca di pagelli, saraghi, perchie, tordi e anche aragoste.

-Il palamito peri saraghi (al palàmit de sàrag), specifico per la cattura dei saraghi, ma adatto anche per orate e pagelli.

-Il palamito a corrente o di vento (lo palàmit a corrent o palàmit a vent), per la pesca del pesce spada.

-Il palamito bastardo (lo palàmit bastardo), provvisto di ami di diverse dimensioni per pescare contemporaneamente qualità diverse di pesci.

-Poi ancora lo palàmit cabotxato, per lo smeriglio ed il pesce cane.

-Lo palàmit ferraros, per la pesca del dello spinarolo e del gattuccio.

- Lo palàmit de dèntol, per la pesca del dentice.

Nella mia ricerca sull'uso del palamito, nella piccola pesca, faccio riferimento principalmente alle informazioni di Carmine Vitiello, pescatore di origine ponzone in pensione, residente a Porto Torres dal dopoguerra, depositario di una

grande esperienza e di saperi sul passato e sul presente. A questo informatore mi hanno condotto le indicazioni degli altri pescatori del luogo, che lo ritengono uno specialista in materia. Per la pesca del pesce spada coi palamiti l'informatore è Costantino Romano, sempre di origine ponzone, residente prima ad Alghero ed ora a Bosa.

I palamiti della piccola pesca vengono oggi generalmente classificati in palamiti grossi, palamiti fini, palamiti galleggianti. Poi, come detto, ci sono i palamiti per la pesca degli squali e del pesce spada (palamiti derivanti). Altri tipi di palamiti sembrano avere scarsa rilevanza nella pesca professionale:

- I palamiti grossi lavorano sul fondo roccioso

"prendono i pesci più grossi, c'è il 120 di bracciolo e 140 di mamma, perché deve combattere con gli scogli, prende il pesce di 20 chili....l'amo è del 6" (C. Vitiello, Porto Torres), pescano dentici, gronghi e murene.

- I palamiti fini lavorano sempre sul fondo roccioso

"prende pesce di mezzo chilo, un chilo....gronghi, murene, paraggi, dentici"(Idem)

ma soprattutto nel passato pescavano le aragoste; quanto alle misure:

"Il bracciolo è 35.... la madre è 100, ami 13 e 14"(Idem).

- I palamiti galleggianti sono simili ai palamiti fini nelle misure, ma si differenziano per l'armatura della cala:

"E' uguale ... solo che ci vogliono ogni 5 ami una mazzaretta.... che la incoccia all'amo stesso.... sempre di

pietra... poi dopo 5 ami c'è un sugheretto che lo mantiene, poi torna a scendere, così a onde ... a arco" (Idem).

- Un'altra pesca coi palamiti è quella del pesce spada e dello squalo, che sta assumendo importanza in seguito all'abolizione delle spadare, reti derivanti di grandi dimensioni. Questi palamiti sono sempre derivanti e vengono tenuti prossimi alla superficie da grossi galleggianti

"un palamito però è di 1000-2000 ami, ogni amo è (posto ogni) 25 bracciate, (il bracciolo) è poco più di un metro e mezzo. Un palamito è poco più di 20 chilometri..." (C. Romano, Bosa).

2.3 L'esca

Nella pesca con i palamiti, come in quella delle nasse, è necessario applicare l'esca per attrarre il pesce e far sì che abbocchi. Il problema del reperimento dell'esca, della sua proprietà in rapporto alle specie da catturare è qui più che altrove centrale, e come tale rappresentato da parte dei pescatori. Peraltro l'esca rappresenta un costo quotidiano che i pescatori devono affrontare col rischio che una pesca poco favorevole non li ripaghi della spesa sostenuta. E' esemplare la pesca del pesce spada:

"poi ci rimane il problema che devi trovare l'esca.... già la sera quando esci ci vogliono tre -quattrocento mila lire che butti a mare con l'esca" (C. Romano, Bosa).

La scelta dell'esca più appropriata per le specie da

catturare è uno dei saperi più importanti per i pescatori palamitari. Ogni pescatore ha appunto un bagaglio di esperienza e di saperi relativo all'esca che, insieme alla conoscenza dei fondali e ai metodi di cala dell'attrezzo, rappresenta "il segreto della pesca". E' significativa la reticenza che hanno i pescatori a rivelarla fra loro. Ci sono infatti usi più comuni, noti a tutti, ma anche usi o invenzioni personali confidati con grande precauzione. Così un pescatore di Porto Torres racconta di aver saputo da uno di Castelsardo che, nella pesca dei palamiti si può usare anche la polpa di tacchino: si prendono cosce di tacchino, si spaccano, si mettono sotto sale, quindi si fanno piccoli cubetti con cui si innescano i palamiti, e il risultato è di grande efficacia. Il nostro informatore sottolinea però che ha potuto avere questa informazione perché fa il mestiere delle reti, e dunque non può essere un concorrente:

"lo dico a te perché sei rezzaiolo non dirlo a nessuno"

(intervista libera a Antonio Altana, Porto Torres).

Non è facile classificare le varie esche impiegate perché varia alquanto da un pescatore all'altro per motivi di esperienza personale e da luogo a luogo per ragioni ecologiche, tecniche ed economiche.

In generale il tipo di esca varia per ogni specie pescata, in base alle dimensioni del pesce, ma anche in relazione alla stagione, alle condizioni meteorologiche, all'ambiente marino dove viene praticata la pesca. Inoltre nella scelta dell'esca influisce certamente l'aspetto economico, poiché il pescatore a parità di risultato userà l'esca più facilmente reperibile e

ù a buon mercato. Difatti alcuni pescatori sono spesso costretti a rinunciare alla pesca coi palamiti proprio a causa della mancanza di esca.

"Il palamito si usa in tutto l'arco dell'anno, bisogna vedere...secondo il tipo di palamito che si adopera bisogna avere l'esca anche, perché ad esempio da qui in avanti il palamito che prende il dentice, il pagaro, insomma questi tipi di pesce, per i pesci un po' grandi ci vuole il polpo, adesso invece non ci sono i polpi, che sono troppo piccoli, quando sono più grandi viene innescato con questo polpo...invece per il sarago, per gli altri pesci c'è il palamito che ha gli ami più piccoli... con quello si può pescare tutto l'anno, perché si usa esca congelata e allora il problema del palamito è soltanto l'esca" (A. Diana, Stintino)

Nella pesca tradizionale coi palamiti le esche principalmente usate erano i calamari freschi e congelati a seconda della stagione, i polpi preventivamente bolliti per renderli più appetibili ai pesci, e le sardine fresche. Recentemente sono stati introdotti nel mercato dei vermi (bibbi), in vendita presso i mercanti di pesce, che sembra siano particolarmente graditi a tutte le specie di pesci e forniscano un elevato rendimento. Nel dopoguerra, racconta un informatore, all'Asinara innescava con aguglie appena pescate e catturava dentici grandi come un uomo (Altana, Porto Torres, Intervista libera). E un altro:

"calamari e polpi all'epoca.... i polpi servivano per i saraghi, i calamari per i pagelli e gli altri pesci di fondo,

quella era la miglior esca....., però quando sono usciti questi bibbi sono risultati superiori a tutti, sia per i saraghi, sia per i pagelli. I dentici invece si pescano con le sardine vive Le sardine le prende la lampara, andavamo vicino al cianciolo o li prendevamo a terra al magazzino, oppure li prendevamo noi a mare" (C. Vitiello, Porto Torres).

Per la pesca del pesce spada si impiega prevalentemente lo sgombro surgelato, che si acquista dai rivenditori di pesce.

Un elemento di frizione fra vecchio e nuovo può essere individuato nel passaggio dal momento in cui il pescatore si procurava personalmente l'esca, al momento in cui la si può acquistare dal commerciante. Se infatti in passato il pescatore, come abbiamo visto, poteva tenere segreta la sua strategia d'innescò, oggi il commerciante ha tutto l'interesse a comunicare al maggior numero di pescatori possibile l'efficacia di un tipo di esca, perché questo gli consente di venderla. E' significativa in proposito l'introduzione dei "bibbi" a Porto Torres: il nostro informatore di origine ponzone, apprende, da un altro ponzone ora residente all'Isola d'Elba, di questa nuova esca di grande efficacia, che viene prodotta in Adriatico; si accorda con un commerciante locale per poterla far arrivare, quindi la prova riscontrandone risultati eccezionali; naturalmente la richiede al commerciante, il quale però non è pescatore, ma venditore, quindi dopo pochi giorni questa esca è a disposizione di tutti i pescatori del luogo (C. Vitiello, Porto Torres).

L'operazione di innescò può essere fatta prima di partire

per la pesca nel cantiere, sulla barca, ma anche durante la navigazione per il luogo di pesca:

"in magazzino... anche a casa, secondo il tempo che c'è disponibile,.... in barca pure" (Idem).

Si prendono gli ami in ordine rispetto al progredire della lenza madre, che corrisponde all'ordine della disposizione nella coffa, e si applica l'esca con una metodologia che assume molta importanza per la buona riuscita della pesca. Una volta innescati si dispongono in file ordinate di tre per tre sulla coffa.

"Li metto così tre ami: uno, due e tre in ordine, se c'è posto nella coffa si può metterli più isolati. A fianco a fianco fino a farli tutti" (Idem).

2.4 L'attività di pesca

2.4.1 La barca

La barca usata tradizionalmente per la pesca coi palamiti è il gozzo, come per la pesca con le nasse, infatti molti pescatori sono passati dalla pesca con la nassa a quella con i palamiti e i tremagli, utilizzando spesso le stesse barche.

Se consideriamo lo spazio limitato occupato dall'attrezzatura, in confronto a quello richiesto dai tramagli, o dalle nasse, in specie per il trasporto di queste ultime nei luoghi di pesca, possiamo spiegare la persistenza dell'uso di piccole barche nella pesca coi palamiti. Tuttavia occorre rilevare che proprio la pesca coi palamiti viene effettuata di

regola nei fondali rocciosi, che si trovano a notevole distanza dalle coste, fatta eccezione per quelle dell'Asinara e parte della costa occidentale. Stintino ad esempio, dove ci sono luoghi di pesca vicino alle coste, sembra confermata questa regola e di fatto si rileva una scarsa innovazione del tipo di barca:

"Noi a Stintino non abbiamo barche grandi, non saprei nemmeno il motivo, abbiamo barche dai 6 ai 9 metri, forse se erano un po più grandette era meglio, ma ormai si son trovati tutti con questo tipo di barche e così hanno continuato, non hanno fatto nuove barche, perché per fare le barche ci vogliono contributi, allora uno si tiene quelle che ha e così può continuare, perché noi ogni giorno ritorniamo a casa, non è che noi dobbiamo far vita a bordo della barca, perché noi usciamo il mattino alle due, a mezzogiorno, secondo il tipo di pesca che facciamo a mezzogiorno all'una , dalle dieci all'una" (A. Diana, Stintino).

Si nota invece la tendenza ad aumentare le dimensioni delle imbarcazioni in altre località, dove i pescatori devono praticare la pesca in zone più distanti dalla costa. Questo, oltre che per ragioni di sicurezza e di confort, per rispettare le recenti normative di legge in materia di navigazione e di pesca.

Altro è il discorso nel caso dell'uso di questa tecnica per la pesca del pesce spada. Il nostro informatore di Bosa possiede infatti una barca di 12 metri fornita di cabina con cuccette, celle frigorifere per la conservazione del pescato, salpapalami, ecoscandaglio, radar, ecc. Tutto questo è necessario trattandosi di una pesca che si svolge a maggiore distanza dai

porti (altura e mezza altura), e permanenze in mare anche settimanali (vedi diap. serie 2.3).

Anche le piccole barche tuttavia si sono munite degli strumenti più utili e funzionali a questo tipo di cattura, ad esempio l'ecoscandaglio, che consente di individuare la profondità e la qualità dei fondali.

2.4.2 L'equipaggio e il contratto

Quando la navigazione era ancora a vela o a remi, la composizione dell'equipaggio era solitamente, come per gli altri tipi di pesca artigianale tradizionale, di 4 pescatori. Anche qui, come negli altri tipi di pesca con i quali l'uso dei palamiti poteva essere alternato nel corso dell'anno, il reclutamento dell'equipaggio avveniva di norma nell'ambito familiare o parentale.

La pesca coi palamiti non richiede per la sua esecuzione un elevato sforzo fisico, tanto che può essere praticata anche da un solo pescatore che possieda le adeguate abilità. Tuttavia l'equipaggio più congeniale è costituito da due pescatori di cui uno svolge la funzione di marinaio, per le manovre sulla barca, avanzamento e tenuta della rotta, e un palamidore che svolge le operazioni di pesca col palamito.

La ripartizione degli utili avviene sempre con la regole del contratto alla parte, ma contrariamente alla pesca con le nasse, dove gli strumenti di pesca ottengono una parte, la fornitura dei palamiti non ne ha diritto, quindi la divisione

avviene assegnando una parte alla barca e una a ciascun marinaio, dopo aver tolto la spesa per l'acquisto dell'esca che in questo tipo di pesca, come s'è visto, ha una forte incidenza.

"Facevamo tre parti: levavamo la nafta, levavamo l'esca; lo levavamo dal monte del denaro settimanale poi facevamo tre parti....due a me e uno a lui. La barca era mia" (C. Vitiello, Porto Torres).

Col proprio figlio già sposato la divisione avveniva secondo delle convenzioni più favorevoli:

"Una parte a lui e una parte a me, levavamo le spese, le spese di nafta e di esca, no altre spese, il consulente lo pago io, l'officina la pago io,... poi una parte a te e una a me, col figlio si può fare... era già sposato. Anche da giovane, e si è comprato l'appartamento " (idem).

Tuttavia in passato, quando l'equipaggio era più consistente e articolato, si registrano attribuzioni di parti più differenziate. La retribuzione del mozzo, ad esempio, era veramente irrisoria:

"Ai piccoli si dava una mezza parte....anche un quarto, a me il primo anno, mi avevano promesso un sacco di farina, undici anni avevo io, invece poi è finita la stagione, la stagione è andata male, a mio padre non ce l'hanno nemmeno dato,... mi hanno dato una decina di uccelli di formaggio, sa questi uccelli che fanno i sardi, di formaggio preciso all'uccello" (C. Vitiello, Porto Torres).

Per la pesca del pesce spada, nel caso esaminato a Bosa, l'equipaggio è costituito da 5 addetti, con un capitano,

proprietario della barca, e quattro marinai che svolgono le altre mansioni durante la pesca: innescare, calare, salpare, sistemare il pescato, vigilare ecc. Il contratto assume forme diverse e viene personalizzato a seconda degli interessi ed esigenze dei pescatori:

"C'è il contratto alla parte, come gli conviene al marinaio, io ho un marinaio, quello di Ponza, che dice che gli conviene venire alla parte, chiede la parte, ho questi qua di Bosa che vogliono lo stipendio sicuro e io gli do lo stipendio sicuro.... come gli conviene, perché molte volte conviene quello che viene a parte, qualche volta conviene a quello che viene con lo stipendio, dipende dall'annata o dalla stagione"(C. Romano, Bosa).

2.4.3 Il tempo della pesca

La pesca coi palamiti si può praticare durante tutto l'arco dell'anno.

"Si pesca tutto l'anno... è una bottega... tutto l'anno ti da da mangiare" (C. Vitiello, Porto Torres).

Questa pesca, quando le condizioni del mare lo permettono, può essere sempre praticata, purché venga variato il tipo di palamito in relazione alla stagionalità delle specie di pesce.

Il palamito grosso pesca i gronghi e le murene durante tutto l'anno "quelli tutto l'anno li trova sempre" (Idem), però la pesca del dentice, che è una delle specie più pregiate, il tempo più favorevole è il periodo autunnale:

"il miglior mese è novembre, perché il dentice fa la corsa. Non mollo solo per prendere gronghi e murene, mollo anche per prendere 50 chili di dentici, allora, quando fa la corsa il dentice, è il miglior mese, però tutto l'anno si pesca" (Idem).

Per la pesca coi palamiti fini, utilizzati per i pesci di medie dimensioni, ma come già detto un tempo utilizzato con successo anche nella pesca dell'aragosta, la stagione è "da maggio in su, fino a natale", quindi ha una stagionalità simile alla pesca con le nasse. I palamiti galleggianti, specifici per la pesca dei saraghi, si calano di preferenza in primavera ed estate, quando, secondo i pescatori, questi pesci lasciano i bassi fondali alla ricerca di "pastura".

Quanto al ciclo giornaliero, la pesca col palamito ha dei tempi operativi più vincolanti rispetto alla pesca con le nasse.

"Il palamito lo molli e lo salpi, la nassa rimane a mare tutta la notte"(C. Vitiello, Porto Torres).

Le nasse vengono impostate e lasciate permanentemente a mare e possono essere salpate ad intervalli di 12, 24 o anche 48 ore, con una efficacia di pesca che si prolunga durante tutto il periodo. Di contro per i palamiti, che rimangono impostati di regola 2 o 3 ore, occorre che l'ora del giorno sia scelta in perfetta coincidenza con gli orari di uscita dei pesci dalle tane. In questo caso i pescatori impostano i palamiti sempre al tramonto o all'alba, con preferenza per l'una o per l'altra a seconda del tipo di pesca:

"Per i palamiti a saraghi, devo cominciare a mollare in modo

che appena comincio è già in pesca, perché al calar del sole il fondo già imbrunisce, ... appena molla, pesca già, tante volte li sente di poppa, ta, ta, ta. Quelli a pagelli, quelli che vanno a fondo, quelli si mollano la mattina, a giorno, ... e dopo un paio di ore li vai a salpare. I galleggianti si mollano e si salpano la sera, quando imbrunisce si mollano, si tengono un paio di ore" (Idem).

Per quanto riguarda la pesca del pesce spada il periodo migliore nel corso dell'anno

"è il mese di luglio, agosto e un po' di settembre, il periodo che il pesce ha le uova, allora vanno in coppie" (C. Romano, Bosa).

Quanto all'ora del giorno sembra non avere tanta importanza, quando ci sono si pescano a qualsiasi ora, infatti la pesca viene continuata per più giorni.

2.4.4 I luoghi della pesca

I luoghi di pesca cambiano a seconda del tipo di palamiti, in relazione alla preda da catturare.

Il luoghi di pesca dei palamiti di fondo sono di massima gli stessi dove un tempo si esercitava la pesca con le nasse. In pratica prima le nasse e ora palamiti e tramaglioni pescano sulle scogliere rocciose, dove i pesci hanno delle tane nel margine e nei declivi verso profondità maggiori (vedi fig. 2.2):

"bisogna sapere la secca come è fatta, con l'esperienza, allora si va sui tagli, allora si ammorsa qui sul

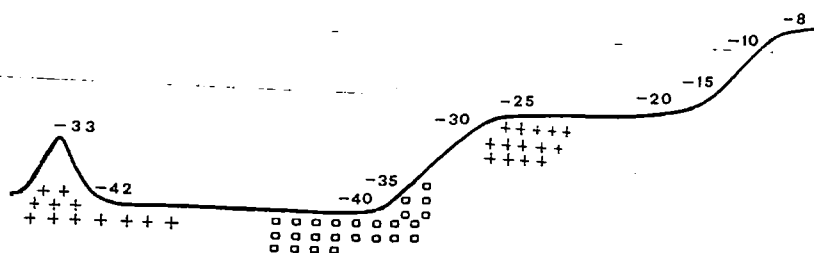
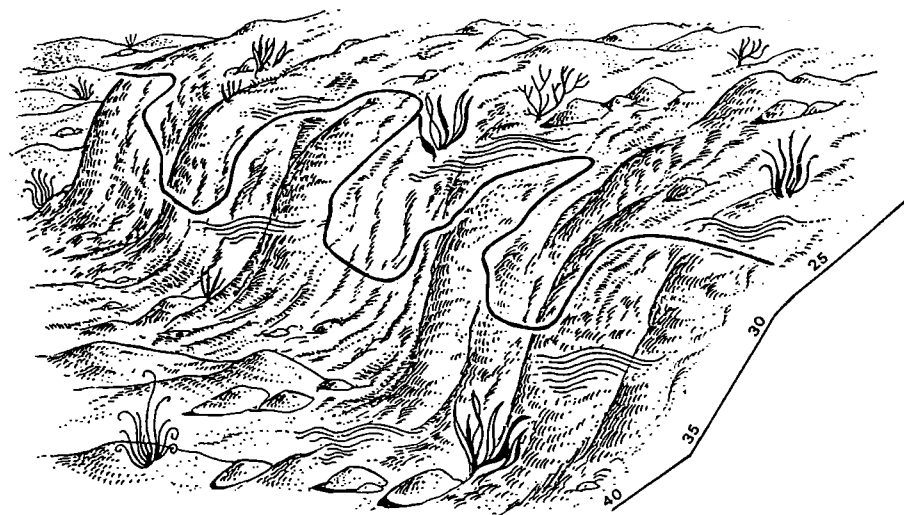


Fig. 2.2. La posa del palamito sul ciglio (taglio),
in basso la linea batimetrica
(fonte Matelli, 1989)

bassofondo (fa il gesto), ci saranno 10 metri meno di qua (sul taglio) poi si fa così (fa il gesto, su e giù dalla cresta del taglio), pesca nella scalommata, e pesca sul fondo ... sul taglio... I palamiti pescano bene anche a profondità di 70-80 metri" (C. Vitiello, Porto Torres).

I pescatori che ora praticano la pesca coi palamiti spesso mettono in pratica le conoscenze dei luoghi acquisita nella precedente esperienza di pesca con le nasse, oppure sono depositari di saperi ereditati da pescatori anziani.

I palamiti galleggianti, per la pesca dei saraghi, si impostano su fondi misti sabbia e roccia, in zone più prossime alla costa, a profondità "di una quindicina di braccia, sui 20 metri".

La pesca del pesce spada si pratica in superficie in zone molto varie, obbligando i pescatori a compiere addirittura la circumnavigazione della Sardegna per la ricerca dei luoghi più propizi. Essendo derivanti, questi palamiti coprono aree molto vaste e a distanze notevoli dalla costa. In pratica non si tratta di conoscere postazioni fisse per lo più note da tempo, ma l'abilità dei pescatori sembra consistere nella individuazione dei luoghi più propizi in base ad informazioni ricevute da altri pescatori e ottenute di volta in volta, ma anche con una ricerca sistematica che è frutto di una lunga esperienza e una buona dose di intuizione.

"Più che altro si sa, si sa quando la barca ha pigliato i pesci. Te ne accorgi... è come il gatto che sente l'odore. Più o meno ci conosciamo tutti i pescatori che fanno quella

pesca.... se sparisce una barca dal gruppo e quella barca sappiamo che sta a quel punto, perché tu più o meno sai dove sta quella barca, e sai che quella barca si è fermata in quel punto, è segno che sta pescando, perché se non pescasse non si fermerebbe.... Noi una volta siamo andati ad Arbatax perché sapevamo che le barche stavano pigliando i pesci ad Arbatax (C. Romano, Bosa).

Qui in definitiva, più che la conoscenza dei luoghi, sembra essere più funzionale la rete di informazioni, entro cui i pescatori riescono ad inserirsi, in una dinamica di interazione in cui entrano, oltre ai pescatori, anche i commercianti.

2.4.5 Il ciclo operativo della pesca

Per una buona riuscita della pesca assume dunque una notevole importanza la scelta dell'esca, del tempo e del luogo di pesca, ma un altro fattore determinante è il modo con cui viene praticata. Prima di procedere alla cala dei palamiti il pescatore deve individuare l'esatto luogo di pesca e quindi valutare la forza del vento e l'andamento delle correnti per far in modo che i mestieri risultino impostati nel modo migliore. Bisogna tener conto del vento per prevenire, tramite l'uso del timone, lo scarroccio della barca, ma anche dell'andamento della corrente perché durante la cala i palamiti potrebbero essere trasportati in zone meno pescose e quindi "non ti ubbidisce dove tu vuoi mollare" (C. Vitiello, Porto Torres). Per capire come va la corrente i pescatori usano gettare a mare un pugnello di

sabbia o qualche altro oggetto che viene trascinato nel senso della corrente stessa:

"Mollo un pedagno a fondo, un po' di polpa di panino, la bagno, faccio un cazzotto, lo metto vicino al pedagno,e vedo la corrente da dove lo tira, di la o di qua" (idem).

Raggiunto il luogo della pesca designato con l'aiuto delle mire,

"ai segnali con gli occhi, adesso ci sono gli scandagli che ti aiutano, però l'occhio ci vuole sempre" (Idem),
il pescatore si pone sopra la secca con la corrente in poppa e comincia la cala del palamito. La prima operazione è l'impostazione di una coloma, a cui nella parte superiore è collegato un galleggiante di segnalazione (ad Alghero era una zucca vuotata, da cui il nome di caloma della zucca) e verso il basso, dove è annodato il primo capo della lenza madre, viene posto un peso (mazara). Ora, mentre il marinaio procede, azionando il motore, a piccoli avanzamenti con la barca, contornando il bordo superiore della secca, il palamitore, a poppa della barca, toglie la lenza madre dalla coffa, sollevando e calando, di mano in mano, gli ami già innescati. Ogni 200 ami circa e al termine vengono calati altri pedagni, per creare degli ancoraggi sul fondo, onde evitare la deriva della lenza (vedi figg. 2.3, 2.4).

Normalmente i pescatori calano due coffe di palamiti di circa 500 ami ciascuna: quando la secca è grande e quel posto offre buone probabilità di cattura, finita una lenza, viene

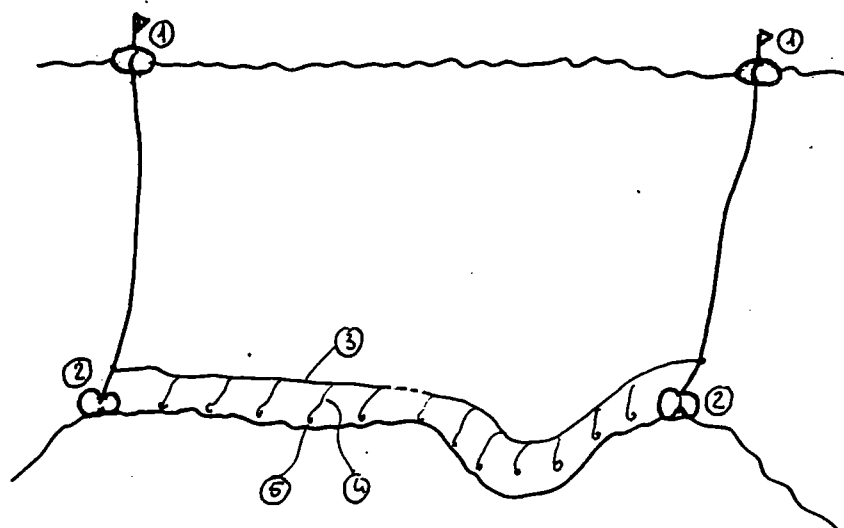


Fig. 2.3. Posa del palamito di fondo

- 1) galleggiante di segnalazione
- 2) mazare
- 3) lenza madre
- 4) bracciolo
- 5) amo

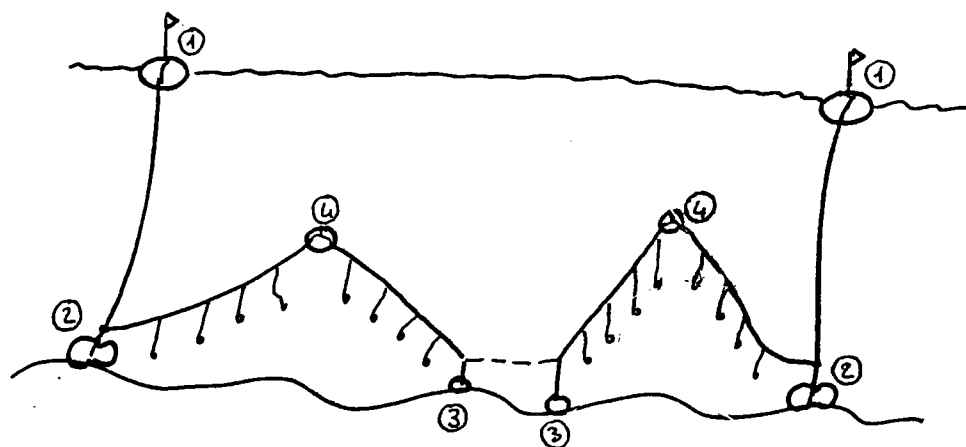


Fig. 2.4. Palamito con galleggianti

- 1) galleggianti di segnalazione
- 2) mazara
- 3) mazzaretta o piombi
- 4) galleggiante

collegata e calata in sequenza anche la seconda, diversamente la seconda lenza viene impostata in un altro luogo.

I palamiti vengono salpati "un paio di ore" dopo, normalmente a partire dalla parte dove è iniziata la cala, salvo i casi in cui la corrente è troppo sfavorevole e dunque l'attesa è un po' più lunga e si inizia da dove è finita:

"Se è calma di corrente, io ho cominciato di qua ad andare là allora di qua ricomincio, che questo pezzo di palamito ha pescato di più. Ma se la corrente è fresca, allora bisogna andare con la corrente; in questo caso dove ho finito di mollare devo salpare, venire indietro... aspetto mezz'ora in più e pesca bene anche questo pezzo" (Idem).

La lenza viene salpata sempre dalla parte della poppa mentre il gozzo avanza seguendo il percorso della stessa per evitare che dei trascinamenti longitudinali o trasversali provochino degli appigli contro le rocce (afferrature). Questo è un grosso problema, perché fa correre il rischio di perdere il palamito; appunto l'abilità di recuperare la lenza "senza perder un amo" è un grande vanto dei pescatori. In proposito, per recuperare pezzi di lenza, i pescatori costruiscono un dispositivo (rampino) costituito da una piccola trave di legno, con dei chiodi infissi a forma di gancio che viene trascinato in mare per recuperare la lenza:

"Se si perde qualche pezzo, chi ha occhio e cervello lo riprende,.... col rampino lo prende,.... io non ho mai lasciato un amo a mare, li ho sempre presi; è un pezzo di legno di quercia pesante, poi ci mette una decina di chiodi

belli lunghi vicino... una mazzaretta davanti... quello fa una coda di un metro e si strascina così....il fondo in genere non è tutto pari, è tutto pari dove è pulito, ma dove ci sono gli scogli, c'è l'altura, c'è l'incavatura, quando questo cammina qui trova il buono, qui c'è il filo del palamito e lo prendi....tu lo senti che scorre vicino e tiri è lo salvi, pesce e palamiti" (Idem).

Il recupero del palamito avviene tirando il primo pedagno a bordo e quindi iniziando a salpare la lenza, si procede alla slamatura dei pesci, mentre si dispone la lenza nella coffa, ruotando sempre in senso antiorario ed agganciando gli ami nel sughero. Il pesce, prima depositato sul paiolo della barca, viene successivamente disposto entro apposite cassette:

"D'estate portiamo anche una bella cassetta di ghiaccio, di polistirolo, sarà 20, 30 chili. Dopo che abbiamo finito si rovesciano tutte nel corridoio, si sciacquano prima, due tre bidoni d'acqua, e il ghiaccio sopra. Poco poco ci vuole due tre ore per venire a terra, poi quando il ghiaccio si è sciolto li selezioniamo nelle cassette" (Idem).

La pesca del pesce spada, come detto in precedenza, viene effettuata con barche e strumenti di pesca molto più moderni:

"Lo teniamo a corrente però lo controllo. Non è ancorato da nessuna parte neppure alla barca....Calato il palamito noi buttiamo l'ancora galleggiante, un paracadute, e la barca rimane più frenata, poi, quando vedi che la rete si allontana o il palamito si allontana, si salpa il paracadute e si va più sotto e ributti il paracadute. Sui segnali ci sono le luci e

il segnale radar, che se si spegne la luce, c'è il segnale radar e quindi il radar lo vede lo stesso. Ogni tanti metri c'è un segnale sempre uno a vista con l'altro... Col palamito ci sono un galleggiante qua e un altro a tre ami e tre ami sono 75 bracciate" (C. Romano, Bosa).

Il palamito si salpa e si cala usando il salpapalamito. Il pesce viene conservato in una cella frigorifero perché la pesca può durare anche una settimana prima di consegnare il pescato.

In ogni caso, come già detto, il pesce pescato coi palamiti è più apprezzato rispetto a quello pescato con le reti, perché rimane più integro e quindi generalmente meglio pagato dai commercianti. Inoltre, come sostengono concordemente pescatori e biologi marini, questo tipo di pesca arreca meno danno alle risorse ittiche.

3. I tramagli (reti da posta)

3.0 Premessa

Nel Compartimento marittimo di Porto Torres i pescatori della piccola pesca utilizzano in prevalenza le reti da posta; fra queste la più usata è il tramaglio, con diverse dimensioni di maglia in relazione al tipo di pesce che si vuole pescare. Qui il tramaglio viene impiegato sempre per la pesca di fondo che, a seconda della profondità e del tipo di fondo marino, consente di catturare diversi tipi di pesci: nei fondi rocciosi e a profondità elevate si pescano le prede più pregiate; a piccola profondità normalmente la cattura è più abbondante, però il pesce è meno pregiato. Nel corso dell'anno, tuttavia, i pescatori possono alternare ai tramagli altri tipi di rete, come le reti da posta ad imbrocco, fisse e derivanti e come abbiamo visto alcuni alternano i palamiti.

Le reti da posta variano molto per tipo di maglia, forma e dimensione, ma le tipologie più usate sono i tremagli e le schette (Ferretti, 1983:46-59). Il tramaglio è un sistema di reti costituito da una rete mediana a maglia sottile e da due esterne a maglia molto più larga, in cui il pesce rimane ammagliato in un piccolo sacco formato dalla rete a maglia fine entro le maglie della rete larga. I tipi di tramagli sono: i tramagli fini e i tramaglioni.

I tramagli fini o tramagli per le triglie hanno una misura di maglia media, pescano oltre le triglie, le salpe, i saraghi,

piccole ricciole e altri pesci. Quelli con maglie più fini sono utilizzati per la pesca delle seppie nella stagione primaverile, pescano polpi quando si verificano le condizioni favorevoli, ma prendono anche gli altri pesci sempre di taglia fine.

Il tramaglione ha maglie "chiare", cioè ha maglie molto larghe e filo a più elevato spessore. E' usato soprattutto per la pesca delle aragoste, ma cattura anche pesci grossi e di pregio:

"queste qui si prende il capone, il pesce san pietro, la pescatrice..... aragosta, dentice" (M. Finca, Porto Torres).

Nell'ambito del dipartimento l'uso dell'una o dell'altra tecnica varia da luogo a luogo: a Porto Torres prevale l'uso dei tramagli fini, mentre a Stintino sono più diffusi i tramaglioni, e a Bosa, oltre a questi si usa il tramaglio bastardo, così detto perché non è né fine né grosso, è una via di mezzo (G.Soggiu, Bosa).

La schetta è una rete costituita da una sola parete a maglie di diverse dimensioni a seconda del tipo di pesca, utilizzata da imbrocco (in cui il pesce, diversamente dal tramaglio, penetra con la testa nella maglia e vi resta prigioniero), di altezza molto elevata (a partire da 6 metri fino a 12 e oltre), che può essere usata per la pesca "di fondo", per la pesca di vento generalmente in posta fissa, ma a volte anche circuitante e derivante. Le schette hanno maglia diversa a seconda del pesce: ci sono le palamitare, con maglia larga, per la pesca delle palamite; un altro tipo con maglia più fine che

"prende pagelli, il sarago, sparaglioni,.... qualche triglia ma non molto" (M. Finca, Porto Torres).

Una schetta particolare è il barracuda, rete da imbrocco monofil di nylon con filo molto fine.

L'incastellata è una rete costituita nella parte inferiore da un tremaglio e nella parte superiore da una schetta, che quindi ha la caratteristica di ottenere una pesca combinata ad "ammaglio" e ad "imbrocco".

La ricerca ha raccolto testimonianze ampie su tutte queste tecniche, ma ha focalizzato principalmente l'uso del tremaglio in quanto è la pesca artigianale più importante. In proposito è risultato di particolare interesse la fase di armatura compiuta direttamente dai pescatori per la ricchezza dei saperi e delle abilità necessarie. La ricerca quindi ha focalizzato questa tecnica, anche sotto l'aspetto operativo, e, pur essendo stata osservata in tutte le località del Compartimento, per consentire un maggiore approfondimento, si fa qui riferimento soprattutto alle informazioni e all'osservazione del lavoro di alcuni pescatori di Porto Torres.

3.1 Il tramaglio

Il nome tramaglio o tremaglio deriva dal latino tardo tremàculum, cioè rete a tre ordini di maglie; localmente viene chiamato senajo per l'insenatura che forma la rete mediana, a maglie fitte e sottili, contro una delle due reti di parete a maglie larghe, quando vi si imbatte il pesce. Si tratta di una

tecnica di pesca molto antica, poiché già Oppiano nel trattato Alieutica colloca il tramaglio fra gli strumenti di pesca in uso nella Grecia del secondo secolo dopo Cristo.

L'uso del tramaglio che, come già detto è oggi la tecnica di pesca artigianale più utilizzata nel Compartimento marittimo di Porto Torres, ha raggiunto quest'ampia diffusione per varie ragioni. In primo luogo esso ha consentito di sostituire le nasse, che richiedono un grande impegno lavorativo per la costruzione, sono rapidamente deteriorabili e, inoltre, pongono problemi per il reperimento dell'esca. D'altra parte l'impiego del nylon e altri materiali sintetici in sostituzione della canapa e il lino per la costruzione delle reti, ne ha aumentato la resistenza e la durata, così che i pescatori hanno potuto via via aumentarne la quantità, anche per far fronte al calo delle risorse ittiche.

Occorre tuttavia evidenziare che il pesce imprigionato nel tramaglio, all'opposto della nassa, spesso viene salpato già morto con diminuzione dei requisiti organolettici e inoltre viene facilmente aggredito dai delfini che provocano la perdita del pescato e gravi danni alle reti. Per limitare questo inconveniente i pescatori ritirano rapidamente il tramaglio dopo la cala, e non lo lasciano stabilmente nel luogo di pesca, ad esclusione del tramaglione per le aragoste.

3.1.1 Cantiere per l'armatura e la manutenzione del tramaglio.

I pezzi di rete per il tramaglio si acquistano direttamente

dal rivenditore, e tuttavia la preparazione o armatura di un tramaglio è un'operazione peculiare che i pescatori svolgono personalmente. Sostanzialmente il lavoro a terra sul tramaglio consiste nell'armatura di un nuovo tramaglio e nella riparazione di quelli danneggiati. Le due operazioni non si differenziano molto per la tecnica, per gli strumenti impiegati e per gli operatori addetti. In genere vengono svolte dai pescatori stessi quando non affidate a pescatori anziani del gruppo parentale, o pensionati che comportano un costo molto limitato.

L'armatura del tramaglio viene effettuata in vari luoghi: a Bosa si può osservarne la pratica presso la sede di una cooperativa (vedi diap. serie 3.1 e 3.5), ma in genere i pescatori utilizzano i loro magazzini che si trovano nelle vicinanze al porto, in passato nei centri storici delle varie località, e ora anche in locali adiacenti alle nuove abitazioni dei quartieri residenziali. Può accadere anche che i pescatori utilizzino la loro barca come piattaforma per eseguire le piccole riparazioni degli strumenti di lavoro (vedi diap. serie 3.4). In estate è frequente osservare pescatori anziani che riparano i tramagli sulle banchine del porto o sulla porta di casa (vedi diap. serie 3.6); in inverno però tale operazione si svolge spesso nella propria abitazione, in cucina o nella veranda attigua (vedi diap. serie 3.3).

3.1.2 Gli attrezzi.

Gli attrezzi presenti nel cantiere per l'armatura e la

riparazione dei tramagli sono aghi, astoline di canna, coltelli forbici (vedi diap. serie 3.2).

Gli aghi (aguggelle), servono per unire i pezzi di rete al lime dei piombi e alle lime dei galleggianti durante l'armatura nonché per la riparazione delle reti.

Le astoline di canna (stecchetti), vengono costruite dai pescatori e sono di misura diversa a seconda del tipo di tramaglio. Esse costituiscono lo strumento di misura della distanza fra due legature del bordo della rete con le due lime.

Coltello e forbici servono per tagliare i fili, le reti e altri piccoli interventi (vedi diap. serie 3.1; 3.2).

3.1.3 Materiali impiegati.

I tramagli in passato venivano esclusivamente costruiti da pescatori stessi, lo stesso filo di canapa o di lino veniva normalmente filato in casa dalle donne. Oggi sono in vendita "pezze" di tramaglio già armato, però i pescatori della pesca artigianale, per risparmiare, armano personalmente i propri tramagli, acquistando il materiale necessario. Per questa operazione utilizzano i tempi morti dell'attività di pesca, maltempo, fermo biologico e complessivamente il periodo invernale. L'approvvigionamento del materiale avviene presso i negozianti locali, ma spesso per grosse partite si ricorre ai grossisti. Nel caso di cooperative è molto vantaggioso l'acquisto cumulativo del materiale presso le stesse case produttrici.

Per la costruzione di un nuovo tramaglio viene impiegato i

seguinte materiale:

- rete (rètza fina), rete di mezzo del tramaglio (panno), che ha spessore del filo e dimensione delle maglie diverse a seconda del tipo di tramaglio. Lo spessore del filo viene definito dai pescatori dal numero dei capi:

"I tramagli per reti da posta si fanno con il filo del 2, per due si intende dire due capi... nel filo del 3, nel filo del 4...poi andiamo ai tramaglioni che li fanno nel filo del 6 e nel filo del 9" (F.Colombino, Porto Torres).

Le maglie del panno del tramaglio sono misurate in maglie (nodi per palmo (pàimmu), quello fine per le triglie:

"va da 11, 10 e 9... abbiamo il tramaglione grosso, allora cominciamo a partire da 8, 7, 6, 5 e 4 addirittura... maglia millimetri 73" (idem).

- pareti (rètza grossa), sono reti che vengono collocate all'esterno della rete di mezzo:

"La parete, quella che va da una parte e dall'altra va di un filo più grosso, ma alle reti del 3 e del 4 abbinano un filo di 9 capi, mentre invece ai tramaglioni del 6 e del 9 abbiniamo pareti con filo a 15 e 18 capi" (Idem).

- lima dei galleggianti (lima dei nattelì), costituita da una fune nella quale vengono infilati a distanza regolare dei galleggianti; a questa fune vengono opportunamente ancorate le reti e le pareti nella parte superiore del tramaglio e ha la funzione di tendere verso l'alto le reti una volta immerse nell'acqua;

- galleggianti (nattelì), costituiti oggi normalmente di

polistirolo espanso, un tempo erano quasi sempre di sughero;
- lima dei piombi, che è costituita da una fune che incorpora un'anima di piombo. Ad essa si ancora la rete e le pareti nella parte inferiore, utilizzata per tenere teso verso il basso il tramaglio, che in genere andrà appoggiato sul fondo:

"...sotto prima, anticamente, ci mettevano i piombi, ora ci va una corda col piomboa seconda della profondità che vanno la quantità della corda (varia il peso), da 100 grammi a metro da 80,....da 200 grammi al metro, cioè, uno che va pescare in un fondale di 150 metri mette la corda più pesante , per scendere più in fretta, altrimenti la corrente glela sposta"
(Idem).

In passato i pescatori armavano la lima dei piombi infilandovi di tanto in tanto dei piombi che avevano costruito essi stessi, fondendo il piombo.

- filo (firu), di vario tipo, da usare sia per l'armatura che per la riparazione:

"ce n'è un tipo per l'armatura.....c'è la robustezza del filo del 9 e quella del 12 e serve per armare" (A. Sannino, Porto Torres).

Per le riparazioni si usa sempre un filo dello stesso spessore della rete stessa:

- funi (cime) usate per collegare al tramaglio i galleggianti di segnalazione.

- galleggianti, elementi di segnalazione di vario tipo.

3.2 Processo tecnico per l' "armatura" del tramaglio.

Abbiamo visto che il tramaglio è una rete composita, formata da tre strati, di cui uno interno a maglia fine e le pareti esterne a maglia grossa. L'armatura del tramaglio, cioè la preparazione della rete per la pesca, è di fondamentale importanza per l'efficacia della cattura, e dunque richiede saperi e abilità che i pescatori acquisiscono con l'esperienza.

Il processo tecnico di armatura del tramaglio può essere descritto in due fasi principali: la prima fase, in cui si congiungono i tre strati di rete tramite legature alle lime dei galleggianti e dei piombi; la seconda fase, nella quale vengono collegati i pezzi preparati nella prima fase, formando il cosiddetto tono (tonu) di rete.

La prima fase comprende le seguenti operazioni: approntamento del materiale, messa a punto dello stecchetto, legatura dell'armatura alla lima dei piombi, legatura dell'armatura alla lima dei galleggianti.

Per l'armatura di una pezza di tramaglio il pescatore acquista quindi le reti necessarie:

"le maglie sono obbligate, 2000 maglie di quella fine e 1000 maglie di quella grossa, e, come metraggio è paro" (F. Colombino, Porto Torres).

Acquista quindi le cime (oppure utilizza quelle già usate se sono ancora in buono stato), i galleggianti e il filo per la cucitura tutto nelle opportune quantità.

Quando i pescatori acquistano il materiale per armare in proprio il tramaglio devono disporre di uno spazio chiuso (un

magazzino, una cantina, un garage) dove custodire il materiale occorrente (reti, sugheri, piombi, ecc.). Il lavoro può essere svolto all'interno del locale, ma se questo è piccolo e soprattutto d'estate il cantiere si sviluppa all'esterno.

Al momento di accingersi all'armatura del tramaglio, il pescatore dispone accanto a sé le reti, la lima che intende armare, un cesto con le agugge già caricate con il filo, il coltello, una serie di stecchetti e i nattelli (vedi diap. serie 3.2; 3.3). A volte opera in piedi, altre seduto su una sedia o uno sgabello. Davanti a lui in genere si colloca un supporto con un gancio, a cui tiene attaccata la lima, via via che procede nell'armamento. A questo punto può iniziare l'armatura, che secondo fonti scritte dovrebbe partire dalla lima dei piombi (Bussani 1987), ma io ho riscontrato una procedura opposta. I tre strati di rete sono accostati nell'ordine: una parete, la rete fine in mezzo e la seconda parete. Quindi i bordi superiori delle reti devono essere fissati alla lima attraverso un appropriato sistema di legature. Qui entra in gioco il ruolo dello stecchetto. In genere i pescatori hanno già a disposizione stecchetti della misura giusta a seconda del tipo di tramaglio che devono costruire, oppure ne costruiscono uno appropriato. Lo stecchetto consente di determinare la lunghezza del ponte, cioè la distanza fra due legature dell'armatura sulla lima, definendo contemporaneamente l'abbondanza che deve avere la rete.

"Si usa lo stecchetto in base all'abbondanza che si vuole dare, si misurano le maglie... chiaramente più le maglie sono lunghe... più lungo sarà il misurino. Come ho detto, per il

tremaglio, due maglie e mezzo sono di solito quello che si da poi c'e chi ne da tre anche, chiaramente più abbondanza si da più corta diventa la rete e viceversa meno se ne da, più lunga diventa la rete" (A. Sannino, Porto Torres).

L'abbondanza o l'in bando della rete, viene stabilita in base al tipo di pesca e quindi del tipo di fondale in cui si opera:

"Dipende dal tipo dell'armatura che gli si da, su una sessantina di metri, per esempio, armandole prendono 8 maglie di queste (fini) e ... una maglia di parete, oppure ci sono quelli che ne prendono 6, anche 5, chi 4. Dipende dai fondi più o meno sporchi, perché dove ci sono i fondi molto sporchi, se c'è molto in bando, questa si sporca troppo, dove ci sono i fondi puliti la rete non si sporca, essendo più in bando prendo di più ...perciò nel fondo sporco invece di armare 8 armano 5" (F. Colombino, Porto Torres)

L'esperienza dei pescatori fa adottare il metodo più consono al proprio procedimento di pesca per ottimizzare la resa di pescato tuttavia quando si registrano differenze, queste dipendono dalle abitudini e tradizioni del singolo pescatore e possono costituire anche un segno di riconoscimento delle proprie reti.

Nel caso osservato a Porto Torres, in ciascun ponte dell'armatura vengono inserite cinque maglie fini e la misura dello stecchetto è fatta misurando due maglie e mezzo tese in senso longitudinale:

"(prendo) due maglie e mezzo distese, posso tagliare qua, questa è la misura che si andrà a fare sul ponte, perché le altre due maglie e mezzo andranno a fare lunghezza... e questo

da la misura del ponte" (A. Sannino, Porto Torres) (vedi fig. 3.1).

Nel ponte con 6 maglie la misura dello stecchetto sarà pari a 3, per 8 di 4 e così via.

L'inserimento di di un certo numero di maglie di rete fine e una ciascuna di quella grosse in ogni ponte determina contemporaneamente l'abbondanza delle due reti, che dipende anche dal rapporto fra le misure delle due maglie.

Il pescatore quindi di volta in volta produce uno stecchetto che è da mettere in relazione con la misura della maglia della rete fine, con il numero di maglie che vuole inserire nel ponte; il tutto correlato al tipo di pesca che vuole praticare. La costruzione dello stecchetto, basata su conoscenze empiriche, è la chiave di volta dell'armatura del tramaglio e da esso dipende il buon funzionamento dello stesso, ma in definitiva determina anche un buon risultato nella pesca.

A proposito dello stecchetto occorre osservare che per la lima dei piombi esso viene tenuto un po' più lungo di quello usato per la lima dei galleggianti, in modo che risulta inferiore l'in bando e un po' più lunga la lima:

"...Si allunga di un centimetro, in modo che in base a tutta l'armatura diventi almeno un passo più lunga" (Idem).
Per questo fatto i pescatori affermano che ciò consente di pescare meglio:

"Non lo so, si è sempre fatto così, mio padre dice che migliora nel pescato, il motivo non lo so, si fa così da generazioni" (Idem).

L'armatura varia inoltre per il diverso modo di disporre le maglie delle reti nel ponte: Sannino A. e G. mettono prima la cinque maglie fini, poi le maglie delle due pareti, per poi chiudere il ponte (fig. 3.2); altri a Porto Torres, che armano con sei maglie fini, mettono prima tre maglie fini, poi le due maglie grosse, quindi le tre maglie fini prima di chiudere; a Bosa presso la cooperativa Stella Maris abbiamo osservato che le due maglie della rete grossa vengono cucite assieme al ponte rispettivamente sulla "lima dei nattelli" e dei piombi; questo metodo, sostengono i pescatori, risulta essere il più appropriato per la costruzione dei tramaglioni, perché gli conferisce una maggiore resistenza (fig. 3.3).

Compreso il ruolo dello stecchetto torniamo all'operazione di legatura: si forma sulla cima un primo nodo, si inseriscono le maglie fini, poi le due maglie della rete grossa, quindi, usando lo stecchetto, si stabilisce il punto dove apporre il secondo nodo, che, una volta realizzato, dà origine al primo ponte. Il filo che serve per la realizzazione del ponte è arroccettato nella apposita aguggella che il pescatore usa con estrema abilità e velocità, tanto che l'osservatore stenta a decodificare i movimenti senza ricorrere ad un rallentamento; il nodo viene chiamato "nodo parlato" (vedi fig. 3.4) e con la realizzazione di due giri davanti e due dietro che gli attribuisce una particolare resistenza.

L'operazione si ripete fino ad esaurire tutta la lunghezza della rete, disponendo, ogni due, tre o quattro legature, un galleggiante. Si passa quindi all'armatura della lima dei

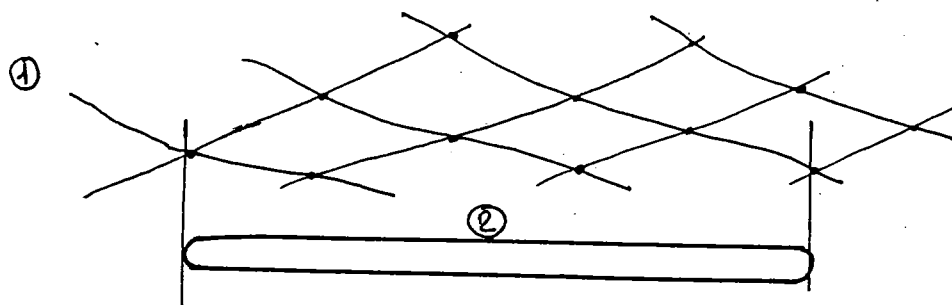
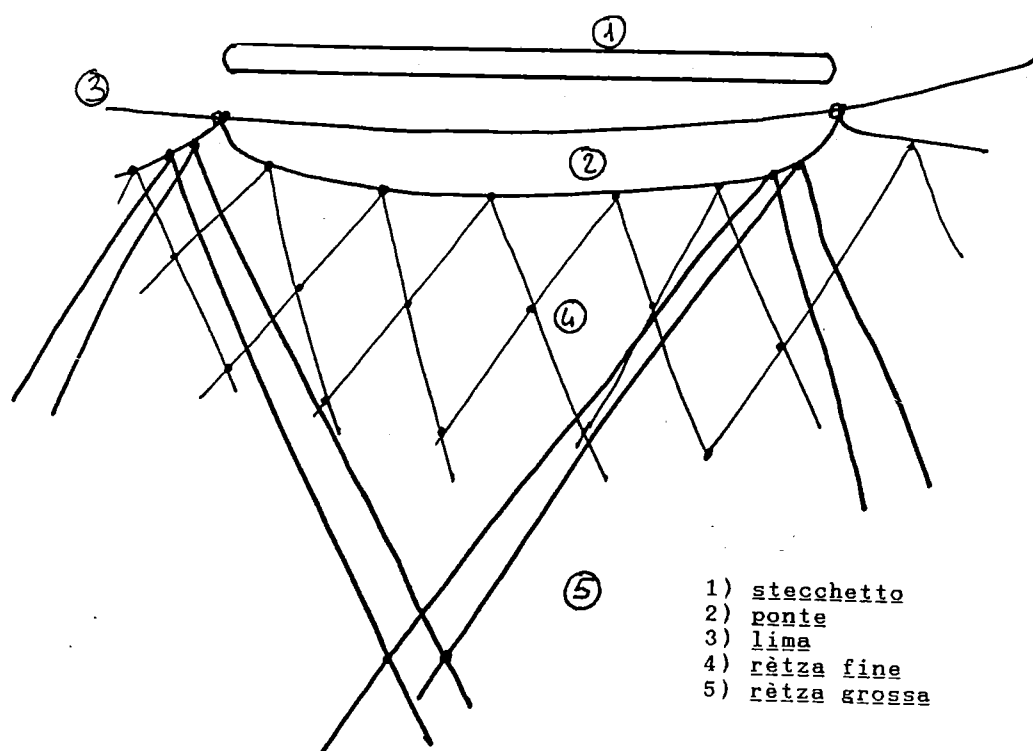


Fig. 3.1. Determinazione della misura dello stecchetto per la costruzione del ponte del tramaglio

- 1) rètza fine
- 2) stecchetto



- 1) stecchetto
- 2) ponte
- 3) lima
- 4) rètza fine
- 5) rètza grossa

Fig. 3.2. Misura e armatura del ponte (Sannino Porto Torres)

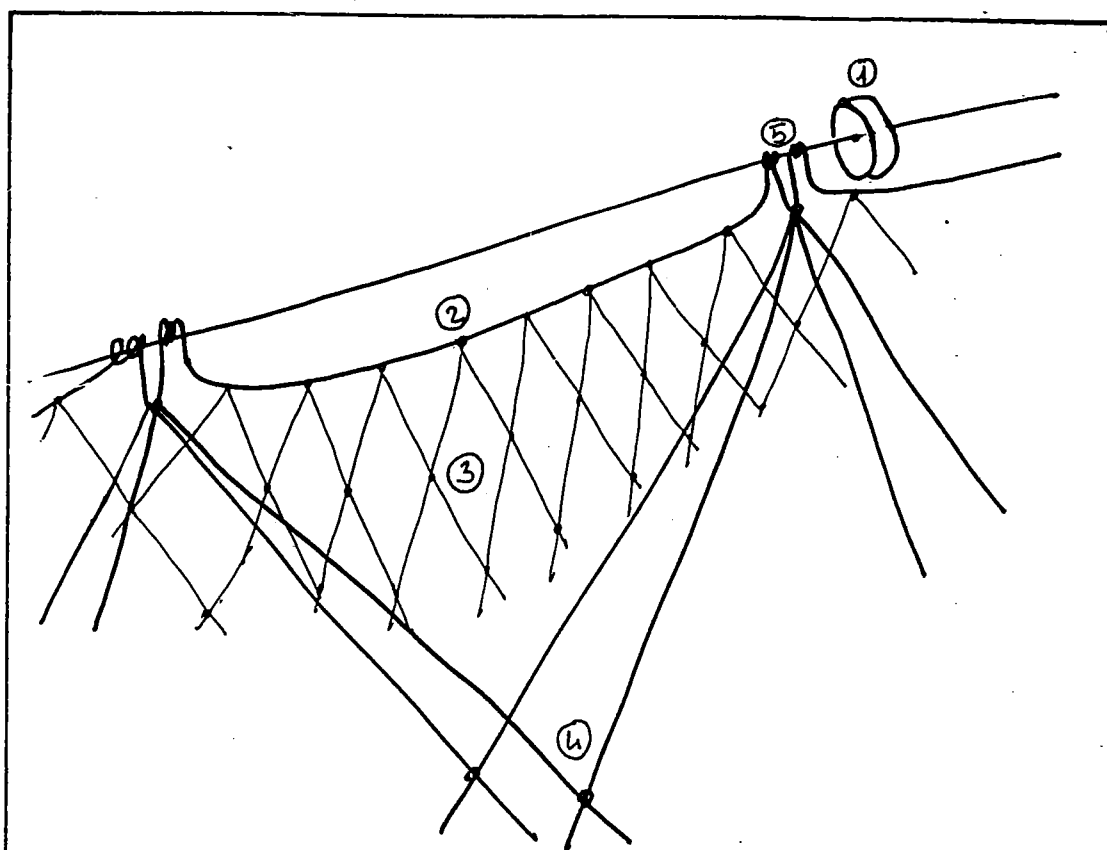


Fig. 3.3. Armatura del tramaglione (Sotgiu Bosa)

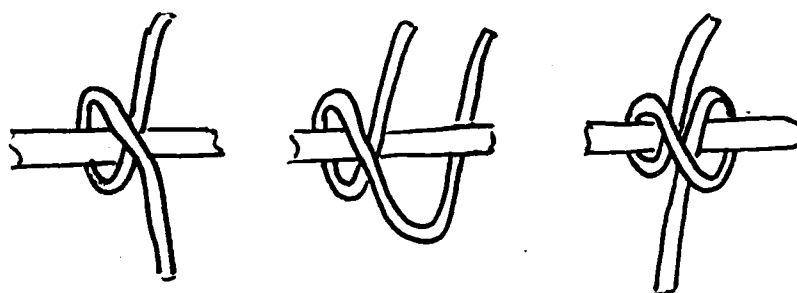


Fig. 3.4. Nodo parlato

piombi. Un tempo i pescatori costruivano da soli dei dischi di piombo, che poi disponevano a distanza regolare sulla lima dei piombi, ripiegandoveli sopra con una pinza. Oggi la lima stessa ha al suo interno un'anima di piombo, che le consente di tenere tesa verso il fondo l'intera rete in modo regolare. L'armatura è simile a quella della lima dei galleggianti, solo che, come abbiamo visto, il ponte è leggermente più lungo.

La seconda fase dell' armatura consiste nel congiungere fra loro lateralmente più pezzi di rete, in modo da creare il cosiddetto tono di reti. Il significato del termine tono varia nei vari luoghi e spesso nello stesso luogo fra le varie unità di pesca: per alcuni pescatori esso indica una sola pezza, per altri un certo numero di pezze (10, 20 o 30) calate in un luogo di pesca, ma nella accezione più comune si intende un tramaglio costituito da 10 pezze. E' questo anche il caso del nostro informatore privilegiato a Porto Torres, il quale congiunge le pezze di rete sovrapponendo le due estremità per un breve tratto e legando fra di loro le lime dei nattelli e quella dei piombi. Alle estremità dei toni vengono poi applicati, a mezzo cime, i galleggianti di segnalazione.

L'osservazione del processo di armatura del tramaglio ci ha consentito di scoprire la rilevanza, generalmente ignorata, di questo segmento del lavoro dei pescatori. Il pescatore capace si vede anche attraverso la sua abilità nell'armare la rete, dove deve "indovinare la giusta distanza delle armature e del numero delle maglie da introdurre in ciascuna di esse, dalle quali poi dipende la posizione più o meno aperta delle maglie e di

conseguenza la minore o maggiore pescosità". In questo contesto assume particolare rilievo un semplice strumento di misura, lo stecchetto, altrove detto morello, il quale, oltre alla sua funzionalità d'uso, si rivela come un concentrato di saperi sul comportamento dei pesci, sulle caratteristiche dei fondali e soprattutto sulla dinamica di interazione fra attrezzo e preda.

"Se l'armatura è di un centimetro più corta del necessario, le maglie si presenteranno troppo chiuse ed il pesce difficilmente potrà incettare; se è di un centimetro più lungo, le maglie rimarranno troppo aperte; il pesce incetterà meglio, ma la rete sarà di breve durata perché troppo tesa" (Bussani 1987:87).

3.3 Tintura dei tramagli

Prima dell'uso le reti devono essere colorate. Lo scopo, secondo i pescatori, è duplice: da un lato la coloratura serve ad ottenerne il mimetismo col fondo marino, dall'altro a conferire una maggiore resistenza a contatto con l'acqua. Oggi gran parte dei pescatori dell'area in esame procedono alla coloratura in proprio, acquistando il colorante che viene sciolto in un apposito bagno entro cui si immergono le reti. Negli appartamenti moderni questa operazione è mal tollerata dalle donne, perché l'operazione di tintura comporta un lavoro addizionale per le pulizie, e tuttavia esse partecipano attivamente all'operazione.

In passato, nelle famiglie di pescatori, in specie di quelle ponzesi, la produzione delle reti era un fatto esclusivamente

domestico: si acquistava canapa e lino che venivano filati, quindi veniva costruita la rete soprattutto dalle donne, infine si procedeva alla colorazione. Il materiale colorante si otteneva triturando e bollendo la corteccia di pino, dentro il cui infuso venivano immerse e lasciate le reti fino ad assumere il caratteristico colore rossiccio.

Oggi le reti vengono vendute già colorate e hanno colori diversi in funzione del loro impiego:

"a seconda del tipo di fondo... Nei fondali sabbiosi ci va la rete bianca, se gliela mettono rossa o nera si vede, nei fondi scuri ci va la rete scura... Mentre invece la tecnica del 'barracuda'... o fondale bianco o rosso o verde, lei mette il barracuda in mare, è invisibile..." (F. Colombino, Porto Torres).

Il barracuda infatti è una rete di nylon finissimo e trasparente, che non ha bisogno di coloratura.

3.4 Manutenzione del tramaglio

Le reti del tramaglio richiedono un continuo intervento dei pescatori per la loro conservazione ed efficienza. Innanzi tutto occorre procedere ad una accurata pulizia, dopo ogni pesca, per la rimozione delle alghe e di altri materiali che col loro deterioramento provocherebbero seri danni alle reti. Questa attività viene svolta normalmente a bordo, durante i tragitti e al porto, nelle pause, con un lavoro continuo e metodico. In

genere i pescatori artigiani provvedono personalmente a riparare le proprie reti, ma questo lavoro può essere svolto, a basso costo, anche da pescatori anziani pensionati. E' usuale osservare, in tutti i porti pescherecci, i pescatori chini sulla rete, dove tutto il corpo diventa attrezzo di lavoro: un dito del piede (vedi diap. serie 3.6) tiene tesa la rete, in bocca una aguggella munita di filo, le mani intente ad annodare. Riprendere fotograficamente queste immagini in porti lontani (ad esempio come ho potuto fare personalmente a Porto Torres e a Vigo in Galizia, può essere un indizio delle ricorrenze tecniche nelle culture marinare tradizionali).

Nell'area in esame sono considerati particolarmente gravi i danni che si verificano quando le reti da posta vengono investite da mareggiate. Talora le reti, come ho potuto osservare personalmente, sono talmente distrutte che sono recuperabili solo le lime.

Strappi e lacerazioni delle reti sono attribuibili a diverse cause: mareggiate (come già detto), incagliamento negli scogli, ed altre ancora. Fra queste ultime, quella che accusa i delfini di continue e grosse lacerazioni delle reti, è la più lamentata dai pescatori, in specie da quelli di Porto Torres, che usano i tramagli fini nel Golfo dell'Asinara. I delfini, nel tentativo di mangiare il pesce ammagliato nelle reti, afferrerebbero anche la rete, provocando grossi strappi.

"Ci sono i delfini, noi questa stagione l'abbiamo persa completamente, tutta l'estate stiamo aggiustando reti ai delfini, ce ne abbiamo a bordo che non si possono usare perché

sono tutte a pezzettini, io non dico di ammazzarli, nessuno li vuole ammazzare, ma che dobbiamo morire noi per i delfini... io non so...ma guardi sono lì alla bocca del porto ...ci aspettano lì, si mettono appresso, qualcuno dice che è per la centrale, da tre anni a questa parte vengono fino alla costa, anche a un metro d'acqua si mettono...abbiamo provato a metterci in costa a Platamona... pesce non ne prendi molto, però almeno non diamo da mangiare a loro...la mattina siamo andati ed erano lì...a un metro d'acqua... ma se noi alle due... alle tre di mattina mettiamo in moto...usciamo dalla bocca del porto a luci spente - che è un pericolo andare senza luci accese - prendiamo la lampadina, la mettiamo giù in modo che non ci vedano, perché se lui (il delfino) vede la luce è più facile ancora per lui mettersi appresso... no, be la mettiamo giù, arriviamo a Marritza e fermiamo il motore per vedere se ci salviamo..., appena fermato il motore lui è lì sotto la barca. Una notte abbiamo fatto la serata, abbiamo tirato le reti, e siamo venuti dopo la centrale a buttarle di mattinata... e siccome era presto ancora, abbiamo buttato l'ancora e ci siamo fermati lì...ci siamo appoggiati (per riposare), ci siamo messi giù per l'umido...manco appoggiato l'ancora, lui è venuto.. e ho detto: Anto'... sentivo con la coda... veniva...- pah! - vicino alla barca...cioè chiamando a noi per buttare le reti. Mi sono alzato ...il delfino stava venendo... si allargava, si giocava vicino alla barca...ho preso il faro, gliel'ho messo così quando stava venendo... sembrava un demonio... abbiamo messo in moto, ci siamo

allontanati, magari un miglio..., era lì di nuovo. Un giorno è venuto, erano rimasti solo dieci metri di rete da salpare, - oggi non mangi - ho detto, è venuto sotto la barca, proprio attaccato alla rete a mangiare" (G. Sannino, Porto Torres).

Quando gli strappi sono limitati e durante la buona stagione questi lavori sono eseguiti direttamente sulla barca o sulla banchina adiacente, ma per le riparazioni più impegnative è necessario il trasporto nel magazzino del pescatore. La riparazione varia secondo le necessità: dalla ricostruzione di maglie spezzate, alla ricostruzione dei ponti di aggancio alle lime, fino alla sostituzione di intere parti di reti. Il lavoro viene svolto come per l'armatura con l'aiuto di aguggelle cariche del filo di apposito spessore e con lo stecchetto per riprodurre la dimensione dei ponti.

Quando le reti risultano particolarmente deteriorate il pescatore provvede a disarmarle per recuperare le due lime, che possono essere riutilizzate con nuove reti.

3.5 L'attività di pesca

3.5.1 La barca

I pescatori artigiani del compartimento, che usano in prevalenza il tremaglio, alternano, nel corso dell'anno, anche altri tipi di pesca, avvalendosi di altri tipi di reti o anche di palamiti. Per questi tipi di pesche la barca più usata è il gozzo, in genere nelle forme tradizionali che richiamano la

provenienza etnica dei pescatori, non slegata dalla specializzazione produttiva (Mondardini Morelli, 1990a). Per quanto riguarda le dimensioni le barche presentano una lunghezza prevalente dai 6 ai 7 metri e un TSL (tonnellate di stazza lorda) da 2 a 4. Alcuni pescatori continuano ad usare barche di dimensioni più piccole, ma si sostiene che i risultati economici siano modesti. Si nota invece una tendenza abbastanza diffusa alla dotazione di motobarche di dimensioni più elevate, a volte convertite a questo tipo di pesca, dopo l'abbandono di altri mestieri (cianciolo, spadare, coralline, ecc).

Assieme a un fenomeno di conservazione della forma e delle misure delle barche tradizionali (il gozzo stintinese di lontana origine ligure, la spagnoletta algherese, la "filuga" portotorrese che trae le sue origini da una tradizione campana), si nota una certa innovazione nelle forme e un aumento delle dimensioni medie. Le innovazioni che riguardano le barche sono legate alle condizioni particolari della flotta peschereccia nei singoli porti, alle condizioni delle strutture d'attracco, e all'esigenza di migliorare l'efficienza e la qualità della vita a bordo. Così mentre a Stintino tendenzialmente sembrano conservarsi le barche tradizionali, sia nelle forme che nelle dimensioni, i maestri d'ascia sostengono che i pescatori desiderano barche più ampie nell'area di poppa per poter accogliere l'aumentata quantità delle reti. La medesima conservazione si può notare a Porto Torres, dove però esistono classi nettamente distinte di barche, i gozzi tradizionali e una flottiglia di motopescherecci per la pesca a strascico. A

Castelsardo, a Bosa e ad Alghero la piccola pesca sta innovando le proprie barche aumentando le dimensioni delle stesse, difatti nel primo e nel secondo luogo oltre la metà delle barche si colloca fra le 4 e le 10 TSL, e nel terzo circa il 30%, dove c'è anche un consistente numero di pescherecci (Relazione CORISA). A Castelsardo e all'Isola Rossa va notata la frequenza dell' introduzione di una piccola cabina, per ospitare gli strumenti di bordo e i pescatori, almeno nelle fasi di trasferimento; ciò ha richiesto un aumento delle dimensioni delle nuove barche per ripristinare la capacità ricettiva del piano di lavoro (P. Polese, Porto Torres).

La vela e i remi erano la forza motrice dei gozzi fino al primo dopoguerra, successivamente è stato progressivamente introdotto il motore entro bordo la cui collocazione ha richiesto la creazione di un apposito vano e quindi la realizzazione di una coperta, un tempo assente, che rappresenta ora la piattaforma di lavoro. Sottocoperta oltre il motore vengono conservate tutti gli strumenti per la navigazione e quelli di sicurezza previsti dalle normative legislative. Le reti nelle barche più piccole sono trasportate nel vano di poppa entro cui stazionano anche i pescatori nei percorsi di trasferimento, mentre in quelle di maggiore dimensione le reti sono collocate direttamente sulla coperta.

Dopo il motore, lo strumento che ha alleviato in maniera sostanziale la fatica dei pescatori rezzaioli è stato il verricello. Il verricello è oggi presente in tutte le barche ed è lo strumento usato per salpare le reti durante la fase di pesca.

Esso trae la sua forza motrice da un sistema oliodinamico azionato dal motore stesso. L'introduzione del motore e del vericello oltre a ridurre la fatica dei pescatori e i tempi di lavoro, ha aumentato la capacità di pesca e quindi il circolo vizioso del maggiore sfruttamento correlato al depauperamento delle risorse ittiche.

Altri strumenti di bordo di cui si sono dotate le barche sono quelli che servono per l'orientamento e per ispezionare il fondo marino: l'ecoscandaglio (G. Sannino Porto Torres), che consente di rilevare la presenza di banchi di pesce ma anche le condizioni fisiche dei fondali, ha sostituito l'uso del piombo intriso di grasso e dello specchio; il baracchino, radio ricetrasmittente che consente di mantenere i contatti con la terra per comunicare coi familiari, per ricevere informazioni meteorologiche e prendere i dovuti provvedimenti in caso di improvvise perturbazioni in arrivo, segnalare eventuali guasti, ma anche di contattare i grossisti per comunicare la quantità pescata e l'ora di consegna del pescato; la bussola è ora una dotazione comune delle piccole barche, ma oggi è il loran, lo strumento per la rilevazione del punto, che sta progressivamente sostituendo la tecnica tradizionale di individuazione della rotta nella navigazione e dei luoghi per la cattura.

3.5.2 L'equipaggio

Nella pesca artigianale il numero dei componenti

l'equipaggio cambia col variare del tipo barca e del tipo di pesca. Cambia inoltre da una località all'altra secondo le consuetudini e soprattutto in relazione all'innovazione tecnologica.

Nella pesca coi tramagli la motorizzazione della barca e l'utilizzo del verricello hanno ridotto lo sforzo umano richiesto, comportando di conseguenza una riduzione degli addetti, pur avendo aumentato lo sforzo di pesca, come ad esempio con l'aumentata lunghezza delle reti.

Fino al primo dopoguerra, come già detto, quando la trazione era ancora a vela e a remi, per questo tipo di pesca erano normalmente imbarcati 4 uomini, "a remi si andava in 4" (S. Schiaffino, Stintino). Il reclutamento dei membri dell'equipaggio avveniva in primo luogo in famiglia, nell'ambito della parentela e del comparatico. Poteva accadere che i ragazzini fossero imbarcati nella barca dello zio, per una formazione e una disciplina più rigida di quella che avrebbero potuto avere dal padre, ma successivamente si riscontrano aggregazioni varie, che meriterebbero una ricerca specifica, come padre e figli, zio e nipoti, gruppo di fratelli, gruppo di cugini, ecc. In ogni caso la struttura dell'equipaggio prevede due status principali, quella del capobarca e quella dei marinai, che, riferita alle categorie suddette, delega al padre, allo zio, al fratello maggiore o al cugino più anziano (se proprietario della barca), il ruolo di capobarca. Ho riscontrato tuttavia anche casi in cui il ruolo di capitano, nel caso di un equipaggio formato da fratelli, fosse assunto da quello più capace (M. Morlè, Isola

Rossa). Tradizionalmente la divisione dei ruoli era molto articolata, legata in primo luogo alla proprietà della barca, e all'età. Questa articolazione era strettamente connessa al tipo di contratto, quello alla parte, che stabiliva una divisione degli utili in parti, da distribuire ai componenti. Di fatto qui il padrone della barca prendeva per sé la parte della barca, quella delle reti e quindi divideva il resto del ricavato della pesca in parti uguali fra i componenti dell'equipaggio, lui compreso. Se a bordo c'era un ragazzo, a seconda dell'età, poteva avere un quarto o una mezza parte.

Attualmente in una motobarca che si dedica alla pesca con reti da posta, il caso più frequente è quello di un equipaggio di due soli pescatori, ma alcuni pescatori escono anche da soli, in genere solamente in luoghi prossimi alla costa, entro le tre miglia: "siamo in tre ma anche in due si può andare, in due o in tre.... certi vanno anche da soli"(G. Sannino, Porto Torres).

In relazione alla tendenza a ridurre l'equipaggio i capibarca dichiarano che ciò è provocato dagli eccessivi oneri economici e assicurativi. La contrazione degli utili dovuti ai costi di esercizio ed al pescato in costante contrazione, inducono i capi barca a ridurre al minimo il costo del personale e quando è possibile a costituire un equipaggio di soli familiari, per lo più i figli o i generi, che concentra nell'ambito familiare gli stipendi e gli utili. Anche nell'ambito della famiglia tuttavia vige in genere il contratto alla parte.

Nella pratica effettiva della pesca è il capitano che prende tutte le decisioni, sia per quanto riguarda la scelta di uscire

in rapporto alle condizioni del tempo, l'ora della partenza, il luogo di pesca, la posizione delle cale e il momento di salpare, ecc.

3.5.3 Il tempo della pesca

Nella rappresentazione dei pescatori le varie specie di pesci hanno delle stagioni in cui si presentano più abbondanti e di qualità migliore, quindi le tecniche di pesca si adattano e assumono un andamento ciclico. Così la cala dei tramaglioni per le aragoste e la pesca coi tremagli avvengono in periodi diversi e variano anche in relazione ai luoghi di pesca, alle consuetudini, ma sono condizionati in grande misura dalle condizioni del tempo. Secondo un informatore di Porto Torres coi tramaglioni "si lavora da marzoa marzo non li buttiamo quasi mai... perché a causa del tempo cattivo si inizia ai primi di maggio"; con i tremagli fini "la stagione è da marzo a gennaio" con i barracuda si "comincia da settembre, da fine agosto e finiamo a fine ottobre" (G. Sannino, Porto Torres).

A Stintino dove il territorio di pesca è diverso, un informatore dice che:

"i tremagli si usano tutto l'anno, adesso sono proibiti i tramaglioni... quella in posta si fa in maggio e in giugno,.... la palamitara si può iniziare anche in aprile...invece le occhiate sono in maggio e giugno, è il periodo che il pesce va in amore....è la stessa cosa come il montone delle tanute... queste fanno un gruppo di pesce che va a finire sotto costa e

va a finire nella rete in posta che c'è" (A. Diana, Stintino).

Mentre con lo strascico la pesca non è selettiva, con le reti da posta ogni pescatore pratica una sola pesca per volta alternandola in base alla barca, agli strumenti di cui dispone, alla propria esperienza, ai cambiamenti nelle specie disponibili, alle variazioni dei prezzi ecc.

"Noi abbiamo una barca che l'anno scorso ha pescato coi tramagli, mentre quest'anno ha pescato sempre coi palamiti, forse perché le aragoste erano un po' in diminuzione, poi anche perché è più faticoso.....è un esempio per dirle che per un motivo o per l'altro possono usare l'uno o l'altro" (Idem)

In passato, quando la pesca era meno intensiva, l'alternanza dei vari tipi di pesca durante l'anno consentiva la conservazione e la riproduzione delle specie. Oggi con l'intensificazione e l'adozione di tecniche altamente distruttive si è dovuto intervenire con misure di controllo che limitano la pesca in certi periodi dell'anno per favorire il processo riproduttivo.

3.5.4 I luoghi di pesca

I luoghi di pesca con le reti da posta variano a seconda delle tipologie delle reti e correlativamente delle specie da catturare. Essi sono noti e facilmente raggiungibili da tutti i pescatori, però le diversità ambientali che fanno sì che si privilegi una zona anziché un'altra sono oggetto di una costante ricerca e questo genera fra i pescatori quello scrutarsi

reciproco per cercare di carpire i luoghi più pescosi. Ogni centro costiero qui esaminato ha un'ampia varietà di luoghi di pesca che vengono di volta in volta sfruttati dai pescatori e l'impovertimento delle specie marine più pregiate porta a ricercare altri "mari", anche a distanze e profondità più elevate "ad Alghero l'anno scorso avevano scoperto un altro mare, 400 metri di profondità, calavano le aragostare, prendevano degli aragostoni di fango..4, 4 chili" (Colombino, Porto Torres).

Schematizzando il rapporto fra luoghi di pesca e attrezzi si può affermare che con i tremagli fini e le schette si pesca vicino alla costa, entro le tre miglia. La preferenza è anche qui per i pressi di fondali rocciosi, dove solitamente vive il pesce più pregiato, ma altri pesci, come le triglie, vengono catturati anche nei fondi misti, sabbia e alghe. Con i tramaglioni invece si pesca esclusivamente sui fondali rocciosi e i pescatori hanno una mappa mentale dei luoghi molto articolata. Il caso di Stintino è significativo:

"La pesca delle aragoste è stata fatta sempre nella costa di ponente, perché noi facciamo dall'Argentiera fino a tutto il giro dell'Asinara e arriviamo fino all'ultima punta dell'Asinara. Noi peschiamo sempre l'aragosta al mare di fuori. Invece la triglia e gli altri pesci (si pesca) da Punta Scorno a venire verso Stintino. Insomma partiamo da Punta Scorno, e almeno il 70% del pescato che facciamo con le tremaglie piccole, lo facciamo da Punta Scorno fino qui alla tonnara. Per le aragoste ...andiamo...alla Sinnarika,

poi Cappotto, la secca de lu Ponzesu, Monte da Ruda, insomma tutte secche che erano in quella zona che pescavamo noi, e anche quelli di Porto Torres e anche quelli di Castelsardo... perché lì veniva l'incontro delle barche, uno veniva da Castelsardo, noi da Stintino e c'incontravamo lì...." (A. Diana, Stintino).

Conferme di questa procedura viene dalle testimonianze dei pescatori di Bosa, Alghero, Isola Rossa. Ogni località ha quindi una peculiare mappa informale dei luoghi di pesca, in gran parte condivisa dai pescatori, dove sono rappresentate la varietà dei fondali e la diversa popolazione ittica, e quindi, correlativamente, i diversi mestieri che vi si possono praticare.

3.5.5 Ciclo operativo della pesca

I vari tipi di reti comportano diversi orari di pesca, tempi di stazionamento e modalità operative che secondo la consuetudine sono considerati funzionali a ottimizzare il risultato della pesca.

La prima variabile che solitamente viene presa in conto è il tipo di pesce che si vuole pescare. Ad esempio le aragoste e altri pesci pregiati, come orate, dentici e capone, secondo i pescatori, vivono in ambiente roccioso e a una profondità da trenta a cinquanta metri; le triglie, lo sparaglione, lo scorfano, le seppie, i polpi si catturano a profondità inferiori, da pochi metri fino a trenta metri e si pescano in fondale misto alghe sabbia, ma anche roccia; il pesce azzurro (occhiate,

palamite, ecc.) invece è pesce di vento, e dunque non ha importanza il tipo di fondale.

In base al tipo di pesce cambia il tipo di rete e le dimensioni delle maglie: per le aragoste si usa il tremaglione con "rete chiara", cioè maglia larga; per gli altri pesci di fondo si usano i tramagli con maglia più o meno fine a seconda dei pesci a cui è destinata, però può essere usata una rete da imbrotto per alcuni pesci monotaglia; mentre per il pesce azzurro, nell'ambito della piccola pesca, si utilizzano reti di superficie fisse oppure derivanti ad imbrotto.

Gli orari di pesca e la permanenza delle reti nei luoghi di pesca, dipendono principalmente dalla conoscenza del comportamento dei pesci, in quanto si sostiene che il pesce, quando si muove per pascolare o predare, incappa nelle reti tese appositamente nel luogo più appropriato. Ormai solo i "tremaglioni" vengono calati e lasciati in mare per essere salpati in una uscita successiva (dopo 24 o 36 ore), mentre le altre reti, che operano in luoghi più vicini alla costa, vengono calate e salpate dopo qualche ora, onde evitare il rischio di venire danneggiate dalla pratica della pesca a strascico, che spesso opera troppo vicino alla costa, oppure per evitare i danni provocati dai delfini che si accaniscono sulle prede impigliate nelle reti.

A scopo esemplificativo descrivo nella tabella seguente il ciclo operativo che ho ricostruito dalle informazioni raccolte a proposito della pesca coi tremagli.

Ciclo operativo della pesca a tramagli

N°	TEMPI MEDI ore	FASE	OPERAZIONE
1	0	partenza	-avviamento motore e disormeggio
2	0÷1	andata	-rilevazione della rotta e ricerca del luogo di pesca
3	1÷3	cala reti	-cala delle reti a mano mentre la barca avanza a zig zag
4	3÷5	attesa	pulizia barca, colazione, riposo
5	5÷7	salpa reti	-si salpano le reti e si preleva il pescato
6-8)	7÷14	(si ripetono le fasi e operazioni 3, 4 e 5)	
9	14÷15	ritorno	-selezione del pescato e pulizia reti
10	15÷16	consegna	pescato

Il tempo del ciclo operativo e quello delle varie fasi ed operazioni che lo compongono, indicano una stima media di distribuzione, perché possono variare in funzione della distanza del luogo di pesca, del numero di toni di rete calati, del pesce catturato, ma anche dalla consistenza dell'equipaggio. La tabella illustra un ciclo completo di due fasi di cattura, con partenza la sera e ritorno al mattino, ma, sempre in relazione all'equipaggio, alla distanza e alle condizioni del tempo, i pescatori possono praticare una sola uscita, la sera, la mattina, oppure due uscite, una la sera e l'altra al mattino:

"...tante volte usciamo anche di sera e stiamo tutta la

notte fuori...., si buttano verso le 5 di sera, quando va giù il sole le tiriamo su, si finisce verso mezzanotte-l'una, si ributtano verso le tre o le quattro del mattino, si aspetta quando esce il sole e tiriamo su... Se si pesca poco usciamo la sera e la mattina per riuscire a racimolare qualcosa, se facciamo dieci chili la sera e dieci di mattina fanno venti chili. Quando si esce la mattina partiamo alle tre, andiamo sul posto, buttiamo le reti... e fa l'alba, poi bisogna aspettare che esce il sole. Appena esce il sole cominciamo a tirare su" (G. e A. Sannino, Porto Torres).

In ogni caso coincidono i tempi di cala e salpamento nel ciclo giornaliero: si cala la sera prima del calare del sole e si salpa all'imbrunire, oppure si cala prima dell'alba e si salpa dopo il sorgere del sole.

"Buttiamo alle 5 della sera e salpiamo verso le 10 e mezzo 11 facciamo la prima salpata. Dopo si ributtano in acqua alle due di mattina e si salpano alla mattina alle sei" (M. Finca, Porto Torres).

La barca, dopo ogni uscita, viene nettata e preparata per la successiva, quindi, al momento della partenza si avvia il motore, si disormeggia la barca e ci si avvia verso i luoghi di pesca. Il tempo per raggiungerli può variare da mezz'ora a un'ora e mezzo, a seconda della distanza. La rotta e la definizione dei luoghi di pesca, un tempo sempre guidate a mezzo dei segni di terra (Mondardini Morelli, 1990b), possono essere oggi talora stabilite tramite gli strumenti di bordo, dove lo spazio del mare va sempre più a coincidere col tempo necessario per percorrerlo.

Raggiunto il luogo di pesca i pescatori procedono alla cala delle reti. Questa è una delle operazioni più importanti perché da essa dipende in gran parte la resa della pesca. Il tramaglio viene collocato sul fondo coi piombi e teso verso l'alto a mezzo dei galleggianti (ricordiamo che i tramagli hanno un'altezza di uno e mezzo, due metri). La rete viene collocata formando delle grandi anse per interessare una più ampia superficie nell'area di pesca. Come mostra un nostro informatore:

"Facciamo... andando avanti, mettiamo il segnale...il peso ce l'ha la rete stessa, non è che la porta via se c'è tempo cattivo, rimane in fondo, perché piombo ce n'è.....Andando avanti c'è uno che prende tutta la rete e io che prendo solo i galleggianti in modo che vada giù bene" (G.Sannino, Porto Torres).

I gesti sono reiterati e ritmici, quasi un rituale. Un pescatore, normalmente il capo barca, sta ai comandi e avanza lentamente con la barca, virando ogni tanto col timone:

"per la pesca va meglio così, si pesca di più.....con la barca prima andiamo da una parte, quando abbiamo finito quel tanto giriamo di nuovo e salpando lo stesso" (Idem).

Un secondo pescatore abbraccia "il troncone" di rete e lo porge a un terzo pescatore, che impugnando solo i galleggianti, cala la rete in modo che scenda coi piombi tesi verso il basso, in modo che "vada giù bene, perché non vada attorcigliata".

Ora la rete è calata sul fondo marino, nel luogo prescelto, anche in base alla direzione della corrente che, non solo può spostare la rete, ma anche favorire i percorsi dei pesci verso la

rete stessa. Terminata la cala delle reti, i pescatori aspettano qualche ora prima di salparle, e sempre dopo l'aibbore, cioè il tramonto o il sorgere del sole, perché ritengono quello il momento più efficace per la cattura:

"all'aibbore,...cioè tra il giorno e la notteil pesce pascola meglio....si muove, perché durante il giorno il pesce non pascola più, invece all'imbrunire e alla mattina all'alzarsi del sole il pesce si muove" (M. Finca, Porto Torres).

I pescatori ora si accingono a salpare le reti, viene messo in moto il verricello e si fa scorrere la rete su di esso, e contemporaneamente si avanza con la barca:

"Ogni dieci secondi si dà un colpo di elica (per seguire la rete)... si tira col verricello...uno tira la rete, l'altro leva il pesce...man mano che tiri, l'altro toglie il pesce...il pesce passa lì nel verricello. A volte, per paura che si stacchi, se c'è qualcosa di grosso lo leviamo. Poi se c'è molto pesce ci mettiamo tutti e tre" (G. Sannino, Porto Torres).

Ora il pesce è stato collocato sulla barca e deve essere ripulito e selezionato per essere consegnato al grossista al ritorno; nei momenti di attesa, ad esempio fra un ciclo di pesca e l'altro, oppure durante il ritorno, si collocano, separati in appositi contenitori (bacinelle, secchi, cesti o casse) "i polpi, le seppie, i pesci di prima, quelli di seconda e infine il pesce per la zuppa..." (vedi diap. 3.8).

Il lavoro dei pescatori sembra non finire mai. Concluso il

ciclo di pesca e consegnato il pescato, c'è il riordino della barca e l'eventuale piccola manutenzione, l'estenuante pulizia delle reti che spesso occorre distendere per facilitarne l'asciugatura, la rimozione delle alghe, e, ancora, la loro riparazione. Quindi il ciclo ricomincia.

4 Altri tipi di pesca (arti mobili)

4.0 Premessa

Mentre numerosi, come già detto, sono i sistemi di pesca (e per analizzarli tutti sarebbe necessario focalizzare un'unica località, mentre in questa ricerca si è voluto privilegiare il confronto fra le varie località, il che ha comportato l'individuazione dei principali sistemi di pesca), accenneremo qui solo a quelli che, nella memoria per il passato, e nella pratica per l'oggi, risultano secondo i nostri informatori più significativi. Così abbiamo rilevato frequenti riferimenti per il passato, alla zinta, alla pesca a ombra, alla lampara e poi al cianciolo, tecniche che nel Compartimento hanno registrato periodi di grande diffusione, e poi sono state, per ragioni ecologiche, economiche o sociali, ridimensionate o abbandonate.

Lo stesso vale anche per lo strascico, la pesca meccanizzata che negli ultimi 30 anni ha rappresentato nel Compartimento il mestiere più rilevante dal punto di vista produttivo e che oggi deve essere controllata per gli effetti di supersfruttamento che ha provocato non solo nell'area in esame, ma in tutto il territorio di pesca isolano e nazionale.

Rispetto alle tecniche su analizzate, prevalentemente definibili come arti fisse, quelle qui menzionate si collocano fra le arti mobili. Nelle prime l'abilità dei pescatori consiste nella scelta dei luoghi più appropriati, nella scelta dell'esca e nell'approntamento efficace della rete, qui infatti è il pesce

che raggiunge gli ingegni e viene catturato: nella pesca con le nasse il pesce viene richiamato dalle esche e vi rimane intrappolato; in quella dei palamiti è sempre il richiamo dell'esca che fa abboccare il pesce; nella pesca con le reti da posta il pesce muovendosi si imbatte nelle reti e vi rimane impigliato.

Nelle arti mobili invece sono i pescatori a inseguire la preda, infatti le reti da circuizione e strascico hanno la funzione di catturare il pesce dopo averlo accerchiato e sospinto e a volte attratto con inganni costituiti da brumeggio, luci e ombre. In generale sono le reti che vanno incontro al pesce e lo accerchiano al fine di catturarlo, altre volte sono lanciate (giacchio), altre ancora sono trascinate.

4.1 La cinta

La cinta o zinta, di cui mi hanno parlato soprattutto pescatori di origine puteolana, ora residenti a Porto Torres, consiste in una rete (sciabica da spiaggia con natante), praticata, secondo gli informatori, fino agli anni '50.

" Si faceva in quattro barche, eravamo quasi tutti parenti, noi venivamo da Pozzuoli, la pesca si chiama 'cinta', le reti erano tutte schette andavano in fondo coi piombi e venivano a galla... Noi chiudevamo un tratto di mare a distanza di 200 metri dalla costa... si metteva la testa della rete proprio a toccare terra, uscivamo oltre cento metri fuori, poi tutto dritto lungo la costa... ogni barca aveva le sue reti,

quando finiva una aggiungevamo la nuova rete fino a fare tutte quattro le barche, alla fine lasciavamo due pezzi di rete. Tre barche entravano dentro e ogni cento metri tagliavamo con le reti e i pesci camminavano avanti. Una barca buttava le reti di dietro, noi avevamo una pietra bianca, la buttavamo sospesa un palmo dal fondo con una cima, poi battevamo con dei pezzi di legno per spaventare i pesci. Così avanzavamo con queste reti, tirando dietro, battendo davanti, fino ad arrivare a 20 metri da dove avevamo messo la rete a terra e piano piano arrivavamo a terra, quindi prendevamo un rezzaglio che era doppio e grosso sennò il pesce scappava; lo mettevamo da dietro alle schiette, questa rete grossa poteva tenere anche 50 quintali, tiravamo così sino a terra, facevamo tutto un conco con questo rezzaglio. Quando avevamo ammassato tutto il pesce in un angolo, facevamo scorrere il piombo del rezzaglio da sotto, in sei o sette persone facevamo toccare in terra col piombo, poi, quando il pesce era tutto dentro, alzavamo il piombo e il pesce rimaneva tutto dentro questo rezzaglio, tutto vivo. Se il pesce era da portare alla vendita tutto, si ammazzava subito, diversamente, secondo l'ordinazione che facevano i commercianti, si andava e a poco a poco si portava. Rimaneva anche 15 giorni il pesce lì" (G. Sannino, Porto Torres).

Evidentemente qui i pescatori erano così poveri che non possedevano l'attrezzatura specifica, la sciabica appunto (che è costituita da un sacco ai cui lati sono collegate le ali o braccia, che servono per accerchiare il pesce), e tuttavia

applicavano, con le reti che usavano anche per altri tipi di pesca, lo stesso principio tecnico.

Di interesse particolare è qui l'organizzazione sociale dei pescatori, che richiama le cacce collettive: anche qui infatti i pescatori spingono la preda entro spazi ristretti, battendo con bastoni, fino al momento della raccolta. Si trattava in genere di parenti, nel caso specifico dello stesso gruppo etnico, con tre o quattro barche a conduzione familiare, in tutto 10-12 uomini (intervista libera a F. Greco, Porto Torres)).

Il ricavato veniva diviso fra i capobarca, che provvedevano poi alla divisione alla parte, specie se imbarcavano qualche marinaio fuori dalla famiglia:

"Il guadagno lo dividevamo in parti uguali fra le barche, ognuno si portava a casa il suo guadagno, se avevamo un uomo di fuori, la parte gliela davamo noi" (G. Sannino, Porto Torres).

I luoghi di pesca erano soprattutto il mare di dentro (dentro il Golfo dell'Asinara), ma anche il mare di fuori, quando le condizioni meteorologiche lo permettevano.

Le specie catturate erano occhiate, dentici, saraghi e altri pesci di piccola e media taglia. Di interesse particolare, ancora, è in questa pesca il fatto che consentisse una strategia di conservazione del pesce, così da ovviare alla deperibilità del pescato e alla domanda del mercato (vedi sopra l'intervista di G.Sannino). Ciò comportava per i pescatori la necessità di rimanere per più giorni nei luoghi di pesca, tanto più che le barche erano condotte a vela e a remi, così che le barche si alternavano nel ritorno a terra per la consegna del pescato.

4.3 La pesca "a ombra"

Una pesca molto diffusa nel Compartimento, prima di essere proibita nel 1975, è la pesca a ombra, una pesca che usa una potente rete (sciabica), composta da due braccia laterali collegate ad un grosso sacco centrale a maglie strette. Per attivarla in mare si usavano generalmente due barche (il termine paranza viene usato talora con riferimento al fatto che per questo tipo di pesca ci vogliono due barche, ma paranza è anche il nome di ognuna delle barche nonché della rete), ognuna collegata ad un braccio della rete, che procedevano lentamente dal largo verso la costa, a distanza costante in modo da tenere aperto il sacco.

" La sciabica si trainava con due barche, con un cavo ognuna, sino arrivare a terra, si rimaneva quattro cinque ore di moto, una cala si faceva... Era una rete enorme, venti volte più del peschereccio, il sacco dietro e le braccia 3-400 metri" (G. Sannino, Porto Torres).

L'ombra della rete, secondo i pescatori, spingeva i pesci verso la costa, dove, diminuendo la profondità dell'acqua, non restava ai pesci altra scelta che finire nel sacco.

"E' la rete stessa che fa l'ombra. La rete viene tirata e il pesce cammina sempre davanti. fin quando, arrivato alla spiaggia, gli manca il fondo e entra dentro. Il sacco viene tenuto completamente aperto fino alla spiaggia" (Colombino, Porto Torres).

Infine il sacco viene tirato e chiuso, catturando il pesce.

In Alghero, secondo le informazioni raccolte da R. Camerada, per garantire l'efficacia dell'ombra, le due braccia della rete venivano rivestite di fasci d'erba, rami d'albero e frasche, mentre altrove sembrava sufficiente l'ombra prodotta dai sugheri galleggianti, ma anche dalla rete stessa. In ogni caso, l'effetto ombra era ritenuto indispensabile:

" è un pesce che cammina a ombra, con l'ombra della rete, noi mettavamo la rete, poi c'erano tanti sugheri a galla, mettevamo una cinquantina di sugheri grossi, per tenere la rete a galla... se c'era il sole pescavamo, se c'era ombra non si pescava. La rete avanzava e il pesce aveva paura e andava avanti (G. Sannino, Porto Torres).

Il tempo della pesca è solitamente l'estate, nelle belle giornate e all'alba (R. Camerada). La si potrebbe definire una pesca del chiaro, che utilizza la luce naturale per creare il contrasto con l'ombra. Si parte in genere da tre o quattro miglia dalla costa. Il tipo di pesce pescato è misto, perché la rete spinge avanti qualsiasi qualità di pesce, sia esso di vento e di fondo:

"Prendevamo occhiate, dentici, saraghi, salpe, ricciole ...C'è pesce di vento e pesce di fondo, il pesce di fondo è la salpa, il sarago, il dentice, sia la scolza, sia la triglia; il pesce che rimane più a galla è la ricciola, occhiata, l'occhiata rimane anche a fondo, però d'estate viene anche sopra l'acqua...Siamo arrivati a pescare fino a 50 quintali di dentici" (G. Sannino, Porto Torres).

Le catture erano dunque abbondanti, sufficienti a retribuire il lavoro di due equipaggi consistenti, quando si trattava di grosse barche, con circa cinque addetti ciascuna. La stessa tecnica, ma con reti di dimensioni più ridotte, era praticata anche da piccole barche. Ho riscontrato spesso, fra gli informatori della piccola pesca, il rimpianto per questo tipo di pesca, che, secondo loro, sarebbe stata ingiustamente proibita, perché, se usata solo in determinati periodi dell'anno, non arrecherebbe i danni paventati dalla legislazione competente.

4.1 Il cianciolo

Il cianciolo è un tipo di pesca con reti da circuizione che con l'ausilio di una fonte luminosa serve per catturare il pesce azzurro (pesce di vento). Questo tipo di pesca utilizza una grande motobarca di appoggio per la cattura del pesce, accompagnata da due o tre piccole lance o gozzi che, calati a mare, con potenti fonti luminose richiamano e raggruppano i vari banchi di pesce da catturare.

Il nome cianciolo serve a definire contemporaneamente il tipo di pesca e la barca che la pratica. Il termine "pesca col cianciolo" e "pesca con la lampara" si equivalgono, ma il secondo è riferito a una tecnica utilizzata nel passato con reti e barche di dimensioni più ridotte, che utilizzava come fonte luminosa la lampada ad acetilene. La rappresentazione diffusa qui è che la lampara si riferisca all'uso della lampada, mentre in area napoletana, ad esempio, sembra che tradizionalmente indicasse il

tipo di rete (lampaja), usata appunto per la pesca del pesce azzurro (Baldi, 1989:18-19). Il segreto qui è lo scuro, ossia si pesca nel periodo di novilunio, richiamando i pesci, nel buio, per mezzo di una fonte luminosa.

"Anticamente la lampara era una lampada a petrolio, che funzionava a petrolio, si accendeva e alla luce il pesce andava sotto, lo cingevano con la rete della lampara e lo portavano al porto. Adesso queste lampare non esistono più, ci sono i gruppi elettrogeni che fanno una luce enorme e hanno una rete 50 volte più grande di quelle a lampara. Allora, anche se il pesce non lo vedono, gli esperti vedono le bolle che fa il pesce e lo cingono con questa rete che anziché prendere trecento metri di mare ne prende 3000 metri..." (Colombino, Porto Torres).

Ma l'innovazione è intervenuta oltre che nella quantità di rete, nelle barche, trattandosi, a partire dalla fine degli anni '40, di grossi pescherecci a motore, dove meccanicamente si pratica anche il salpamento della rete. Si tratta insomma di una pesca meccanizzata, che conserva tuttavia l'organizzazione sociale tradizionale dell'equipaggio: 13 persone, con una divisione precisa delle mansioni e la divisione del ricavato alla parte. Florida negli anni '50, in specie a Porto Torres, dove è stata attivata anche un'industria di conservazione del pesce azzurro, è oggi quasi completamente abbandonata. Le statistiche ISTAT rilevano, per il 1987, 4 unità nel Compartimento; da ciò che si può rilevare nel 1990-91, risulta che a Porto Torres è in attività un grosso cianciolo e un altro di modeste dimensioni, è

in fase di allestimento. Per il resto del Compartimento risulta attivo un solo cianciolo in Alghero, ma in tutti i centri sono presenti alcune piccole barche che praticano la pesca da circuizione con la luce. Inoltre, nei mesi primaverili e estivi, nei porti locali operano pescherecci provenienti della Toscana, la Campania e la Sicilia: in alcuni periodi a Porto Torres ed Alghero i miei informatori riferiscono di averne contati fino a 20.

Le cause della cessazione dell'attività sono generalmente riferite al mercato: cessata l'attività di conservazione a Porto Torres, sul luogo si riesce a venderne solo una piccola quantità, e per mantenere il prezzo al livello minimo di remuneratività, è opportuno pescarne quantità modeste. Così che le grandi pesche di pesce azzurro del passato sono ormai entrate nella leggenda. Così racconta Vitiello di Porto Torres a proposito di una pesca abbondantissima:

"Andavo nella luce quando dovevo ammazzare i pesci, perché non c'era gente competente, a me non mi soddisfacevano allora ci andavo io quel po'... (quella volta) il tonno lì (i pesci) ha portati che son venuti all'improvviso. La barca calando (la rete) e io ho visto tutta questa grazia di Dio... Allora, se c'è uno che capisce poco, allarma la barca: - Hoo! i pescii! - lì si imbrogliano tutte e si perde reti e tutto; io invece zitto, ho visto che arrivavano a mano a mano fino a vista d'occhio...allora vedevo bene, era tutto verde, tutto biseri... loro erano perseguiti dal tonno. Quando la barca è arrivata a stazza, a stazza si dice quando ha fatto il giro, il cerchio... lì c'è la

guzzetta, si getta la cima addosso e si mettono a verricello i cavi d'acciaio. A questo punto ho visto che erano imbrogliati, 4-5 persone da poppa sono andati a prua a sbrogliare e io mi sono accorto che c'era qualcosa nel cavo d'acciaio... ho fatto mettere il motore adagio e andare un po' indietro, quando si sono sbrogliati i cavi ho dato l'allarme che la rete era piena di biseri. L'Albatros era una barca grande, (si è riempita tanto che) ha messo tutto il trincanino sotto, nell'acqua. Che cosa è successo? I marinai mi hanno visto a parlare col tonno, io l'allisciavo con le mani... ho detto: tu ci hai portato i biseri sotto. Io a bordo il gancio ce l'avevo... anche se non era un gancio adatto per prendere un tonno da 2 quintali, però ce l'avevo il gancio che era più debole... allora io ho pensato: se io l'ingancio adesso lo sdegno, quello ci fa il buco nella rete e perdiamo i pesci e lo allisciavo con le mani così. A bordo i marinai mi sentivano parlare col pesce e dicevano: - con chi stai parlando? - dicevo: - c'è un tonno, sto parlando col tonno che fa il bravo e la rete è piena di biseri, ce ne saranno 6-700 quintali -. Allora c'era il rullo per tirare la rete, però dato che il pesce era tutto aggrumato del tonno, perché quando tira la rete rimane ammagliato qualcheduno, uno qua uno là, allora i marinai capiscono che c'è pesce dentro, ma non rimaneva nessuno ammagliato, però io li vedevo che erano tutti aggrumiti, che il tonno li teneva aggrumiti...Tira di qua, tira di là, arrivato a un certo punto il rullo slittava...il rullo idraulico ha la frizione giù al motore, c'era ancora mezza rete a mare....e loro non sapevano più come fare.... io mi sono imbragato tutte tre le

lance sopra la rete perché se il tonno se ne va i biseri si ribellano. Avevamo tre lance e le ho messe tutte tre legate alla morte dei pesci, ho fatto mandare il siciliano pesante 140 chili e io sono salito a bordo perché erano tutti in balla, l'ho fatto imbragare col bighetto e l'ho fatto venire sulle lance. Ho messo in opera come si doveva tirare i pesci, perché il vericello non tirava più allora bisogna tirare di sotto... la rete col vericello grande. Poi quattro metri alla volta ho portato i pesci al livello di coppo. Col coppo abbiamo riempito più di 300 quintali giù nelle baie di coperta, 20- 30 chili alla volta. Dopo che ho visto tutte le baie piene, allora ho sforzato ogni coppo erano 2-3 quintali che venivano e abbiamo fatto tutto paro paro la coperta" (C. Vitiello, Porto Torres).

4.4 La pesca a strascico

La pesca a strascico è una pesca meccanizzata che, pur avendo analogie col tipo di rete utilizzato dalla paranza, si stacca tuttavia in maniera sostanziale dalla pesca tradizionale. In primo luogo essa utilizza grossi pescherecci oltre le 20 tonnellate di stazza lorda, pesca a distanze piuttosto consistenti dalla costa (per legge deve operare oltre le tre miglia dalla costa e ad una profondità dai 50 metri in poi) e, almeno questa è la rappresentazione dei pescatori della piccola pesca, può imbarcare come marinai lavoratori non necessariamente interni alla locale tradizione marinara. Di fatto poi gran parte

della manodopera imbarcata sui pescherecci proviene da famiglie di pescatori. C'è comunque consapevolezza che l'avvento della tecnologia nella pesca limita la necessità dei saperi e delle abilità tradizionali.

Nel Compartimento marittimo di Porto Torres sono 35 le barche che esercitano la pesca a strascico. Esse rappresentano il 12% del naviglio totale, in compenso coprono il 47% del tonnellaggio complessivo, con una media di 30,67 TSL, uno scarto enorme rispetto alle piccole barche di 2 o 3 TSL.

L'attrezzo di cattura è un'ampia rete a forma di tronco di cono: sulla base maggiore vengono montate le lime, mentre sulla base minore vi è un sistema di chiusura formato da una cimetta annodata in modo particolare per permettere di aprire facilmente il sacco quando si deve recuperare il pescato. L'apertura orizzontale della rete è assicurata dai divergenti o porte, aventi forma rettangolare, piatti e costituiti da legno bordato in ferro. Tra la rete e i divergenti vi sono i calamenti, lunghi fino a 200-250 metri.

I luoghi di pesca, oltre le tre miglia, sono fondali sabbiosi o di fango, possibilmente però i pescatori cercano di avvicinarsi agli scogli, perché più pescosi:

"In ponzone a clementina noi la chiamiamo... la clementina è quel fondo che si stacca... cioè tu pigli vicino gli scogli, lasci lo scoglio e poi ti fa quel fondo che scende piano piano, e poi vai a pigliare il fondo... Fino che tocca il fondo noi la chiamiamo la clementina... Dove ci stanno le alghe noi lo chiamiamo alga, un po' di sabbia e lo scoglietto lo chiamiamo 'il

morzo', in ponzese 'morzo a chiazzarelle'... lo scoglio lo chiamiamo, 'a piana'... è uno scoglio più basso, quando lo vediamo con lo scandaglio diciamo - non è uno scoglione è una pianozza, una piana. (Per la pesca a strascico) andiamo fuori... di qua a Bosa circa 7 miglia, andiamo con la prua a libeccio, uscendo da Bosa tiriamo con la prua per Santa Caterina, facciamo la cala di due ore e mezzo... iniziamo da qua andiamo verso là, poi da là veniamo verso qua... diciamo - stiamo calando da tramontana e stiamo andando verso libeccio -, magari ti chiama una barca e ti chiede dove ti trovi, - mi trovo a tramontana tirando verso libeccio -, se sto andando verso su dico viceversa" (Romano, Bosa).

I tempi della pesca sono complessivamente più consistenti rispetto a quelli della piccola pesca. Intanto si tratta, come già detto di grosse imbarcazioni che quindi possono affrontare anche il mare mosso e dunque pescano anche nel periodo invernale; quindi, grazie al confort che offrono ai pescatori, consentono permanenze più lunghe in mare, in specie se sono dotati di celle frigorifere per la conservazione del pesce. C'è comunque una pesca del giorno e una pesca della notte, che è da mettere in relazione coi fondali, come informa sempre Romano:

"Usciamo domani mattina alle tre e ritorniamo dopodomani se Dio vuole... con lo strascico rimaniamo fuori... io mi alzo alle tre mentre che vado in barca si fanno le quattro, mentre che vai fuori si fanno le 5, facciamo 4 - 5 percorsi durante la giornata, però. Poi quella della notte è più corta la cala, perché ci stanno le cale che si pescano di giorno e le cale che si pescano

di notte. Molte cale di giorno non pigli niente, ci vai alla notte e pigli i pesci, dipende dal fondo... molte volte fai due giorni con la notte, o un giorno e una notte, dipende"

(Romano, Bosa).

La preda pescata è piuttosto varia e pregiata:

"Con lo strascico pigli tutte le qualità di pesci, pigli il merluzzo, si piglia la triglia, calamaro, un po' di zuppa, il polpo, i sanpietro, la razza, la sogliola, il pagello... il sarago è più raro. Qua si piglia il merluzzo, polpo... il moscardino... e quelle trigliette bianche, non proprio la triglia rossa. Poi di notte pigli pure la triglia grossa. Poi di notte cambia tutta la pesca, è differente tutta. Di giorno con lo strascico più fuori vai, più a fondale vai e più peschi bene, di notte più a basso fondo vai più peschi bene. Mano a mano che fa giorno più t'allontani dalla costa e migliore è, man a mano che fa notte più vai a terra e migliore è... cambia la pesca tra la notte e il giorno, il pesce di fondale con quello di giorno... di notte il merluzzo lo prendi più poco, perché a basso fondo lo pigli più poco, però pigli la triglia rossa. Di giorno piglio il merluzzo in più però non piglio la triglia rossa" (Romano, Bosa).

Appena pescato il pesce viene pulito, selezionato, disposto nelle casse e messo nella cella frigorifera. Al ritorno il pesce viene consegnato al commerciante grossista. Anche a questo livello i pescatori lamentano lo sfruttamento da parte del commerciante. I pesci più pagati sono:

" la triglia, il calamaro, il pagello, il merluzzo meno, i merluzzi, quelli scelti, quei grossi ce li pagano a 6000-6500, a

noi qua, perciò le ho detto che stiamo un po' troppo male, ma quei mezzi merluzzetti così, ma merluzzetti belli li pagano a 1500 lire" (Romano, Bosa).

4.5 Il coppo e il giacchio

Accanto a questi principali tipi di pesca che abbiamo su analizzato si riscontra, nell'area, una miriade di piccoli mestieri, in specie in Alghero (vedi relazione allegata di R.Pirino), dove in genere sono collegati alla pesca di stagno (lo stagno di Calic), ma anche a Bosa, dove sono invece legati alla presenza del fiume. Nell'uno e nell'altro caso si è avuto un trasferimento della pratica di pesca anche nelle acque basse vicine alla costa, come supporto ad altre pesche principali o per rifornirsi d'esca.

Ognuno di essi meriterebbe un'esplorazione accurata, data l'ingegnosità dell'attrezzo e la particolare abilità dei pescatori nella cattura. Accenno qui, a scopo esemplificativo, solo alle pesche col coppo e col jachio, che sono pesche praticate da terra e che ho potuto osservare direttamente nel corso della ricerca. Per i pescatori di professione si tratta di mestieri poveri, da abbandonare, eppure essi sono spesso adottati da pescatori dilettanti e non privi di fascino.

Il coppo è un attrezzo di raccolta, d'uso individuale e che non necessita di natante. Esso è costituito da un cerchio di ferro, attorno a cui è fissata una rete a forma di sacco. Simile ad un comune retino, viene usato lungo la costa nei mesi

invernali per la pesca di latterini e altri piccoli pesci, che vengono attirati dal brumeggio (vedi diap. serie 4.3).

Più complessa è la pesca col giacchio, una rete circolare che viene lanciata da terra e che, cadendo a ombrello sul pesce, lo imprigiona consentendo di catturarlo. Il giacchio viene detto rall in Alghero e altrove generalmente rezzaglio. A Bosa ho riscontrato che un anziano pescatore in pensione costruisce a mano i rezzagli, per venderli poi a pescatori e dilettanti (vedi diap. serie 4.1).

La costruzione deve essere accurata per consentirne l'efficacia. Il rezzaglio in uso nel compartimento è una rete di forma circolare, dal diametro di circa tre metri, con maglie più larghe al centro e più fitte verso l'esterno. Il centro della rete è fissato ad una lunga cima che il pescatore, al momento del lancio, assicurerà al polso con un cappio. Lungo la circonferenza scorre una sagola munita di piombi, che consentirà alla rete di affondare velocemente quando sarà lanciata in acqua. La sagola, a sua volta, è collegata a tiranti posti più in alto nella rete, in modo da consentirne la chiusura per trattenere la preda.

Ma è nel lancio che si rivela l'abilità tecnica dell'operatore. Il rezzaglio, come già detto, viene lanciato da terra, negli specchi d'acqua a fondale sabbioso fra gli scogli, dove un tempo era frequente e oggi più rara la presenza di piccoli branchi di pesci o anche pesci isolati (orate, saraghi, mormore, muggini, salpe). Il pescatore anche qui sa dove sono i luoghi in cui è probabile la cattura. Giunto sul luogo si prepara: agganciata la cima al polso afferra con la destra la

parte centrale in modo che la circonferenza resti ordinatamente aggregata verso il basso, quindi raccoglie la rete avvolgendola sul braccio destro. Avvistato il pesce, vi lancia repentinamente la rete sopra, quindi aziona i tiranti imprigionandolo.

L'abilità e la precisione che si richiedono ad un pescatore col rezzaglio, come hanno rilevato Rita Camerada e Ornella Sini in Alghero, sono ben note e fonte di vanteria. Forse perché a questa pesca si dedicano spesso giovani disoccupati dell'ambiente marinaro, che in questo mestiere trovano il modo di raggranellare un po' di danaro, ma anche di mettersi alla prova, di competere col pesce e coi compagni. Scrive in proposito Ornella Sini: "Chi osservi da lontano il lancio, da profano, si stupisce solo della caratteristica campana che il pescatore riesce a formare con la rete: ma il lancio non è che la fase terminale di affinate capacità psico-fisiche messe in azione in quel 'gesto' speciale ma preparate e allenate fino a diventare quasi istintuali. Il pescatore lancia quando e dove il profano non riesce a vedere nulla di interessante, tanto meno una possibile preda. Il pescatore coglie, in uno sguardo, elementi del mare e del cielo che per il profano non esistono o hanno differentissimi significati: impercettibili turbolenze sul fiore dell'acqua, rivelano al pescatore la presenza di certi pesci al pascolo sulle piane sommerse (salpe o cefali); uno strano nervosismo rilevato nella minutaglia gli indicano la presenza della spigola in caccia fra i frangenti; lievi ciuffi di polvere in sospensione gli suggeriscono la presenza di pesci che sono in grado di aggredire i molluschi attaccati alle rocce (in genere orate); frammenti di

ricci indicano pastura di saraghi...Un gabbiano che passi con un'ombra rapida, rende inutile il lancio perché è stato sufficiente a spaventare e disperdere il branco che si allontana e 'si affonda'" (Ornella Sini, 1985).

Tutte capacità percettive che si associano alla forza e alla rapidità. Così ancora un pescatore algherese da una intervista raccolta da R. Camerada: "per usare il ral bisogna avere molto slancio e molta mira. Il nonno di D. G. era una montagna e aveva un ral enorme di circa tre metri di diametro... ci vuole molta forza per tirare il ral, perché il ral deve scendere in mare e più svelto possibile arrivare in fondo in modo che il pesce rimanga sotto. E poi il pesce non si vede, eppure uno deve sapere se là c'è un branco di pesci..." (R. Camerada, 1985).

BIBLIOGRAFIA

AA.VV.

1956 Etnografia e folklore del mare, Napoli, L'Arte Tipografica.

1978 Ex voto marinari in provincia di La Spezia, Ed. Stringa.

1980 La cultura materiale in Sicilia, "Quaderni del Circolo semio-
logico Siciliano", nn.12-13, Palermo.

1983 Atti del Convegno "La marineria romagnola. L'uomo l'ambiente,
Cesenatico, Lit. Sintini.

1984 I mestieri Organizzazione, tecniche, linguaggi, "Quaderni del
Circolo Semiologico Siciliano", nn.17-18, Palermo.

1985 Barche e gente dell'Adriatico, 1400-1900, Bologna, Grafis.

Acciaro G.P.

1984 I pescatori di Porto Torres: osservazioni sul linguaggio, tesi
di laurea, Università degli studi Sassari, Facoltà di Magistero, aa
1983-1984.

Acheson G.M.

1975, The lobster fiefs: Economic and ecological effects of
territoriality in the Maine lobster industry, "Human Ecology", n.3.

pp.183-207;

1981 Antropology of Fishing, "Annual Review of Antropology", n.10, pp.275-277.

Akimichi T.

1978, The ecological aspect of Lau (Salomon Islands) Ethnoichthyology, "Journal of Polynesian Society", LXXXVII, pp. 301-326.

Alziator F.

1959 Picaro e folklore, Firenze, Oleshki.

Amades J.

1956 Rito di costruzione di una barca, in AA.VV., Etnografia e Folklore del mare, Napoli, L'Arte Tipografica, pp. 9-14.

Amat P.

1877 La pesca del tonno in Sardegna (dal secolo XVI al XIX secolo con note statistiche), "Rivista economica della Sardegna", fascicolo III, pp. 33-53.

Angioni C.

1974 Rapporti di produzione e cultura subalterna, Cagliari, EDES.

1976 Sa laurera: il lavoro contadino in Sardegna, Cagliari, EDES.

1984 Tecnica e sapere tecnico nel lavoro preindustriale, in id. (a cura di), Il lavoro e le sue rappresentazioni, "La ricerca folklorica", n. 9, Aprile 1984.

1986 Il sapere della mano, Palermo, Sellerio.

Angotzi F.

1927 Le Tonnare in Sardegna, in "Mediterranea", anno I, agosto, pp. 15-24.

Apolloni Ghetti F.

1968 L'arcipelago pontino nella storia del medio tirreno, Roma, Fratelli Palombi Editori.

Asdrachia C.

1982. La pêche et les pêcheurs dans le Méditerranée Byzantine, II convegno Internazionale "L'uomo e il mare", Santa Margherita Ligure, 2-3 luglio.

Azuni D. A.

1802 Histoire géographique, politique et naturelle de la Sardigne, Paris, Leroux.

Balfet H.

1981 Tecnologia, in Cresswell R., Il laboratorio dell' etnologo, vol. II, tr. it., Bologna, Il Mulino, p. 97.

Bellemo E.

1940 Il folklorismo peschereccio nei centri marittimi della laguna di Venezia, Venezia, Ferrari.

Balletto L.

1983 Genova nel 200. Uomini nel porto e uomini sul mare, Genova, Istituto di medioevistica.

Bandinu B.

1908 Costa Smeralda. Come nasce una favola turistica, Milano, Rizzoli.

Bellemo E.

1940 Folklorismo peschereccio nei centri marittimi della laguna di Venezia, Venezia, Ferrari.

Bonino M.

1976 Surveying the traditional craft of Italy. scope and progress of a systematic research, "The Mariner's Mirror", Londra, vol. 62, pp. 290-292.

1978 Archeologia e tradizione navale tra la Romagna e il Po, Ravenna, Longo.

1979 Le barche del Po. della valle e del mare, in AA.VV., Cultura popolare dell' Emilia Romagna: mestieri della terra e delle acque, Milano, Silvana, pp.216-236.

1982 Imbarcazioni tradizionali delle acque interne, "Quaderni dell'Atlante linguistico dei laghi italiani (ALLI)", n.1, Firenze,

Bourdieu P.

1977, Towards a theory of practice, Cambridge Univ. Press.

Bussani M.

1987 La pesca marittima. Tecnologie e risorse, Bologna, Edagricole.

Camerada R.

1985 Pescatori in Alghero: microanalisi dell'innovazione tecnica, tesi di laurea, Università degli studi Sassari, Facoltà di Magistero, aa 1984-1985.

Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura, Sassari

1971 Raccolta degli usi e delle consuetudini vigenti nella provincia di Sassari.

Caria R.

1990 Il mondo del Càlic, Cagliari-Sassari. EDES.

Casaburi F

1956 Il folklore marinaro di Acciaroli, in AA.VV., Etnografia e folklore del mare, Napoli, L'Arte Tipografica, PP. 96-102.

Casalis G.

1833-1856 Dizionario Geografico, Storico, Statistico, Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, Torino, Maspero.

Casta F.G.

1975 I marinari Calvesi, technique et vacabulaire de la peche a Calvi, in "Etudes Corses", N.4, pp. 51-109

Cetti F.

1778 Anfibi e pesci della Sardegna, Sassari, Stamperia G. Piattoli.

Chamoux M.N.

1981 Les savoir-faire techniques et leur appropriation: le cas des Nahuas du Mexique, in "L'Homme", XXI, 3, pp. 71-94 .

Cherchi Paba F.

1974 Evoluzione della attività, industriale, agricola, caccia e pesca in Sardegna, voll. I e II, Vicenza, Stocchiero.

1977 Idem, voll. III e IV, Cagliari, STEFF.

Chessa M.

1980 Racconti Algheresi, Alghero, La Celere.

Cirese A.M.

1977 Oggetti, segni, Musei, Torino, Einaudi.

1984 Segnicita, fabrilita, procreazione. Appunti etno-antropologici, Roma, CISU.

Clemente P. e Orru`P.

1982 Sondaggi sull' arte popolare, in Storia dell'arte italiana, vol.VI, Torino, Einaudi.

Collet S.

1984 Il territorio, il ferro, il segno, la parte. La pesca del

pesce spada nello stretto di Messina, in Angioni G. (a cura di),
Il lavoro e le sue rappresentazioni, "La Ricerca Folklorica", n. 9,
pp. 113-119.

Condominas A.

1981 Spazio sociale, in Enciclopedia, Torino, Einaudi.

Cordell J.

1974, The lunar-tide fishing cycle in Northeastern Brasil,
"Ethnology", vol. XIII, n. 4, pp.379-392.

Corsico M.

1938 Le barche d'Italia: disegno e costruzione, Genova, Tip. La
Stampa.

Cossu L.

1989 Il lessico dei mestieri a Porto Torres, tesi di laurea,
Università degli studi Sassari, Facoltà di Magistero, aa 1988-1989.

Cresswell R.

1981 Tecnica, in Enciclopedia, vol.13 Torino, Einaudi, pp. 971-994.

1981 Utensile, in Enciclopedia, vol. 14, Torino, Einaudi, pp.

Deanovic M. Folena G.

1959 Prospettive dell'Atlante linguistico Mediterraneo, in
"Bollettino Dell'Atlante linguistico Mediterraneo (BALM)", n.1.

Delbos G. e Jorion P.

1984 La transmission de savoirs, Parigi, Ed. de la Maison des Sciences de l'Homme.

Delitala E.

1980 Un villaggio di pescatori in Sardegna: Stintino, "LARES", n.3, pp.337-353.

1983 Tecniche di pesca originali e apprese, in AA.VV., Sardegna. L'uomo e le coste, Milano, Amilcare Pizzi, pp.223-234.

Della Marmora A.

1917-20 Itinerario dell'isola i Sardegna, Caserta, Maffei.

Doumenge F.

1968 Hydrologie, biologie et pêche en Méditerranée occidentale, Montpellier, Société Languedocenne de Géographie.

Doneddu G.

1983 Le Tonnare di Sardegna (1500-1800), "Società e storia", n. 21, pp. 535-563.

Dufour A.H.

1985 Connaissance et perception de l'espace marin dans une société de pêcheurs varois, in "Antropologie maritime", n.2, pp. 25-29.

1985 La pêche aux Salins d'Hyères. Parc National de Port-Cros.

1987 Poser, trainer Deux façons de concevoir la pêche et l'espace, in "Ecologie humaine", vol,V, n.1 pp:23-45.

Ferretti M.

1983 Inventario degli attrezzi da pesca usati nelle marinerie italiane, Roma, Ministero marina mercantile.

Fiori G.

1961 Baroni in laguna, Bari, Laterza.

Firth R.

1966 Malay Fishermen. Their Peasant Economy, Hamden, Archon Books,

Forman S.

1967, Cognition and the catch: The location of fishing spots in a Brazilian coastal village, "Ethnology", vol. VI, pp.417-426.

Frake C. O.

1986, Cognitive maps of time and tide among medieval seafarers, "Man", n.20, pp.254-270.

Geistdoerfer A.

1981 Les pecheurs des Iles de la Madeleine, (Quebec), "Technique et culture", n. 2, pp. 87-95.

1983 Fonction specifique des techniques de peche dans une production alieutique, "Technique et culture" , n.2, pp.87-95,

1984 Connaissance et appropriation des territoire de peche, "Bulletin d' Ecologie Humaine" vol.II, n.3, pp.3-26.

Giglio N.

1974 L'Asinara. Padova, Rebellato.

Giordo A. G.

1969 Nascita e sviluppo di Sintino, Sassari, Gallizi.

Ginocchietti A.

1956 Un santuario napoletano e mariano, in AA.VV. Etnografia e folklore del mare, Napoli, L'Arte Tipografica.

Gladwin T.

1970, East is a big bird: Navigation and logic on Puluwat atoll, Cambridge, Harvard Univ. Press.

Godelier M.

1985 L'ideale e il materiale, trad. it., Roma, Editori Riuniti.

Goodenough W.

1951, Native astronomy in Micronesia: A rudimentary science, "Scientific Monthly", n.73, pp. 105-110.

Graffagnini A.

1976 Le barche romagnole, linee di una ricerca, Cesena, Società di studi romagnoli.

Guaraldi.

1984 La barca nel mediterraneo, in Mediterraneo, Milano, Pizzi,

pp.84-85.

Gunda B.

1984 The Fishing Culture of the World, Budapest, Akadémiai Kiadó, vol. I e II.

Hallpike C. L.

1979, The foundations of primitive thought, Oxford Univ. Press.

Heidegger M.

1978 Che cosa significa pensare ?, Milano, Sugarco.

Hutchins E.

1983, Understanding Micronesian navigation, in Gentner D. e Stevens A. L.(eds), Mental models, Hillsdale, NJ:Lawrence Erlbaum Associates.

Igarashi T.

1984, Locality-finding in relation to fishing activity at sea, in Gunda B.(ed.), The fishing culture of the world. Budapest, Akadémiai Kiadó, vol. I, pp. 545-567.

Jorion P.

1983, Les pêcheurs d'Houat, Parigi, Hermann.

Kabane R.

1951 The Sea as a Medium of Linguistic diffusion, in "Italica", XXVIII.

La Cecla F.

1985 Cu abbita abbita e cu non abbita mori, in Fiore B. (a cura di), Antropologia dello spazio, "La ricerca folklorica", n. 11, pp. 61-66.

Lamarmora A.

1860 Itineraire de l'Ile de Sardaigne, Torino, Bocca.

Langiu G. M.

1986-1987 Supplemento ai dizionari del dialetto sassarese, Tesi di laurea, Sassari, Facolt{ di Magistero.

La Sorsa S.

1936 Pescatori siciliani, "Lares", VII, pp. 253-265.

Leroi-Gourhan A.

1971 L'homme et la matilre, Parigi, Albin Michel.

1973 Milieux et techniques, Parigi, Albin Michel.

1977 Il gesto e la parola, trad. it., Torino, Einaudi.

Levine H. B.

1984, Controlling access: forms of "territoriality" in three New Zealand crayfishing villages, "Ethnology", vol. XXV, n. 1, pp. 89-99.

Levi- Strauss C.

1971 L' origine delle buone maniere a tavola, trad. it., Milano, Il saggiatore.

1976 Strutture elementari della parentela, trad. it., Milano, Feltrinelli.

Lombardi Satriani L.M. e Meligrana M.

1985 Precarieta esistenziale ed esorcizzazione del rischio nella cultura folklorica marinara del sud d'Italia, in Mondardini Morelli G. (a cura di), La cultura del mare, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, pp. 153-164.

Magrini A.

1985 Pescare in mare, Firenze, Editoriale Olimpia.

Mair. L.

1976 Il matrimonio: un'analisi antropologica, trad. it. Bologna, Il Mulino.

Malinowski B.

1978 Argonauti del Pacifico Occidentale, trad. it., Roma, Newton Compton.

1976 Magia, Scienza e Religione, trad. it., Roma, Newton Compton.

Mancini R.

1921 La Sardegna. Prima crociera di pesca marittima, Roma Ministero dell'agricoltura.

Martelli F.

1989 Il palamito. Pesca in mare dalla barca, Firenze, Vallecchi Editore.

Martinez-Hidalgo J. M.

1984 El museo marítimu de Barcelona, Barcelona.

Marrale A.

1984 Pescatori a Licata. Racconti di una cultura subalterna, in AA.VV., I mestieri. Organizzazione tecniche e linguaggi, "Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano", nn. 17-18, pp. 403-420.

Marzari M.

1982 Il Bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico, Milano, Mursia.

1986 Il museo della marineria di Cesenatico, "Rivista Marittima", anno CXIX, pp. 95-112.

Marzocchi S.

1983 Valori e simboli sulle vele dell' Adriatico. Linee di una ricerca, Urbino, Montefeltro Ed.

Matelli A.

1979 Il gozzo, Milano, Arti Grafiche.

Memmo D.

1984 Calafati, squeri e barche di Chioggia, voll. I e II, Chioggia, Ed. Charis.

Merler A.

1984 Il quotidiano dipendente, Sassari-Pisa, Iniziative Culturali.

Mini M. L.

1974 Imbarcazioni per la pesca di mare ad Alghero, in "BRADS (Bollettino del Repertorio e dell'Atlante Demologico Sardo)", n.5, pp. 49-54.

Moerman D. E.

1984, Common property and the common good: ecological factors among peasant and tribal fishermen, in Gunda B.(ed.), The fishing culture of the world, Budapest, Akadémiai Kiadó, pp.49-61.

Mola P.

1934 I nostri paesaggi e i nostri centri pescherecci. Il golfo dell'Asinara, "Bollettino di pesca, piscicoltura e idrobiologia", X, fasc. 3°, pp. 323-334.

Mondardini Morelli G.

1976 Razionalità economica e crisi della piccola pesca, in AA.VV.,
I rapporti della dipendenza, Sassari, Gallizzi, pp. 97-128.

1981 Villaggi di pescatori in Sardegna, Sassari, Iniziative
Culturali

1984 Lavoro e territorio nella cultura dei pescatori, in Angioni G.
(a cura di), Il lavoro e le sue rappresentazioni, "La Ricerca
Folklorica", n.9, pp. 107-112.

1986 Pescatori e risorse del mare. Uno sviluppo difficile,
Comunicazione presentata al Rencontre Corso-Sarde de Corte,
"Development endogene", Corte, 16-18 Giugno.

1988 Spazio e tempo nella cultura dei pescatori, Pisa, Tip. Ed.
Pisana.

1990a La cultura del mare, (a cura di), "La ricerca folklorica", n.
21,

1990b Il mare le barche i pescatori. Cultura e produzione alieutica
in Sardegna, Sassari, Carlo Delfino Editore.

Mori Alb.

1948 La pesca marittima in Sardegna, in "Studi Sardi", Sassari,
Gallizi.

1948 Le saline della Sardegna, in "Memorie di Geografia
economica", vol. III, 1950

1950 Il popolamento costiero della Sardegna nei suoi rapporti con
la pesca marittima, "Annali della Facoltà di Lettere e Magistero di
Cagliari", XVII, pp. 5-19.

Mori Ass.

1948 Le migrazioni stagionali dei pescatori nell' alto Tirreno in relazione col popolamento recente dei centri costieri, "Bollettino della societ{ geografica italiana". LXXXV, parte 1, pp. 223-237.

Morrill W. T.

1967, Ethnoicthylogy of the Cha Cha, "Ethnology", vol.VI, pp.405-415.

Mosetti F.

1980 Il mediterraneo: caratteri morfologici e idrologici, "La geografia nella scuola", 1, 25-38, Cagliari.

Oatley K. G.

1977, Inference, navigation and cognitive maps, in Johnson-Laird P. N. e Wason P. C. (eds), Thinking: Readings in cognitive science, Cambridge Univ. Press.

Pascalis G.

1989 Il gergo dei pescatori di Alghero, Tesi di laurea, Università degli studi Sassari, Facoltà di Magistero, aa 1988-1989.

Paulis G.

1983 Le parole e il lavoro dei pescatori di Cabras, in Angioni G. e Manconi F. (a cura di), Il lavoro dei sardi, Sassari, Gallizzi, pp. 239-251.

Pistarino G.

1983 La civiltà dei mestieri. Pescatori in Liguria (secoli XIII-inizio XV), Genova, Civico Istituto Colombiano.

Pitto C.

1981 Mutamento sociale e territorio, Pisa, ETS.

1985 Elementi di tipologie culturali periferiche. Il povero pescatore e l'abile pescatore, in Mondardini Morelli G., (a cura di), La cultura del mare, Roma-Reggio Calabria, Gangemi, pp. 75-86.

Pitrè G.

1913 La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano, Palermo, Reber.

Poggie J.J. e Gersuny C.

1972 Risk and Ritual: an Interpretation of Fishermen's Folklore in a New England Community, "Journal of American Folklore", 85, pp. 66-72.

Poggie J.J.Jr., Pollnac R.B., Gersuny C.

1976 Risk as a Basis for Taboos among Fishermen in Southern New England, in "J. Sci. Study Relig.", 15(3), pp. 257-262.

Quondamatteo G.

1977 La civiltà marinara, in Quondamatteo G. e Bellosi G., Romagna Civiltà, Imola, Grafiche Galeati, pp. 81-144.

Rica Rossellini S.

1983 Conoscenze che vanno scomparendo. Le manovre con le piccole barche attrezzate al terzo, in AA.VV., La marineria romagnola. L'uomo, L'ambiente, Cesenatico, Lit. Sintini, pp. 351-360.

1984 The Cesenatico Maritime Museum. The Floating Exhibition, "The Mariner's Mirror", vol. 70, n.2, pp. 119-128.

Rieseberg S. H.

1972, The organization of navigational Knowledge on Puluwat, "The Journal of the Polynesian Society", n.1, pp.19-55.

Rubin de Cervin G.B.

1978 Bateaux et battellerie de Venise, Edita, Losanna.

Schweizer J.

1973 Die Fisher von Cabras. Ergologie und Hierarchie, Zurigo, aku-Fotodruck.

Santucci R.

1928 La pesca dell'aragosta in Sardegna, "Regio Comitato Talassografico Italiano", memoria CXXXVI, Venezia

Sini O.

1986 Lavoro e produzione nella cultura dei pescatori di Alghero, Tesi di Laurea, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Magistero, aa 1985-1986.

Tagliareni C.

1956 Gli ex-voto religiosi marinari nella penisola sorrentina, in AA.VV., Etnografia e folklore del mare, Napoli, L'arte Tipografica.

Targioni Tozzetti A.

1871-1972 La pesca in Italia, Genova, "Annali del Min. dell'Agr., Ind e Comm."

Terrosu Asole A.

1978 La crescita di abitati in Sardegna dall'alto Medioevo ai giorni nostri, Cagliari-Roma

Toschi P. e Perusini G.

1964-64 Importanza del folklore marinaro, in "Bollettino dell'Atlante Linguistico Mediterraneo", nn. 5-6, Firenze, Olschki.

Thompson E.P.

1967 Time, Work-Discipline and Industrial Capitalism, in "Past and Present", n. 38, pp. 56-97.

Thompson P.

1978 The Voice of the Past. Oral History, Oxford-New York, Oxford University Press

1985 Women in the Fishing: the Roots of Power between the Sexes,

"Comparative Studies in Society and History", vol.27, n. 1, pp. 3-32.

Thompson P., Wailey T. e Lumnis T.

1983 Living the Fishing, Londra, Routledge e Kegan Paul.

Turchini A.

1985 Ex-voto marinari, in AA.VV., Barche e gente dell'Adriatico (1400-1900), Bologna, Grafis.

Uguccione N.

1982 Reti e sistemi tradizionali di pesca, Quaderni dell'atlante linguistico dei laghi italiani-2, Cerbara, Nuova Guaraldi Editrice.

Zedda Macciò I. e Nucaro M.P.

1983 La pesca, una risorsa poco utilizzata, in AA.VV., Sardegna, L'uomo e le coste, Milano, Amilcare Pizzi, pp. 211-222.

Zito M.

1975 Elementi di teoria della nave, Genova, Di Stefano.

INDICE DEGLI INFORMATORI

INFORMATORE	N° LOCALITA'	ANNO	INTERVIST.RE	R. I. n.	INT. n°
ACCARDO VINCENZO	15 PORTO TORRES	1989	MONDARDINI	12	1
ACCARDO VINCENZO	15 PORTO TORRES	1989	MONDARDINI	13	2
ANGLOI FRANCESCO	22 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	21	1
BONAIUTI	20 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	18	1
CANEO (COMMERCIANTE)	29 ALGHERO	1991	MONDARDINI	14	1
CANEO FERRUCCIO	28 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	22	1
CAPITANO DI PORTO	14 CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	10	1
COLOMBINO FERDINANDO	16 PORTO TORRES	1991	MORELLI	9	1
COLOMBINO FERDINANDO	16 PORTO TORRES	1991	MORELLI	9	2
CONTINI GIACOMO	27 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	22	1
CONTINI PIETRO	29 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	23	1
DIANA AGOSTINO	2 STINTINO	1986	MONDARDINI	2	1
DIANA AGOSTINO	2 STINTINO	1990	MONDARDINI	2	2
ELETTI ANTONIO	6 PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	5	1
FINCA MARIO	7 PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	6	1
LAI SALVATORE	9 BOSA	1990	MONDARDINI	8	1
LEDDA (FAMIGLIA)	10 BOSA	1990	MONDARDINI	8	1
LINARDI PIETRO	25 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	22	1
LINARDI PIETRO	25 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	23	2
LINARDI SALVATORE	23 ALGHERO	1990	SINI CAMERADA	21	1
LINARDI SALVATORE	26 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	22	1
MAKARONES (FRATELLI)	12 CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	10	1
PINTUS ANTONIO	13 CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	10	1
PINTUS ANTONIO	13 CASTELSARDO	1990	SINI-CAMERADA	19	2
ROMANO COSTANTINO	8 BOSA	1990	MONDARDINI	7	1
SALVADORI (FAMIGLIA)	19 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	17	1
SANNINO ANTONIO	5 PORTO TORRES	1990	MORELLI	5	1
SANNINO GIUSEPPE	4 PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	4	1
SCHIAFFINO SILVESTRO	1 STINTINO	1990	MONDARDINI	1	1
SOTGIU (FRATELLI)	11 BOSA	1990	MONDARDINI	8	1
TEDDE FRANCESCO	21 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	20	1
USAI ANGELO	24 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	22	1
USAI GAVINO	30 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	23	1
USAI GAVINO	30 ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	24	1
VIDILI DOMENICO	3 BOSA	1990	MONDARDINI	3	1
VIDILI DOMENICO	3 BOSA	1990	MONDARDINI	8	2
VIDILI DOMENICO	3 BOSA	1991	MONDARDINI	11	3
VIDILI FERDINANDO	18 BOSA	1992	MONDARDINI	16	1
VITIELLO CARMINE	17 PORTO TORRES	1992	MONDARDINI	15	1

INDICE DEI RECORDING TAPE

R. T. n	N° INFORMATORE	LOCALITA'	ANNO	INTERVIST. RE	INT. n°
1	1 SCHIAFFINO SILVESTRO	STINTINO	1990	MONDARDINI	1
2	2 DIANA AGOSTINO	STINTINO	1986	MONDARDINI	1
2	2 DIANA AGOSTINO	STINTINO	1990	MONDARDINI	2
3	3 VIDILI DOMENICO	BOSA	1990	MONDARDINI	1
4	4 SANNINO GIUSEPPE	PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	1
5	5 SANNINO ANTONIO	PORTO TORRES	1990	MORELLI	1
5	6 ELETI ANTONIO	PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	1
6	7 FINCA MARIO	PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	1
7	8 ROMANO COSTANTINO	BOSA	1990	MONDARDINI	1
8	3 VIDILI DOMENICO	BOSA	1990	MONDARDINI	2
8	9 LAI SALVATORE	BOSA	1990	MONDARDINI	1
8	10 LEDDA (FAMIGLIA)	BOSA	1990	MONDARDINI	1
8	11 SOTGIU (FRATELLI)	BOSA	1990	MONDARDINI	1
9	16 COLOMBINO FERDINANDO	PORTO TORRES	1991	MORELLI	1
9	16 COLOMBINO FERDINANDO	PORTO TORRES	1991	MORELLI	2
10	12 MAKARONES (FRATELLI)	CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	1
10	13 PINTUS ANTONIO	CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	1
10	14 CAPITANO DI PORTO	CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	1
11	3 VIDILI DOMENICO	BOSA	1991	MONDARDINI	3
12	15 ACCARDO VINCENZO	PORTO TORRES	1989	MONDARDINI	1
13	15 ACCARDO VINCENZO	PORTO TORRES	1989	MONDARDINI	2
14	29 CANEO (COMMERCIANTE)	ALGHERO	1991	MONDARDINI	1
15	17 VITIELLO CARMINE	PORTO TORRES	1992	MONDARDINI	1
16	18 VIDILI FERDINANDO	BOSA	1992	MONDARDINI	1
17	19 SALVADORI (FAMIGLIA)	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
18	20 BONAIUTI	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
19	13 PINTUS ANTONIO	CASTELSARDO	1990	SINI-CAMERADA	2
20	21 TEDDE FRANCESCO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
21	22 ANGLOI FRANCESCO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
21	23 LINARDI SALVATORE	ALGHERO	1990	SINI CAMERADA	1
22	24 USAI ANGELO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
22	25 LINARDI PIETRO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
22	26 LINARDI SALVATORE	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
22	27 CONTINI GIACOMO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERDA	1
22	28 CANEO FERRUCCIO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
23	25 LINARDI PIETRO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	2
23	29 CONTINI PIETRO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
23	30 USAI GAVINO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1
24	30 USAI GAVINO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	1

INDICE DELLE SBOBINATURE

N° INFORMATORE	LOCALITA'	ANNO	INTERVIST. RE	R. T. n°	INT. n°	PAG
1 SCHIAFFINO SILVESTRO	STINTINO	1990	MONDARDINI	1	1	2
2 DIANA AGOSTINO	STINTINO	1986	MONDARDINI	2	1	10
2 DIANA AGOSTINO	STINTINO	1990	MONDARDINI	2	2	14
3 VIDILI DOMENICO	BOSA	1990	MONDARDINI	3	1	20
3 VIDILI DOMENICO	BOSA	1990	MONDARDINI	8	2	28
3 VIDILI DOMENICO	BOSA	1991	MONDARDINI	11	3	34
4 SANNINO GIUSEPPE	PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	4	1	43
5 SANNINO ANTONIO	PORTO TORRES	1990	MORELLI	5	1	54
6 ELETTI ANTONIO	PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	5	1	56
7 FINCA MARIO	PORTO TORRES	1990	MONDARDINI	6	1	58
8 ROMANO COSTANTINO	BOSA	1990	MONDARDINI	7	1	65
9 LAI SALVATORE	BOSA	1990	MONDARDINI	8	1	78
10 LEDDA (FAMIGLIA)	BOSA	1990	MONDARDINI	8	1	79
11 SOTGIU (FRATELLI)	BOSA	1990	MONDARDINI	8	1	81
13 PINTUS ANTONIO	CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	10	1	87
13 PINTUS ANTONIO	CASTELSARDO	1990	SINI-CAMERADA	19	2	89
14 CAPITANO DI PORTO	CASTELSARDO	1990	MONDARDINI	10	1	93
15 ACCARDO VINCENZO	PORTO TORRES	1989	MONDARDINI	12	1	95
15 ACCARDO VINCENZO	PORTO TORRES	1989	MONDARDINI	13	2	103
16 COLOMBINO FERRRUCCIO	PORTO TORRES	1991	MORELLI	9	1	113
16 COLOMBINO FERRRUCCIO	PORTO TORRES	1991	MORELLI	9	2	120
17 VITIELLO CARMINE	PORTO TORRES	1992	MONDARDINI	15	1	122
18 VIDILI FERDINANDO	BOSA	1992	MONDARDINI	16	1	134
19 SALVADORI (FAMIGLIA)	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	17	1	137
20 BONAIUTI	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	18	1	142
22 ANGLIOI FRANCESCO	ALGHERO	1990	SINI-CAMERADA	21	1	146

DIAPOSITIVE

Indice delle serie di diapositive

1 Le nasse

(La rilevazione è stata eseguita a Bosa presso i cantieri dei fratelli Domenico e Ferdinando Vidili)

Diap. serie 1.1. Il cantiere per la costruzione: B202, B118, B158, B197, B194, B193, B201.

Diap. serie 1.2. Gli strumenti di lavoro: B107, B108.

Diap. serie 1.3. Il materiale impiegato per la costruzione: B90, B199.

Diap. serie 1.4. La catena operativa della costruzione della nassa inizia con la selezione del giunco: B91, B20, B21.

Diap. serie 1.5. Preparazione della pertica: B18, B92, B93.

Diap. serie 1.6. Inizio della nassa: B94, B95, B96, B97, B99.

Diap. serie 1.7. Costruzione della campana della nassa: B100, B101, B102, B104, B105, B106, B109, B110, B111, B112, B113, B114, B115, B116, B117, B120.

Diap. serie 1.8. Finitura della campana: B145, B146, B147.

Diap. serie 1.9. Costruzione della porta d'inganno: B136, B137, B138, B141, B142, B143, B144, B153, B154, B156.

Diap. serie 1.10. Finitura della porta d'inganno: B126, B134, B135.

Diap. serie 1.11. Assiematura delle parti della nassa: B22, B23, B122, B123, B124.

Diap. serie 1.12. Materiale per l'armatura: B130, B131, B132, B133.

Diap. serie 1.13. L'esca per la nassa: B128, B129.

2 I palamiti

(La rilevazione è stata effettuata a Porto Torres, Bosa, e Alghero)

Diap. serie 2.1. Porto Torres. Elementi della pesca coi palamiti: la barca, gli strumenti di pesca e l'informatore: PT79, PT80, PT81, PT82, PT83, PT85, PT86, PT88, PT89.

Diap. serie 2.2. Alghero e Porto Torres. Pesca a palamiti: la barca, l'armatura dei palamiti, preparazione dell'esca, coffe tradizionali, coffe in plastica, lenze e attrezzi per la pesca presso un rivenditore: A61, A69, A66, A64, A65, A67, A68, A2, A4, A1 (le foto A2, A4, A1 sono di Sini-Camerada), PT54, PT58.

Diap serie 2.3. Bosa. Pesca a palamiti per il pesce spada: le barche, i palamiti, il verricello: B204, B205, B203, B208, PT84.

3 I tramagli

Diap. serie 3.1. Il cantiere per la custodia e armatura dei tramagli (fratelli Sotgiu, Bosa e A. Sannino, Porto Torres): B189, B190, B192, PT17.

Diap. Serie 3.2. Gli attrezzi per l'armatura e la manutenzione: PT20, PT19, PT21, PT22, PT23.

Diap. serie 3.3. Le operazioni di armatura e manutenzione del tramaglio sulla veranda della cucina: PT24, PT25, PT26, PT27, PT28, PT29, PT30, PT31, PT32, PT33.

Diap. serie 3.4. La barca come cantiere ad Alghero (le diapositive sono di O. Sini e R. Camerada); A18, A7, A32, A33, A8, A9, A10, A11, A13, A15, A31.

Diap. serie 3.5. La sede della cooperativa San Pietro di Bosa utilizzata come cantiere per l'armatura del tramaglio (famiglia Ledda) e attrezzi di lavoro: B184, B12, B13, B14, B15.

Diap. serie 3.6. Il corpo come strumento di lavoro nella riparazione delle reti: PT9, PT10, PT11, PT12, B188, B187.

Diap. serie 3.7. Collocazione delle reti a bordo della barca a Bosa e strumenti di bordo: B180, B179, B176, B177, B183, B181, B182, B224.

Diap. serie 3.8. Riordino e consegna del pescato (G. Sannino Porto Torres): PT67, PT75, PT73, PT77, PT78, PT76, PT71, PT74.

4 Altri tipi di pesche

Diap. serie 4.1. Costruzione del rezzaglio: B162, B164, B168, B170, B173, B174, B175.

Diap. serie 4.2. Pesca con la cinta a Bosa: B77, B78, B82, B83, B84, B85, B87, B88.

Diap. serie 4.3. Pesca col coppo ad Alghero: A39, A40, A41, A42.

5 Il mercato

Diap. serie 5. Alghero. I mercati comunali del pesce: A54, A55, A56, A57, A58, A59, A60, A45, A46, A47, A48, A49, A50, A51, A52, A53, A44.

6 La pesca delle spugne a Castelsardo da parte di pescatori greci

Diap. serie 6. Castelsardo 1990: CS15, CS14, CS16, CS13, CS1, CS2, CS3, CS4, CS5, CS6, CS7, CS8, CS9, CS10, CS11, CS12, CS36, CS17, CS18, CS19.

7 La festa della Beata Vergine della Difesa a Stintino

Diap. serie 7. Stintino 1990: S34, S36, S37, S38, S39, S40, S41, S42, S43, S44, S45, S46, S38, S47, S49, S51, S52, S50.

8 La festa della Madonna Stella Maris a Bosa.

Diap. serie 8. Bosa 1990: B26, B27, B28, B29, B30, B31, B32, B33, B34, B35, B36, B37, B38, B39, B40, B41, B42, B43, B44, B45, B46, B47, B48, B49, B50, B51, B52, B53, B54, B55, B56, B57, B58, B59, B60, B61, B62, B63, B64, B65, B66, B67, B69, B68, B70, B71, B72, B72b, B73, B74.

9. La festa di San Pietro a Porto Torres

Diap. serie 9. Porto Torres (1986) (prelevata dall'archivio Mondardini Morelli): PT132, PT131, PT130, PT2, PT3, PT4, PT1, PT27, PT26, PT5, PT128, PT98, PT100, PT99, PT97, PT119, PT121, PT120, PT122, PT123, PT94, PT118, PT117, PT116, PT115, PT144, PT113, PT96, PT95, PT106, PT101, PT102, PT103, PT104, PT105, PT107, PT108, PT109, PT110, PT111, PT112, PT125.

Relazioni dei ricercatori e dei consulenti

- R. Carta, La cultura del mare: ricerca campione attraverso le fonti d'archivio 1-7
- O. Sini, Le tecniche della pesca artigianale 1-6
- R. Camerada, Tecniche e strumenti di pesca 1-8
- R. Pirino, La pesca nel Compartimento marittimo di Porto Torres 1-92
- CO.RI.SA., Nota sull'attività di pesca nel Compartimento Marittimo di Porto Torres (a cura di S. Saba e P. Solinas)